

Sac. GUIDO FAVINI

Salesiano

IL BEATO GIOVANNI BOSCO

**BREVI
CENNI BIOGRAFICI**

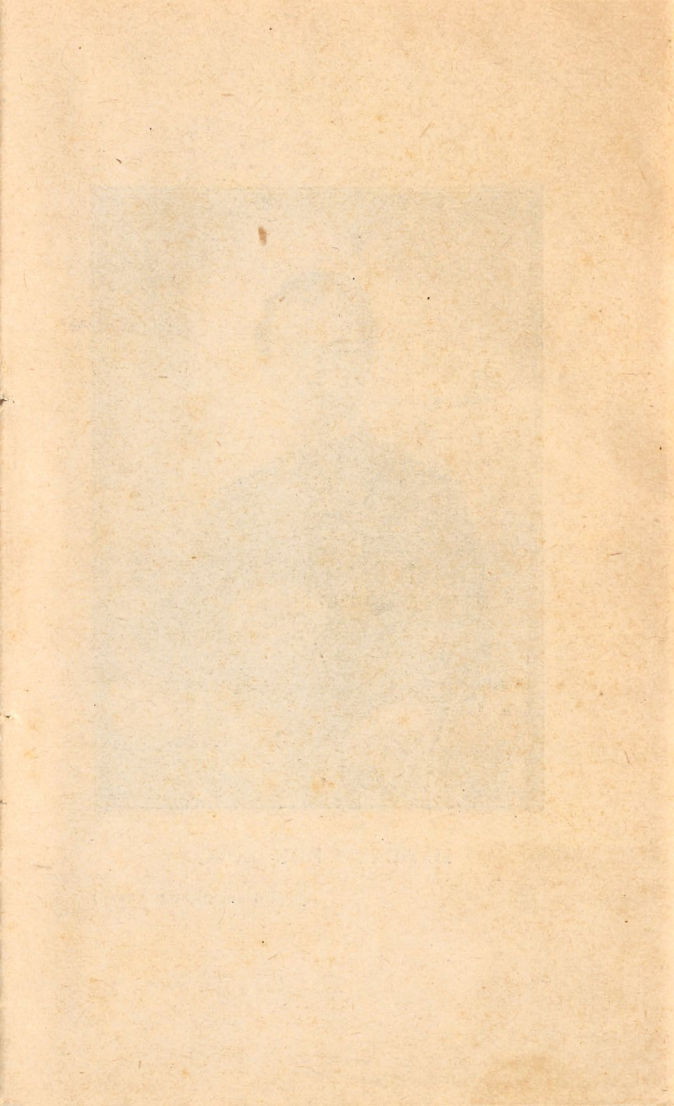
8° Migliaio

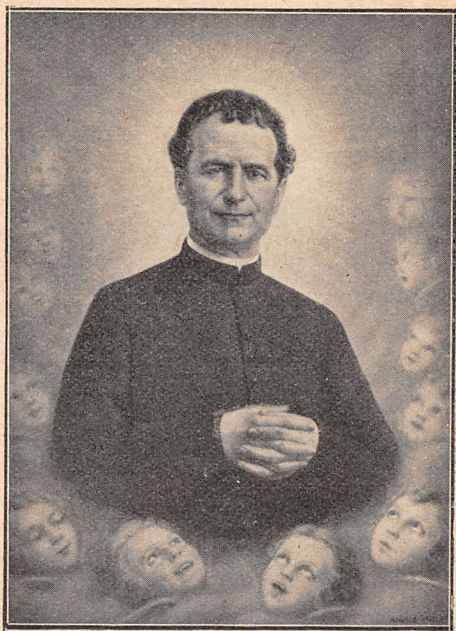
SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

Torino - Milano - Genova - Parma

Roma - Catania







IL BEATO DON BOSCO

(Quadro del pittore *Enrie*)

Sac. GUIDO FAVINI

Salesiano

Il Beato D. Giovanni Bosco

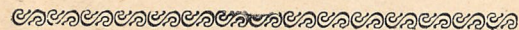
BREVI
CENNI BIOGRAFICI

—
8. Migliaio
—

TORINO
SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
Corso Regina Margherita, 176

—
Torino Milano Genova Parma Roma Catania

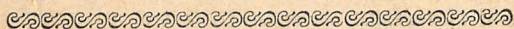
*Proprietà riservata
alla Società Editrice Internazionale
di Torino*



Ero stato incaricato dalla S. E. I. di compilare brevissimi cenni della vita del Beato Don Bosco. Ma non mi sono sentito di essere più breve nel parlare di Colui che ha riempito delle sue opere e pervaso del suo spirito il mondo intero e, raccogliendo dal suo biografo — Don G. B. Lemoyne — quanto parevami più adatto a dare, in breve, di Lui un'idea meno meschina, ho curato il presente volumetto.

Se a qualche anima farà un po' meglio conoscere ed amare il Beato nostro Padre, ne sarò grato al Signore e lieto di non aver perso il tempo. Se poi qualcuno dei lettori pregherà un poco per me, ne sarò abbondantemente ricompensato.

L'AUTORE.



Un fanciullo singolare.

Un giorno di festa sul piazzale d'una cappella di campagna, durante la funzione vespertina, un gruppo d'uomini si trattiene in chiassosa conversazione, quando un gaio suono di tromba echeggia per l'aria e, sempre più avvicinandosi, penetra nel luogo sacro. Come scossi da una molla, i fanciulli, che in chiesa udivano la parola di Dio, si precipitano fuori, seguiti da molti curiosi, ormai non più fanciulli. Subito si forma un largo circolo e il ciarlatano, annunziato dalla tromba, incomincia uno dei soliti trattenimenti. In prima fila un ragazzone, di forse undici anni, visibilmente disgustato pel disturbo improvviso recato alle funzioni, osserva per breve tempo, poi si avvanza e sfida il ciarlatano. Un lungo sguardo dall'alto in basso, accompagnato da un sorriso di compassione e di meraviglia insieme, è la risposta. Ma la gente batte le mani, acclama il piccolo competitore

e il ciarlatano si vede costretto ad accettare. Fra l'attenzione più viva si svolge la sfida e, con immenso scorno del giocoliere, termina in un vero trionfo pel piccolo contadino, il quale, divenuto padrone della situazione, esige la partenza immediata del ciarlatano, e al popolo, che lo applaude, solennemente, grida: — E noi in chiesa! — La folla rientra, ammirata e commossa.

In un prato! Lo stesso ragazzo undicenne tende una fune fra due alberi, prepara un tavolino, una bisaccia, colloca una sedia e stende un tappeto a terra. Ogni cosa è preparata nel bel mezzo del circolo degli accorsi e ognuno sta ansioso di ammirare novità! Ma egli, fra la sorpresa generale, invita tutti a recitare la terza parte del Rosario, quindi intona una lode sacra, poi sale sopra la sedia, e:

— Adesso — dice — sentite la predica che ha fatto stamattina il cappellano di Murialdo! —

Alcuni fanno smorfie ed atti d'impazienza, altri brontolano sottovoce dicendo che di prediche non vogliono saperne, altri si dispongono ad allontanarsi per quel momento. Egli, ritto sulla sedia, come un re sopra il suo trono, con un fare risoluto da costringere all'obbedienza anche gli adulti:

— Ah! è così? — grida agli impazienti —

partite pure di qua, ma ricordatevi che se ritornerete quando farò i giuochi, io vi cacerò e vi assicuro che non porterete più i piedi nel mio prato. —

A questa minaccia tutti si acquetano e immobili ascoltano le sue parole. Egli allora comincia la predica, o meglio ripete quanto si ricorda della spiegazione del Vangelo udita in chiesa al mattino. A quando a quando gli uditori esclamano: — Dice bene! sa bene! —

Ed egli, terminata la predica, fa ancora una breve preghiera, e poi dà principio ai divertimenti.

Pare un giocoliere di professione. Fare la rondinella, il salto mortale, camminare sulle mani col corpo alto, cingersi la bisaccia, mangiare gli scudi per andarli a ripigliare sulla punta del naso dell'uno o dell'altro; moltiplicare le pallottole, le uova; cangiare l'acqua in vino, uccidere un pollo e farlo risuscitare e cantar meglio di prima, gli riescono a meraviglia. Sulla corda cammina come per un sentiero; vi salta, danza, vi si appende ora per un piede ora per tutti e due, o talora con ambo le mani, talora con una sola.

È uno scrosciar di applausi! Nessuno più si pente d'aver detto il Rosario o d'aver ascoltata la predica. Piccoli e grandi sono

dominati dal ricciuto fanciullo undicenne e non se ne sanno staccare!

Chi è questo fanciullo?

È Giovanni Bosco, figlio di Francesco e di Margherita Occhiena! Il piccolo Apostolo della gioventù della sua natia borgata, il futuro Apostolo della gioventù di tutto il mondo, la meraviglia del secolo XIX, il Santo di oggi! (1)

È giunto a tanto prestigio attraverso ad una infanzia e ad una fanciullezza umile, ma piena di segni di predestinazione!

Nacque il 16 agosto 1815, in una povera casuccia di contadini, nella frazione dei *Becchis* o Becchi, fra le colline, ridenti di vigneti, che rendono ameno Castelnuovo d'Asti, in provincia d'Alessandria. Aveva appena gustato le prime carezze che, quasi improvvisamente, in seguito ad una violenta polmonite, l'11 maggio 1817, gli venne meno il padre nella verde età di 33 anni compiuti.

(1) Francesco Bosco, quando sposò Margherita Occhiena, era già vedovo e padre di un figliolo: Antonio. Questi, quantunque trattato con tutti i riguardi, non ebbe mai vero affetto per la nuova mamma e lo vedremo sovente di ostacolo alla vocazione di Giovanni.

Per quanto bambino, la sciagura lo colpì così profondamente ch'egli ne serbò il doloroso ricordo per tutta la vita! E lo trasmise al vivo nella semplicità del suo racconto:

« Io non toccavo ancora due anni, quando mi morì il padre, e non mi sovvengo più della sua fisionomia. Non so che sia stato di me in quella luttuosa occorrenza; soltanto mi ricordo, ed è il primo fatto della vita di cui tengo memoria, che mia madre mi disse: — Eccoti senza padre! — Tutti uscivano dalla camera del defunto ed io volevo assolutamente rimanere.

» Mia madre, che aveva tolto un recipiente, nel quale stavano delle uova nella crusca:

— Vieni, Giovanni, vieni meco — ripeteva dolorosamente.

— Se non viene papà, non ci voglio venire neppur io — risposi.

— Povero figlio, — ripigliò mia madre — vieni meco; tu non hai più padre! —

» Ciò detto, ruppe in forte pianto, mi prese per mano e mi trasse altrove, mentre io piangevo perchè ella piangeva, giacchè in quell'età non potevo certamente comprendere quanto grande infortunio sia perdere il padre. Però mi ricordai sempre di quelle parole: — Eccoti senza padre!... »

Così il futuro Apostolo della gioventù povera ed abbandonata, colui che doveva es-

sere Padre a tanti orfanelli, sentì per primo la grande sventura!

Gli rimase, per fortuna, la madre che era veramente un tesoro. Donna piena di fede, di prudenza, di forza e di carità, conosciuta da tutti come « il modello e la regina delle madri cristiane ». Non aveva avuto altra scuola che la chiesa, ma in questa vi aveva imparato più che non basti alla cura della famiglia e all'educazione dei figlioli. N'aveva tre con Giovanni, e furono tutti oggetto delle sue più tenere sollecitudini. Giovanni però corrispose meglio di tutti all'educazione materna, fondata sulla pietà e sul timor di Dio!

Passò i primi anni umilmente pascolando le mucche nei prati verdeggianti e aiutando la mamma in quel che poteva. Ma fiorì in un sorriso incantevole di schietta e fervorosa pietà, nell'amore di Dio e della Vergine benedetta, nell'affetto alla madre e alla famiglia. E nel cuore una segreta aspirazione — già a cinque anni — ad istruirsi per fare il Catechismo ai compagni.

Solo a sette anni però, e nei mesi morti dell'inverno, potè imparare a leggere e scrivere qualcosa alla scuola di un buon vecchio della borgata, finchè la mamma non gli ottenne un posto alle lezioni che dava nella vicina Capriglio il cappellano Don Giuseppe

Lacqua! Tosto lo studio diventò passione, e fece stupire in quel piccolo contadino che non si sapeva a che cosa mirasse. Forse dapprima neppur egli lo comprese!

Il Sogno.

Ma a nove anni, nell'autunno del 1824, un sogno misterioso scosse tutto il suo spirito a grandi rivelazioni.

Gli parve trovarsi fra una turba chiasosa di fanciulli che l'innocenza dell'età profanavano con sconce bestemmie e volgari trastulli. Tocco sul vivo da tanta depravazione, si slanciò fra loro con minacce e con pugni a far cessare l'offesa di Dio.

Un personaggio misterioso lo fermò :

— Non colle percosse, Giovannino, — gli disse — ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti subito a far loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla bellezza della virtù ! —

Giovanni si spaventò e ruppe in pianto:

— Come potrò far questo io, povero ed ignorante ?

— Eccoti la Maestra ! — lo confortò il Personaggio. E subito apparve una Signora dall'aspetto maestoso.

Scomparvero i ragazzi e al loro posto ecco una moltitudine di capretti, di cani, di

gatti, di orsi e di altri animali. La Signora parlò così :

— Ecco il tuo campo: renditi umile, forte e robusto, e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo pei figli miei. —

Giovanni guardò: gli animali feroci erano mutati in placidi agnelli. Più che mai consueto egli si mise a piangere; ma la pia Signora gli pose una mano sul capo e disse :

— A suo tempo tutto comprenderai ! —
La visione scomparve !

Il mattino seguente, raccontò il sogno in casa; ed uno dei fratelli l'interpretò: « Tu sarai guardiano di capre ! » Antonio perfino : « Forse sarai capo di briganti ! » Ma la mamma sospirò : « Chissà che non abbia a diventar prete ! » La nonna poi chiuse con sentenza inappellabile : « Non bisogna badare ai sogni ! »

Ma egli ebbe coscienza di aver sognato bene, di aver avuto la rivelazione di quella missione futura che andò delineandosi sempre più nitida e precisa.

Dopo il Sogno.

A questa missione egli tese da allora con fervore costante anche fra il brontolar del fratello Antonio che non gli voleva vedere

un libro in mano. Doveva attrarsi i giovani e per attrarli eccolo, durante il pascolo, sospendere una fune agli alberi ed esercitarsi nella ginnastica. E quando sulle piazze, per le vie, in occasione di feste o di sagre i giocolieri venivano a strappare applausi ai curiosi colle loro destrezze, Giovanni era là attento, l'occhio fisso a tutte le mosse, a tutte le arti e ne indovinava e ne carpiva i segreti e li giocava egli stesso con abilità prodigiosa.

In breve egli superò così gli stessi giocolieri e diventò l'idolo della gioventù del vicinato che si strinse attorno a lui, quasi come ad un piccolo mago. Di tanto crebbe il suo ascendente, che poteva interrompere quando credeva i suoi giochi e, rizzandosi su una panchetta, insegnare il catechismo, ripetere le prediche udite in chiesa, ammaestrare — secondo il sogno — i suoi giovani uditori sulla bruttezza del peccato e la bellezza della virtù. Tanto che alla mamma che lo ammoniva talvolta di non andare coi cattivi compagni, egli potè sempre rispondere sorridendo: « Ci vado perchè quando sono fra loro stanno più buoni! Oh, lasciatemi andare ancora! »

Anche gli uomini e i vecchi facevano crocchio attorno al saltimbanco predicatore, il quale divenne poi tanto padrone della situazione da imporsi persino ai ciarlatani che

nei giorni festivi capitavano a distrarre il popolo dalle funzioni e, con delle sfide che terminavano sempre col suo trionfo, obbligarli a partirsene colla coda fra le gambe.

La Prima Comunione.

La Pasqua dell'anno 1826 Gesù Eucaristico scese per la prima volta nel cuore candido di quel fanciullo che doveva essere tutto suo! E lo trovò preparato alle meraviglie della Grazia!

La mamma fu per lui un vero angelo in questa circostanza: lo dispose, lo accompagnò, lo aiutò a ricevere degnamente il Signore e gli ripeté più volte queste memorande parole: « O caro figlio, questo è per te un gran giorno! Sono persuasa che Dio ha veramente preso possesso del tuo cuore. Ora promettigli di fare quanto puoi per conservarti buono fino alla fine della vita! » Giovanni promise e fu fedele.

Incontro Provvidenziale.

Qualche settimana dopo la sua Prima Comunione il Signore gli preparava un incontro provvidenziale. Tornava dal paese di Buttigliera di Asti con altre persone, dopo aver

udita la predica delle Sacre Missioni che si dettavano. Nel gruppo vi era anche il venerando cappellano di Murialdo, teologo Don Giuseppe Calosso, che, attratto dal contegno di Giovanni, prese a conversare con lui, persuaso che il povero figliuolo dovesse averne capito ben poco della predica del missionario. Ma qual non fu la sua meraviglia quando Giovannino, con tutta semplicità e modestia, gliela snocciolò da capo a fondo quasi alla lettera! Comprese il pio sacerdote di aver da fare con un ragazzo non ordinario, e, dopo essersi interessato delle sue condizioni di famiglia e delle sue aspirazioni allo studio, lo invitò a servirgli la Messa l'indomani.

Servì la Messa con fervore, poi il cappellano lo incoraggiò con queste parole: « Sta' tranquillo: penserò io ai tuoi studi! » E vi pensò. Si recò da mamma Margherita, si impose anche al fratellastro Antonio che non voleva saperne di veder Giovanni a studiare, e gli incominciò egli stesso un po' di scuola, guidandolo anche paternamente nella sua cristiana formazione.

Il Chierico Cafasso.

Avanti alla cappella di Murialdo, in occasione della Sagra, l'ottobre 1817 si incontrò la prima volta con un piissimo chierico,

che doveva essere il suo aiuto, la sua guida, il suo direttore spirituale più tardi: Giuseppe Cafasso. Giovannino lo vide appoggiato alla porta della chiesetta, e rapito dall'aria affabile e dal volto angelico del giovane chierico, si offerse garbatamente di condurlo a vedere qualche spettacolo della festa. Ma il Cafasso, che era già allora un santino, dolcemente rispose: « Mio caro amico, gli spettacoli dei preti sono le funzioni di Chiesa! » Il Signore aveva avvicinato per la prima volta due grandi anime. Giovanni sentì in quel giorno ancor più la bellezza della sua vocazione. Ormai ne vedeva aperta la via.

Le prove.

Ma proprio quando tutto sembrava facile, ecco scoppiare più forte la burrasca in famiglia. Antonio prese ad opporsi agli studi di Giovanni tanto che la mamma, per amor di pace, dovette toglierlo dalle lezioni di Don Calosso e mandarlo a servizio fuori casa.

A tredici anni passò dalla Serra di Buttigliera, al paese di Moriondo e finalmente a Moncucco dove, col pianto più che colle parole, ottenne di stare a servizio in casa Luigi Moglia, a custodia dell'armento. E

venne in compenso mantenuto e pagato quindici lire all'anno !

Non andarono molto i Moglia ad accorgersi di avere un ragazzo d'oro ! Chè tutte le domeniche alla prima Messa egli era a Moncucco a fare la sua Comunione, e fra i compagni divenne ben tosto l'apostolo ed il modello di ogni opera buona.

Frequenti episodi rivelarono la bellezza dell'animo suo. Un giorno, a mezzodì, mentre sonava l'*Angelus*, egli si era inginocchiato a recitare la Salutazione Angelica. Giuseppe Moglia, zio del padrone, vedendolo pregare divotamente, provò un istante di stizza e borbottò: « Guarda là: noi padroni dobbiamo logorarci la vita mattino e sera e lui tutto tranquillo sta là a pregare in santa pace ! » Giovanni sentì e non si turbò e, finita la preghiera, rispose: « Oh, se aveste pregato anchè voi ! Non sapete che se pregate, da due grani che voi seminate nasceranno quattro spighe ? » Disse ciò con tanta dolcezza che il vecchio riconobbe il suo torto.

Tutti vedevano in fatti come si impegnava nel suo servizio di pastorello e come compiva altri lavori di campagna che per la sua tenera età facevano stupire. E se al pascolo talvolta coglieva un momento per sedersi era per leggere e per studiare.

Un altro episodio molto significativo av-

venne in questo tempo alla cascina Moglia. Il fratello del padrone, certo Giovanni Moglia, l'aveva un giorno preso seco perchè lo aiutasse a legar le viti. Ma questo genere di lavoro stancò ben presto Giovannino che si accasciò accusando mal di schiena.

— Vai avanti! — comandò tuttavia il Moglia.

Giovanni ubbidì, dicendo:

— Ebbene, queste viti che ora lego faranno l'uva più bella. —

Infatti quelle viti prosperarono in modo meraviglioso e i Moglia, commossi, ne fecero fede. Del resto non sarebbe la prima volta che Iddio premia anche con prodigi le virtù di un pio fanciullo! E Giovanni cresceva sì buono, sì docile e sì laborioso da interessare quanti lo venivano a conoscere. Nessuno però si sentiva di appagare il suo ardente desiderio di studiare!

Nel dicembre del 1829 passò dai Moglia un suo zio materno di nome Michele, uomo di senno, di gran cuore e di qualche coltura. A lui Giovanni aperse il suo animo angustiato e lo zio ne fu sì tocco, che su due piedi gli fece lasciare il servizio e lo rimandò a casa promettendogli il suo interessamento.

Difatti Michele si portò ai Becchi e si impose anche alle pretese del fratellastro Antonio e cercò chi gli facesse un po' di scuola.

Ma non trovò nessuno e sembrava ogni cosa disperata, quando il buon Don Calosso, saputo del ritorno di Giovannino ai Becchi, lo fece venire a Murialdo e lo tenne come un figliuolo.

Ma per breve tempo: chè colto da improvviso malore, Don Calosso morì, il 21 novembre 1830. Prima di morire aveva però consegnato a Giovanni le chiavi dello scrigno perchè si servisse dei denari per continuare i suoi studi. Ma Giovanni, appena si accorse dell'affanno dei parenti, consegnò loro tutto dicendo: « Tenetevi tutto: ho più caro il Paradiso che tutte le ricchezze di questo mondo ». E tornò povero e solo ai suoi Becchi.

La mamma che s'era ormai consigliata e decisa a qualunque sacrificio per fargli continuare gli studi, lo mandò alla scuola di Castelnuovo ove un sacerdote, Don Moglia, teneva un corso preparatorio al ginnasio ed una specie di ginnasio inferiore.

Il professore non aveva guari stima di quei dei Becchi e, quando si vide dinanzi quel giovinotto di sedici anni, cascò dalle nuvole. « Tu va' per funghi, va' per nidiate: ecco il tuo buono, ecco la tua abilità, — non finiva di dirgli — ma tu, studiare il latino? È una stranezza ! »

Giovanni non si sgomentò. Si mise di buona lena ed in breve raggiunse tal pa-

dronanza proprio del latino da poter fare le traduzioni di quei di terza e riuscirvi meglio di loro ! Anzi, approfittando dei ritagli di tempo, imparò il canto, prese alcune nozioni di armonia e dal sarto presso cui ospitava, riuscì anche ad apprendere un po' di taglio. E sì addestrò anche al suono del violino su un vecchio cembalo, e verso la fine dell'anno passò parecchie ore nell'officina di un fabbro ferraio, certo Evasio Savio, a lavorare alla forgia, ad usare la mazza e la lima.

Nelle vacanze fece parlare assai di sè per il fatto seguente. Si celebrava in quell'anno a Montafia una gran festa e sulla piazza s'alzava gigante l'albero della cuccagna. Quanti, dopo inutili sforzi, discendevano sfiniti fra le risa del pubblico ! Ma Giovanni calmo e sereno in breve raggiunse la cima e, fra gli applausi della folla, staccò i premi che più gli potevano essere utili. A casa però era sempre il buon contadino !

In quell'anno egli mise a profitto i vari mestieri che aveva imparato, e qualche volta fu visto rammendare gli abiti del fratello Giuseppe, aggiustare gli attrezzi agricoli; cercando di rendersi utile in tutti i modi. In questo tempo fece un altro sogno fatidico che lo riempì di gioia. E a chi gli osservò che non era che un sogno, rispose tran-

uillo: « Oh, il resto è nulla! Mi farò prete, sarò alla testa di tanti giovinetti cui farò molto bene, per tutta la vita! »

Per questo bisognava continuare gli studi nella vicina città di Chieri e trovar modo di pagarsi la pensione. Che cosa fece? Preso un involto, incominciò la questua: di colle in colle, di cascina in cascina a domandare un po' di miglio, un po' di grano, un aiuto qualsiasi. Che spettacolo commovente! I buoni contadini furono con lui generosi e misero assieme qualcosa: e parte egli ne vendette al mercato di Castelnuovo per aver denari da comprarsi libri e quaderni, e parte un buon amico gli trasportò fino a Chieri per far fronte alla pensione.

Sulla via.

Così il 4 novembre 1831 s'avviò a Chieri.

Giovannino passò il primo anno di studio in pensione presso certa Lucia Matta. Ad essa mamma Margherita lo raccomandò e lo affidò con piena fiducia.

Poichè i soldi non bastavano a soddisfare, Giovannino vi si adattò come servitore, e così potè frequentare il pubblico ginnasio. Quando entrò in classe, il professore uscì in questa esclamazione :

— Costui o è una grossa talpa, o è un gran talento !

— Qualcosa di mezzo — rispose Giovanni. — Un giovane che ha buona volontà !... —

Sì tranquilla risposta gli guadagnò la stima universale che crebbe di assai coi progressi mirabili ch'egli segnò ben presto.

Servitore il primo anno, noi lo troviamo garzone di caffè il secondo e gran parte del terzo, al caffè Pianta di Chieri. Lucia Matta avendo lasciata la città, Giovanni accettò riconoscendo un sottoscala del caffè come alloggio che pagò prestando gli umili servigi di garzone. Ma che garzone ! Se ne accorsero ben tosto gli avventori abituali, bestemmiatori impenitenti, ch'egli faceva arrossire colla sua sola presenza.

Egli si formava a quelle scuole di coraggio cattolico che tengono da secoli i Padri Gesuiti, i quali lo videro frequentare i loro catechismi e la Congregazione Mariana, sempre a capo di una turba di giovinetti, di cui — inutile dirlo — fu l'idolo, anche a Chieri, col fascino dei suoi giuochi e della sua bontà. Tra di essi fondò quella cara *Società dell'allegria* che guadagnò tanti fanciulli e li migliorò colla sapiente semplicità del suo programma. Lo statuto non aveva che due articoli :

1. *Ogni socio eviterà qualunque discorso od azione che disdica ad un buon cristiano.*

2. *Curerà l'esattezza nell'adempimento dei doveri scolastici e religiosi.*

Allegria, sarà dunque la parola d'ordine di Don Bosco! Allegria anche fra la serietà degli studi, fra le privazioni e i sacrifici.

Quanto ebbe mai da soffrire! Non era il caffè il luogo adatto ai suoi studi e, pur di avere un po' di quiete, accettò, come un regalo, una cella nella torre campanaria del duomo di Chieri. Qui passò le lunghe veglie a studiare, grato al sagrestano al quale, in compenso, faceva ripetizioni di latino...

Figuratevelo un po' voi in quella cella del campanile a studiare al lume di un moccoletto, le lunghe ore di notte! Quanti sacrifici!

Il sagrestano fu così ben ricompensato che, per le ripetizioni di Giovanni, poté all'età di quarant'anni entrare poi con lui in seminario e con lui diventar prete e tornare nel suo duomo più tardi a cantarvi la Messa di ringraziamento.

A questa bella gloria si aggiunge la conversione di un fanciullo ebreo, per nome Giona, la quale rivela vieppiù l'efficacia dell'apostolato del contadinello dei Becchi.

Si trovò intanto alla fine della terza ginnasiale e incominciò la quarta fra sacrifici

ancor maggiori. Fu forse l'anno più terribile in cui i disagi e la fame hanno messo a ben dura prova la sua costanza e la sua fede. Quante volte già l'aveva sofferta la fame e il buon figlio di una fruttivendola, Giuseppe Blanchard, che l'ospitò anche in un buio sottoscala di casa sua, giunse provvidenzialmente con un pezzo di pane ed un po' di frutta! Ma egli tutto sopportò con una serenità d'animo che stupisce profondamente in un giovane della sua età. Nell'ultimo anno si alloggiò nientemeno che nella stalla di un contadino di Chieri, a fianco della chiesa di San Bernardino, assumendosi in compenso — quasi a pensione dell'alloggio — di lavorargli la vigna.

Quale esempio, pei giovani che attendono allo studio, questo studente di quinta ginnasiale che tanti sacrifici non sgomentano, non fiaccano, non avviliscono! Ma lo formano anzi a quella scuola da cui escono i grandi, i coraggiosi e gli eroi; e nella quale Don Bosco s'avvezzò a quell'eroismo di virtù che gli fu ormai ufficialmente riconosciuto, e che forma, oggi, la corona della sua gloria!

Incerto sempre del suo avvenire e potentemente attratto alla vita religiosa, un giorno decise di rendersi Franciscano, ne fe' domanda e fu accettato.

Essendosi però recato a chiedere consiglio al Beato Cafasso, questi lo sconsigliò e lo confortò a continuare la vita intrapresa; si interessò di lui presso i compaesani e gli ottenne un po' d'aiuto.

Un episodio curioso intanto venne a rendere famoso il nome di Giovanni Bosco.

Per tutta Chieri un giorno si sparse la voce: — Uno studente sfida un ciarlatano di professione! —

Immaginatevi il concorso della gente! La scommessa era di 20 lire. Giovanni non le aveva, ma gli amici le avevano messe insieme per lui. Si comincia con una corsa e Giovanni vince. Il ciarlatano lo sfida al salto, ed è vinto. Lo sfida alla bacchetta magica, con ottanta lire sul tappeto, e Giovanni per primo la giuoca in mille modi: al povero ciarlatano invece sfugge di mano. Un'ultima sfida: la salita d'un albero altissimo: in ballo cento lire. Il ciarlatano raggiunge la cima, ma Giovanni, giunto alla cima, vi si tiene colle mani e lancia ancora le gambe in alto sorpassandolo fra la meraviglia di tutti. Fu un trionfo! Gli studenti impietositi del fiasco del ciarlatano, gli restituirono il denaro e si fecero pagare un pranzetto che costò al disgraziato solo la quarta parte di quanto aveva perso.

A Chieri Giovanni apprese anche a fare

il falegname, ed ai Becchi si conserva tuttora un robusto tavolo fatto proprio da lui. Non trascurava nulla. E gli studi, benedetti da Dio, lo portarono felicemente alla quinta ginnasiale.

Nei primi giorni di scuola fu testimone d'una brutta scena. Durante il tempo d'ingresso gli scolari solevano scherzare tra loro; e uno di essi si era permesso più volte di maltrattare uno dei compagni migliori: Luigi Comollo. (1)

Ma un giorno Giovanni al colmo dello sdegno: « Guai a voi, — gridò — guai a chi fa ancora un oltraggio! » E visti i cattivi avvicinarsi minacciosi, ne stramazza quattro al suolo! Bastò. La forza straordinaria incusse un salutare terrore anche ai più prepotenti.

Quanti deboli avrebbe dovuto proteggere più tardi!

Splendida riuscì la sua licenza ginnasiale. Dopo la quale si vide finalmente aperte le porte del seminario, e ricevette l'abito sacro in una funzione indimenticabile dalle mani del suo Vicario nella parrocchia di Castelnuovo il 25 ottobre 1835.

(1) Questo caro giovane entrò con Giovanni in seminario e vi morì — prima di giungere al sacerdozio — lasciando fama di santità. Don Bosco ne scrisse una edificante biografia.

Prima di partire per il seminario, mamma Margherita gli tenne questo discorso : « Giovanni mio, tu hai vestito l'abito ecclesiastico ; io ne provo tutta la consolazione che una madre può provare per la fortuna di suo figlio. Ma ricordati che non è l'abito che onora il tuo stato ; è la pratica della virtù ! Ah, per carità ! non disonorare quest'abito. Amo meglio di aver per figlio un povero contadino che un prete trascurato nei suoi doveri ! »

In Seminario.

Con queste raccomandazioni e con quella fondamentale di una grande divozione alla Madonna, il piccolo contadinello dei Becchi dopo tante fortunate vicende, pose piede nel seminario di Chieri il 30 ottobre 1835. L'amore allo studio ed una pietà angelica, lo distinsero ancor più che nel passato. Ai superiori del seminario apparve ben presto la preziosità della sua vocazione. Una pietà soda, profonda, fervorosa, lo distinse subito dagli altri e un amore straordinario allo studio che gli faceva utilizzare i più piccoli ritagli di tempo e che gli fruttò una erudizione più che ordinaria. Modello ai compagni nella pratica della virtù, divenne anche apostolo di una più tenera di-

vozione a Gesù Sacramentato ed a Maria SS. E continuò, col permesso dei superiori, ad esercitare un santo apostolato fra i giovinetti della città che, al giovedì, correvano in seminario a passare mezz'ora con lui.

Godette anche qui fra i compagni, quell'ascendente che abbiamo notato già in lui nelle pubbliche scuole. Eran soliti chiamarlo il Padre: tanto era la sodezza, compostezza e regolarità della sua vita. Sempre tuttavia sorridente, soave!

In questi anni si rivelò già in lui quella efficacia di parola che fu un dono particolarissimo di Dio; tanto meravigliosa che chierico ancora, supplì, all'improvviso e con soddisfazione di tutti, il predicatore su diversi pulpiti.

Preparatosi gradatamente, nel fervore della preghiera e della mortificazione, agli Ordini Sacri, il 5 giugno 1841 per le mani di Mons. Frasoni ricevette l'ordinazione sacerdotale, e l'indomani, festa della SS. Trinità, celebrò la Prima Messa nella chiesa di San Francesco d'Assisi all'altare dell'Angelo Custode, egli che doveva essere vero angelo custode di tanta povera gioventù.

Sacerdote.

Il giovedì seguente, festa del *Corpus Domini*, tutta Castelnuovo l'attendeva per la Messa solenne al natio paese. Fra la commozione più intensa di quanti conoscevano la sua storia, fra l'emozione della mamma e dei parenti salì l'altare della sua parrocchia in un tripudio di cuori non so se più ammirati della Provvidenza Divina, o della costanza di lui nella corrispondenza alla grazia. Descrivere più che la festa la gioia di quel giorno non è cosa facile. Vi sono gioie che si gustano meglio nel silenzio della contemplazione che non nella vivacità della descrizione.

Memorande e commoventi furono le parole della madre in questa occasione. Avutolo a sè dopo le solenni funzioni: « Giovanni mio, — gli disse — sei prete! Da qui avanti sei adunque più vicino a Gesù Cristo. Ricordati però che incominciare a dir Messa, vuol dire cominciare a patire. Non te ne accorgerai subito, ma a poco a poco vedrai che tua madre ti ha detto la verità. Sono sicura che tutti i giorni pregherai per me, sia ancor io viva o sia già morta; ciò mi basta. Tu da qui

innanzi pensa solamente alla salute delle anime e non prenderti nessun pensiero di me ! »

I primi mesi di Sacerdozio.

Il Beato Don Bosco si scolpì in cuore le parole generose della madre povera, che poteva in quel giorno sognare un po' di agiatezza col figlio prete, e pensò soltanto alla salvezza delle anime. Per questo rinunciò all'ufficio di Vicecurato in Castelnuovo e in altre parrocchie, come pure all'ufficio di pedagogo dei figli d'una ricca famiglia di Genova e venne invece a perfezionarsi negli studi a Torino al Convitto Ecclesiastico, dove, sotto la direzione del teologo Guala e poi del Beato Cafasso, si formava il fiore del Clero torinese !

Cominciò quindi ad esercitare il suo ministero sacerdotale nella sacra predicazione, nell'assistenza ai malati e in un'opera cui dedicò tutto lo zelo del suo giovane cuore: la cura spirituale dei carcerati. L'esempio del Cafasso, il grande amico dei detenuti, il Prete della forca, come era chiamato a Torino, lo trascinò a questo apostolato che doveva raccogliarlo alle più serie riflessioni.

Quanta gioventù nelle carceri ; quanta gioventù nelle case di pena ! Delinquente

nell'età del sorriso e dell'amore ! Ma perchè abbandonata per le vie, per le piazze a vagabondare, a impararne di ogni colore, ma perchè senza una mano amica che la trattenesse sull'orlo del precipizio, perchè senza un cuore che l'amasse fino al sacrificio. Povera gioventù ! L'impressione di Don Bosco dinanzi al quadro della delinquenza, specialmente minorile, fu sì grande che non pose più indugio a realizzare il suo sogno antico : di occuparsi della gioventù. Incoraggiato dall'Arcivescovo, dal Beato Cafasso e da quella grande anima del Beato Cottolengo che un giorno, toccandogli la veste di panno sottile, gli aveva persin profetato: « Ma voi avete una veste di panno troppo sottile e leggera ! Procuratevene una che sia molto più forte, perchè i giovinetti possano attaccarvisi senza stracciarla ! Verrà tempo in cui vi sarà strappata da tanta gente ! » Don Bosco cominciò a raccogliere nella sagrestia del Convitto un piccolo numero di giovinetti per un po' di catechismo domenicale, continuando ed ampliando così i catechismi del Beato Cafasso.

Bartolomeo Garelli.

L'8 dicembre 1841, festa dell'Immacolata, successe l'episodio che doveva decisamente

consacrare il Beato Don Bosco all'opera degli Oratori.

Stava vestendosi nella sacrestia della chiesa di San Francesco d'Assisi per celebrare la Santa Messa. In un angolo della sala un giovane, sui sedici anni, guardava cogli occhi imbambolati. Il sagrestano, nella speranza di avere chi lo supplisse, lo invitò a servir Messa. Abbassò gli occhi grandi il poverino e balbettò:

— Non so ; non l'ho mai servita !

— Bestione che sei ! — tuonò il sagrestano deluso. — Che fai qui ad imbrogliare, se non sai servir Messa ? — E, afferrata la canna, lo cacciò fuori in malo modo.

Don Bosco inorridì. Rientrato il sagrestano, lo riprese acerbamente e lo mandò a richiamare il ragazzo. Ma questi fuggiva ancora e ce ne volle per fargli capire che lo chiamava un sacerdote che gli voleva bene.

Come l'ebbe a sè, Don Bosco l'invitò ad assistere alla Santa Messa ! E, appena finita, presolo amorevolmente in disparte, si fece narrare la sua triste storia : orfano di padre e di madre era venuto a Torino, dalla natia Asti, in cerca di lavoro, e lavorava come garzone muratore. Aveva dimenticato i principî religiosi appresi dalla mamma e non aveva ancor fatto la Prima Comunione, nè osava recarsi al catechismo fra giovi-

netti che contavano parecchi anni di meno.

— Te lo farò io il catechismo — gli disse Don Bosco e, recitata un' *Ave Maria*, incominciò. *In quella stessa chiesa di San Francesco d'Assisi sorse così il primo Oratorio;*

Oh! Non parve vero a quel povero operaio di trovare un sacerdote che lo amasse e che s'occupasse tanto di lui. Uscì di là col cuore pieno di commozione. Ne parlò ad altri compagni che vivevano numerosi in Torino, quasi nelle stesse condizioni, quando non peggiori, e li condusse a Don Bosco, il quale divenne in poco tempo popolarissimo. Lo sguardo buono, il sorriso costante del volto naturalmenente composto a bontà, gli attirarono attorno una turba sempre più numerosa di monelli. E non bastò più la piccola sacrestia, e neppure il cortiletto del Convitto.

Don Bosco però non aveva ancora una posizione; era sempre convittore al Convitto e quindi non poteva occuparsene con tutto lo zelo che era necessario. La Provvidenza provvide anche a questo almeno provvisoriamente!

L'Oratorio.

Il Beato Cafasso durante le vacanze del 1844 gli ottenne l'ufficio di Rettore del pic-

colo ospedale di Santa Filomena, eretto dalla Marchesa Barolo accanto al suo istituto del Rifugio.

Don Bosco s'affrettò a stabilirvisi e invitò i suoi giovani a trovarsi colà la domenica seguente. Chi può descrivere il chiasso con cui quella turba arrivò a Valdocco e prese d'assalto la povera cameretta di Don Bosco? Fu un pandemonio!

Qui trovò Don Bosco un preziosissimo collaboratore nel teologo Borel, rettore del Rifugio. Il buon sacerdote comprese subito la necessità e la bellezza di quell'opera e si pose fin dall'inizio tutto a disposizione di lui. Anche l'Arcivescovo, Mons. Franzoni, diede con effusione la benedizione all'opera santa ed a lui concesse le più ampie facoltà. La Marchesa poi provvisoriamente permise di ridurre due camere del fabbricato a modesta cappella dedicata a San Francesco di Sales.

Ma la cosa non poteva durare, perchè l'anno seguente l'ospedaletto avrebbe dovuto abitarsi secondo lo scopo della istituzione. A Don Bosco premeva un posto definitivo.

Nella Quaresima del 1845 ottenne dal Municipio pei Catechismi quaresimali la cappella del Cimitero di San Pietro in Vincoli e quivi pensò di collocare il suo Oratorio. Ne parlò al cappellano il quale si

mostrò ben lieto, e la domenica 25 maggio vi condusse i suoi giovani. Ma quando la fantesca vide le sue galline spaventate svolazzare, andò sulle furie e tanto fece che indusse il cappellano a scrivere una lettera al Municipio perchè impedisse quelle adunanze.

Don Bosco alle proteste della fantesca e del cappellano aveva esclamato: « Chissà se domenica prossima saranno ancor vivi! » Era appena scritta la lettera, che il cappellano, colto da insulto apoplettico, improvvisamente spirava, e non era chiusa la sua tomba, che dello stesso malore moriva la povera fantesca. Dito di Dio?

La lettera ebbe tuttavia il suo effetto e Don Bosco dovette lasciare San Pietro in Vincoli.

Il Municipio allora, dietro preghiera di Mons. Franzoni, gli concesse l'uso della cappella dei Molassi o Molini di Dora. Qui Don Bosco trasportò le sue tende fra l'allegria dei giovani che ormai si abituavano allo sport di queste trasmissioni...

Don Bosco però ne sentiva tutto il peso, tanto che la sua salute fu scossa e dovette ritirarsi alcun tempo nella quiete dei Becchi, lasciando l'Oratorio al teologo Borel. Ma quando tornò rinfrancato trovò la brutta sorpresa del licenziamento anche dai Molassi ove gli inquilini non volevano

più sopportare lo schiamazzo dei ragazzi.

Per qualche tempo allora, raccolti i giovani di buon mattino, prese a condurli fuori città in gite-pellegrinaggi che avevano sempre per prima mèta qualche chiesa; ma, venuta la fredda stagione, dovette cercarsi un posto riparato e lo trovò in casa Moretta, presso la via Cigna attuale. Per poco tempo però: che le proteste degli inquilini e una guerra sorda che persone, anche rispettabili, movevano all'Oratorio, fecero finire il povero Don Bosco con tutti i suoi giovani in un prato di fronte a casa Moretta: nel prato Filippi.

Dire la pena di Don Bosco quando si vide in quel prato senza nulla, abbandonato e perseguitato, è impossibile. La prima domenica li condusse a Messa al Monte dei Cappuccini, altra volta alla Consolata, poi in varie chiese. Era una vitaccia però, e la gente si stupiva della sua resistenza; qualcuno persino lo disse pazzo.

E il Marchese Cavour, padre di Gustavo e Camillo, Vicario di Torino, lo chiamò per farlo smettere da un'impresa che gli sembrava stolta e pericolosa; e, poichè Don Bosco era fermo nei suoi propositi, diede ordine alla Questura di sorvegliarlo diligentemente.

La Provvidenza intanto lo confortava con nuovi sogni; egli vedeva la gran chiesa, il

magnifico istituto, i suoi religiosi e giovani a migliaia. E ne parlava con convinzione a tutti. Sicchè gli amici si confermarono nel crederlo pazzo e incaricarono due venerandi ecclesiastici di condurlo al Manicomio.

Giunsero questi in un pomeriggio, in vettura, all'abitazione di Don Bosco all'ospedale e lo invitarono ad una passeggiata. Don Bosco, sorpreso, accondiscese, ma quando si trattò di salire in vettura egli, illuminato da Dio, fece salire prima i due Reverendi, poi, chiuso in fretta lo sportello, da terra, ordinò al cocchiere: « Al Manicomio! » Come siano rimasti quei due, quando videro i loro segreti disegni così scoperti ed essi burlati in questo modo, non vi so dire.

Alla tettoia Pinardi.

A Don Bosco però toccava un'altra sorpresa. I fratelli Filippi lo licenziarono anche dal prato perchè i giovani lo calpestavano tanto che si temeva non crescesse più l'erba. Il Beato ricorse alla Madonna e fece un gran pellegrinaggio alla chiesa della Madonna di Campagna.

E sulla sera trovò e contrattò una malandata tettoia per 300 lire all'anno: era la tettoia Pinardi. La adattò alla meglio e,

alla Pasqua del 1846, vi inaugurò un'umile cappella donde partirono gli squilli sicuri di risurrezione morale a tanta gioventù. Cominciarono allora ad aiutarlo e a sostenerlo alcuni ammiratori e benefattori.

Alle diffidenze e al malanimo degli avversari si impose ufficialmente lo stesso Re Carlo Alberto che volle protetto l'Oratorio e lo sostenne colla sua approvazione e con annuali amorevoli offerte pei « Birichini di Don Bosco » ! E ai pubblici funzionari fece dire: « È mia intenzione che queste adunanze festive siano promosse e protette: se avvi pericolo di disordini, si studi il modo di prevenirli ed impedirli ».

Con questa parola d'ordine Carlo Alberto assicurò l'avvenire di un'istituzione mondiale. Oh ! quanto sollievo al cuore del povero Don Bosco ! E ne aveva bisogno. Tanto l'avevano affranto le fatiche di questi cinque anni che il corpo non rispose all'ardore dello spirito e si accasciò in una malattia che per poco non lo ridusse alla tomba.

Guarito, come per miracolo, per le preghiere e le lacrime dei suoi giovanetti, dovette ridursi in convalescenza alla quiete dei suoi Becchi. Convalescenza che parve eterna ai giovani ! Si ebbe allora una prova del grande affetto che portavano a Don Bosco. Per diverse settimane a piccoli gruppi e a

grandi comitive, i suoi giovani, a piedi fra le ridenti colline su cui trionfa la Basilica di Superga, monumento perenne della fede e della gloria di Casa Savoia, con una giornata di cammino, raggiungevano il misero casolare e passavano qualche ora a tener compagnia al padre sofferente. Nella loro confidenza tanto audaci che un bel giorno gli dissero : « O lei torna a Torino, o noi trasportiamo l'Oratorio qui ! »

Tornò Don Bosco a Torino, appena poté reggere al viaggio, e condusse con sè anche la mamma ! Aveva nell'animo un grandioso disegno. Non bastava raccogliere i giovinetti nelle feste ad onesti divertimenti ed all'istruzione religiosa, non bastavano le scuole serali operaie iniziate nelle stanzucce delle sue varie dimore ; ormai egli era l'amico, il padre di tanti orfanelli e doveva pensare a trovare una casa, e dar loro una mamma. Mamma Margherita accettò. Arrivarono a Torino, stanchi ed impolverati, dopo una trentina di chilometri a piedi, con tutto il tesoro di qualche straccio in un fagottino, un messale, un breviario. Si incontrarono in un bravo prete, il teologo Vola che, commosso da tanta miseria, regalò il proprio orologio perchè lo vendessero e ne ricavarono qualche soldo. Impossibile descrivere l'accoglienza dei cinquecento e più giovani

che frequentavano già abitualmente l'Oratorio. Dai due sacerdoti che l'aiutavano fu improvvisata una magnifica dimostrazione di affetto che rivelò l'animo di tanti giovinetti.

Colla madre si alloggiò alla meglio in tre stanzette prese ad affitto presso alla tettoia: alla cappellania dell'ospedaletto rinunziò perchè messo dalla Marchesa Barolo nell'alternativa di abbandonare i suoi giovani o di lasciare la sua casa. Povero di tutto e privo persino dello stipendio mensile, perfezionò l'opera iniziata e pensò all'Ospizio per operai.

L'Ospizio.

Ma non come sogliono gli uomini del mondo che fanno progetti su progetti, e raccolgono comitati e comitati, e si mettono su una buona base finanziaria, poi vi innalzano un bel palazzo e finalmente, dopo averlo arredato di tutto, aprono le porte ai bisognosi delle loro opere filantropiche. Il Beato Don Bosco fece come sempre: rimise tutto questo alla Provvidenza di Dio che gli aveva ormai dato prove non dubbie della sua assistenza e, senza pretese, così alla buona, aperse le sue porte ai poveri orfani. Pronto a dividere con loro lo scarso pane, a privarsene anche per loro, pronto

a dar loro tutto quello che la Provvidenza avrebbe mandato, mettendo intanto a disposizione il poco spazio che aveva, le poche lenzuola e le poche coperte. Ma con cuore di Padre e di Sacerdote. Preoccupato di porre le anime al sicuro dai pericoli della strada, di salvarle dalla rovina morale ed eterna! Per questo bastava lui che si era formato secondo il cuore di Dio in una vita di stenti, di mortificazioni, di sacrificio. Lui che viveva in continua unione di pensiero e di affetto col Signore e che poteva quindi, anzi gli veniva naturale, elevare quei poveri figliuoli fino a Dio, impedire che si materializzassero e perdessero di vista i grandi e sublimi ideali della fede. Lui che, ricco di virtù vere, acquistate con continui sforzi ed energia di volontà, poteva essere davvero maestro di virtù a tanti giovinetti. Lui che, in una parola, era già così bene attrezzato da Dio a guidare le anime per la via del bene. Non avrebbe subito potuto dar loro tutta la cultura professionale; li avrebbe raccomandati ad altri! Ma questo subito avrebbe dato loro: una coscienza, una mente, un cuore cristiano! Perciò Iddio gli ispirò di cominciare ed egli, obbediente come sempre, incominciò a fare anche questa volontà di Dio! E dispose le sue povere stanze. Gli orfani vennero subito e nelle forme più curiose e provvidenziali.

Una sera d'aprile del 1847, tornando egli a tarda ora dal letto di un malato, venne ad imbattersi presso i quartieri di via Dora Grossa, ora via Garibaldi, in capo al corso Valdocco, in una ventina di giovinastri, i quali, scorto un prete che s'avanzava, cominciarono a lanciar frizzi poco gentili.

— I preti sono tutti avari — diceva uno.

— Sono superbi ed intolleranti — soggiungeva un altro.

— Facciamone la prova con quello là — gridò un terzo.

A queste voci Don Bosco aveva preso a rallentare il passo, come per evitare quel crocchio, ma, accortosi che non aveva più tempo, tirò innanzi, e:

— Buona sera, cari amici, — disse loro — come state?

— Poco bene, signor Teologo, — rispose uno — abbiamo sete, e non abbiám quattrini; ci paghi Lei una pinta. (1)

— Sì, sì, ci paghi una pinta, signor Abate, — gridarono tutti gli altri con voce squarciata — una pinta! una pinta! altrimenti non la lasciamo più andare. — E così dicendo, lo accerchiaron in modo che non gli era possibile dare un passo.

— Ben volentieri, — rispose il Beato —

(1) La pinta era una misura piemontese, che contava poco più di un litro.

ben volentieri anzi, stante il numero che siete, ve ne pagherò anche due, ma anch'io voglio bere con voi.

— Si figuri! signor Teologo, s'intende. Oh! che buon prete è lei! se tutti fossero così!

— Andiamo adunque all'Albergo delle Alpi qui vicino. —

E s'incamminò a quella volta, dicendo loro chi fosse e parlando dell'Oratorio con la più grande amorevolezza. Giunto all'albergo, fe' portare una e poi un'altra bottiglia e, quando li vide alquanto esilarati e più mansueti e benevoli, uscì in queste parole:

— Ora dovete farmi un piacere.

— Dica, dica, signor Don Bosco, dica pure, non solo un piacere, ma due, ma tre gliene faremo, perchè d'ora innanzi vogliamo essere suoi amici!

— Se volete essere miei amici, voi dovete farmi il piacere di non bestemmiare più il nome di Dio e di Gesù Cristo, come alcuni hanno fatto questa sera.

— Ha ragione, — rispose uno dei bestemmiatori — ha ragione, signor Don Bosco. Che vuole? Talora la parola ci scappa senza che ce ne accorgiamo; ma per l'avvenire non sarà più così, e ce ne emenderemo mordendoci la lingua. —

Tutti promisero lo stesso.

— Bene; io vi ringrazio e me ne parto

contento. Domenica vi aspetto all'Oratorio. Ora usciamo di qui, e voi da bravi giovinotti recatevi a casa.

— Ma io non ho casa — prese a dir uno.

— Ed io nemmeno! — aggiunse prima un secondo; e poi qualcun altro.

— E dove andate a dormire?

— Talvolta presso questo o quell'altro stalliere insieme coi cavalli; tal altra al dormitorio comune dove si dorme per quattro soldi, ovvero in casa di un conoscente o di un amico. —

Don Bosco intuì il pericolo d'immoralità in cui versavano quei vagabondi, e soggiunse:

— Allora facciamo così: quelli che hanno casa e parenti se ne vadano — e intanto li salutò, e quelli se ne partirono; — gli altri vengano con me — e riprese la via di Valdocco, seguito da dieci o dodici di quei meschini: chè per istrada se n'erano aggiunti altri sei.

Arrivato a casa, dove la madre lo aspettava con ansietà, fece recitare a' suoi ospiti il *Pater Noster* e l'*Ave Maria*, che avevano quasi dimenticato; poi per una scala a piuoli li condusse a dormire sul fienile, diede a ciascuno un lenzuolo ed una coperta, raccomandò il silenzio ed il buon ordine, ed augurata una felice notte, discese contento, credendo

di aver dato principio all'ideato Ospizio.

Ma non di tal gente voleva servirsi la Divina Provvidenza. Fatto giorno, il Beato esce di camera per andare a dire una buona parola ai suoi ricoverati, ma, giunto in cortile, con meraviglia non ode il minimo rumore. Credendoli tuttora immersi nel sonno, sale per svegliarli, e vede che se l'erano già svignata, portando via coperte e lenzuola!

Il tentativo di dar principio ad un ospizio si ripeté più volte, ed ebbe sempre il medesimo esito: poichè « gli uni — scrive Don Bosco — ripetutamente portarono via le lenzuola, altri le coperte, e infine la stessa paglia fu involata e venduta ».

Ma non tardò a giungere il momento fissato per ciò dal Signore. Una tarda e piovosa sera di maggio, Don Bosco aveva poc'anzi cenato, quando si presenta alla porta un giovinetto sui quindici anni, tutto bagnato da capo a piedi, chiedendo pane e ricovero.

Mamma Margherita lo accoglie amorevolmente, lo avvicina al fuoco, e, dopo averlo riscaldato e asciugato, gli porge minestra e pane. Quando lo vide ristorato, Don Bosco lo interrogò d'onde veniva, se avesse parenti e che mestiere facesse.

— Sono un povero orfano, venuto poc'anzi dalla Valsesia per cercarmi lavoro, e fo il muratore. Avevo con me tre lire, ma le ho

spese prima di guadagnarne altre; adesso non ho più niente.

— Sei già promosso alla Comunione?

— Non ancora.

— Hai già ricevuta la Cresima?

— Non ancora.

— E a confessarti ci sei già stato?

— Sì, qualche volta, quando viveva mia madre.

— E adesso dove vuoi andare?

— Non so! domando per carità di poter passare la notte in qualche angolo di questa casa. —

Ciò detto, si mise a piangere. A quella vista la pia Margherita, che aveva un cuore di tenera madre, pianse ella pure. Anche Don Bosco n'era estremamente commosso, e dopo alcuni istanti riprese:

— Se sapessi che non sei un ladro, cercherei di aggiustarti in questa casa; ma altri mi portarono via una parte delle coperte, e temo che tu mi porti via il resto.

— No, signore: stia tranquillo, io sono povero, ma non ho mai rubato niente.

— Se vuoi, — chiese a Don Bosco la madre — io lo accomoderò per questa notte; e domani Iddio provvederà.

— Dove volete metterlo?

— Qui in cucina.

— E se vi portasse via le pentole?

— Procurerò che non succeda.

— Fate pure, sono contentissimo. —

Madre e figlio uscirono fuori, e aiutati dall'orfanello raccolsero alcune teste di mattoni, fecero con essi quattro pilastrini in mezzo alla cucina, vi adagiarono alcuni assi, e vi sovrapposero il materasso, tolto per quella sera dal letto di Don Bosco, più due lenzuola e una coperta.

Questo fu il primo letto ed il primo dormitorio dell'Ospizio Salesiano di Torino, che doveva giungere a contenere più di mille ricoverati!

Preparato il letto, mamma Margherita fece al garzoncello un sermoncino sulla necessità del lavoro, della fedeltà e della Religione, incominciando, senza punto avvedersene, un'utilissima pratica che si mantiene nell'Oratorio e fu estesa a tutte le Case salesiane: quella di rivolgere ogni sera alcune buone parole agli alunni prima di mandarli a riposo. Infine Margherita invitò il fanciullo a recitare le preghiere.

— Non le so più — rispose questi arrossendo.

— Le reciterai con noi — disse la pia donna; e postisi in ginocchio gliele fecero ripetere parola per parola.

L'indomani il Beato gli cercò un posto per lavorare. Il buon ragazzo continuò fin verso l'inverno a recarsi all'Oratorio per

mangiare e dormire; e cessando il lavoro ritornò in patria.

D'allora in poi non se ne ebbe più alcuna notizia e si ha ragione di credere che egli sia morto poco dopo. « A noi duole — scriveva già nel 1880 il primo storico dell'Oratorio Salesiano, Don Giovanni Bonetti — di aver dimenticato persino il suo nome. Ma forse così ha disposto il Signore perchè vie-meglio spiccasse il suo intervento in un'Opera ormai cotanto grandiosa, la quale ebbe sì umile ed oscuro principio ».

A quello se n'aggiunse poco dopo un secondo. Nei primi giorni di giugno, sul cader del sole, Don Bosco tornava dalla chiesa di San Francesco d'Assisi all'Oratorio, quando giunto sul viale del Corso San Massimo, ora *Corso Regina Margherita*, vide un povero ragazzo sui dodici anni colla testa appoggiata a un olmo, che piangeva dirottamente. Avvicinatolo:

— Che hai, figliuolo mio? — gli chiese — perchè piangi?

— Piango, — rispose il poverino tra i singhiozzi e a stento — piango perchè sono abbandonato da tutti. Mio padre morì prima ch'io potessi conoscerlo: mia madre, che mi voleva tanto bene, è morta ieri, e l'hanno portata poc'anzi a seppellire — e si pose a piangere più dirottamente.

— La notte scorsa dove hai dormito?

— Ho dormito ancora nella casa d'affitto; ma oggi il padrone, a motivo della pigione non pagata, si appropriò le poche masserizie che vi erano, e, appena trasportato il cadavere di mia madre, chiuse la camera, e io son rimasto orfano e privo di tutto.

— Adesso che cosa vuoi fare e dove vuoi andare?

— Io non so che fare, nè dove andare. Sento bisogno di ristoro per non morir di fame: ho bisogno di ricovero per non cader nel disonore.

— Vuoi venire con me? io farò di tutto per aiutarti.

— Oh! sì che vengo, ma chi è lei?

— Lo saprai, — gli fece Don Bosco — per ora ti basti sapere che voglio esserti un fedele amico. —

Ed invitò il fanciullo a seguirlo. Poco dopo consegnòlo nelle mani di Margherita, dicendo:

— Ecco un secondo figlio, che Dio ci manda: abbiate cura e preparate un altro letto. —

Essendo di famiglia civile e già benestante, il giovinetto fu collocato in qualità di commesso di negozio, e col suo ingegno svegliato e colla sua fedeltà a tutta prova riuscì assai presto a crearsi una posizione onorata e

lucrosa, mantenendosi sempre degno di chi l'aveva raccolto, istruito, educato.

Dopo questi, altri furono ricoverati; ma quell'anno, per difetto di locale, il Beato dovette limitarsi a sette, i quali per la loro buona condotta furon tutti di consolazione al suo gran cuore e lo incoraggiarono a proseguire nell'ardimentosa impresa.

Un giorno la madre gli disse:

— Ma se fai sempre così e tutti i giorni mi conduci in casa dei nuovi giovani, non ti resterà nulla per te, quando sarai vecchio.

— Mi resterà sempre — le rispose Don Bosco — un posto all'ospedale del Cottolengo. Ma se questa impresa è opera di Dio, andrà avanti. —

E Margherita riposava tranquilla sulla parola del figlio, essendo testimone dei continui miracoli della Provvidenza.

Nulla mancava ai giovani ricoverati. Si alzavano per tempo, ascoltavano la Messa di Don Bosco, durante la quale recitavano le preghiere del mattino e la terza parte del Rosario, quindi si recavano in città a lavare, e a mezzodì tornavano a casa pel pranzo. Allora, dato di piglio ad una scodella o a un pentolino di terra cotta, si accostavano al paiuolo che fumava sul focolare o era stato posto sopra uno sgabello presso la porta d'entrata, e dalla buona mamma Marghe-

rita, e sovente da Giuseppe Buzzetti o dallo stesso Don Bosco, ricevevano la minestra: quindi, a meno che il tempo cattivo non lo permettesse, dispersi qua e là nel cortile, seduti chi sopra un trave, un sasso o un ceppo d'albero, e chi su di una panca o sulla nuda terra, davano fondo a quel ben di Dio, che loro somministrava la industriosa carità di Don Bosco. Alla sera, oltre la minestra, ricevevano 25 centesimi per il pane. Il Beato continuò a far così fino al 1852: ed era pur questa una scena commovente: « Ne' suoi occhi — diceva Don Reviglio — brillava allora un raggio così caro ed amorevole con un sorriso così soave, che dopo cinquant'anni io l'ho sempre presente, non posso dimenticarlo, e mi riempie ancora oggigiorno di consolazione. Egli in quel mentre solea dirci: — La Divina Provvidenza li dà a me, ed io li dò a voi ».

Anche la sua mensa era tanto frugale, che niuno dei colleghi, i quali fecero la prova di vivere qualche giorno con lui, potè assuefarvisi. La minestra dei ricoverati era la sua. Aveva di più una pietanza, ma per ordine suo la madre gliela faceva alla domenica e gli serviva ogni giorno per pranzo e cena sino al giovedì sera; al venerdì se ne confezionava una seconda di magro, e con questa terminava la settimana! La famosa

pietanza era generalmente una torta ; bastava farla riscaldare, perchè fosse tosto preparata. D'estate talora diveniva un po' rancida ; ma Don Bosco non ci badava, e figurandosi che la madre l'avesse aspersa con un po' di aceto la mangiava collo stesso appetito.

Tale fu l'apprestamento di tavola del Beato finchè non cominciò ad avere con sè chierici e sacerdoti, che per lo studio e le occupazioni ebbero bisogno di un vitto più adattato e sostanzioso.

Nello stesso tempo, non trovando chi potesse rendergli acconcio servizio, compiva egli stesso ogni lavoro domestico insieme con la madre. Quindi, a risparmiare spese di sartoria e provvedere ai molti bisogni de' ricoverati, tagliava e cuciva i calzoni, mutande e giubbetti, e ne faceva le richieste riparazioni ; e per sollevare la madre spaccava le legna, accendeva il fuoco, scopava le camere, sgranava i fagioli e pelava le patate !

Ma ciò che più rapiva l'ammirazione era il vederlo, cinto di un grembiale, a fare da cuoco. Allora i giovani mangiavano con maggior appetito ; e parendo loro che la minestra e la polenta fatta da Don Bosco avesse un sapore squisito, ne domandavano più volte. Ed egli :

« To', mio caro, — diceva all'uno — mangia con appetito perchè l'ho fatta io ». « Fa'

onore al cuoco, e mangiane molto » ripeteva all'altro. « Ti vorrei dare — soggiungeva a un terzo — anche un pezzo di carne se lo avessi; ma lascia fare a me... appena troveremo un bue senza padrone, voglio che stiamo allegri ». (1)

Però ben presto Don Bosco sentì il bisogno di fondare laboratori in casa per togliere dai pericoli di ambienti non sempre corretti i giovani operai. E appena la Provvidenza gli offerse il necessario, eccolo acquistare altre stanzette ed adattarle a laboratori per sarti e calzolai. Laboratori che egli andò man mano ampliando e adattandoli alle nuove esigenze perchè i giovani nulla perdessero della tecnica che avrebbero appreso altrove e ne potessero uscire operai perfetti. Il primo maestro d'arte fu lui stesso che mise a profitto le cognizioni apprese dal buon Roberto in Castelnuovo e da altri artigiani durante la sua avventurosa gioventù.

Poi, come sapiente giardiniere, andò scegliendo i migliori per ingegno e per pietà e li avviò agli studi. Per essi costruì un altro braccio di fabbrica e pregò i professori della città di Torino, che guardavano con amore all'opera sua, di volerli accogliere fra i loro allievi. Sorse così anche l'Ospizio per

(1) Lemoyne, vol. I.

giovani studenti che s'ingrandì anch'esso e stese i suoi rami a centinaia di poveri orfanelli i quali trovarono fra quelle mura, consacrate dai sacrifici e dalle umiliazioni di Don Bosco, il pane della scienza. Di quella scienza che per molti sarebbe stato un vano sospiro, se la carità dei buoni non avesse permesso al Padre degli orfani di coltivare così bellissime intelligenze, ingegni meravigliosi, che si sarebbero atrofizzati nella miseria della strada, ed invece volarono alle migliori conquiste del sapere e si sparsero poi a falangi nella società, dall'umile scuola del villaggio, alle cattedre universitarie, alla direzione tecnica delle industrie, al parlamento, alla porpora! Giovani convinti, cittadini onesti ed onorati, cristiani coraggiosi ed esemplari! Chè la piccola cappella operava in loro quella sapiente trasformazione che imprimeva il Beato Don Bosco! il quale nella religione ebbe il segreto dei suoi successi e la coscienza religiosa curò come base di tutto l'edifizio morale. Perciò nel 1852 — col concorso generoso di tante pie persone — egli sostituì alla misera tettoia-cappella, la bella chiesina di San Francesco di Sales.

Pochi giorni dopo la benedizione della chiesa il Beato pose mano alla costruzione di un nuovo fabbricato per l'Ospizio.

— Dopo aver provvista una casa al Si-

gnore, bisogna prepararne un'altra pe' suoi figli! — andava dicendo.

La nuova costruzione doveva occupare lo spazio dell'antica casa Pinardi, partir cioè dalla nuova chiesa e protendersi fino alla casa Filippi con doppia fila di camere a tre piani, oltre il sotterraneo. Un'ala parallela ed eguale in lunghezza alla sporgenza della chiesa di San Francesco di Sales, con tre stanze ad ogni piano doveva limitare il cortile a levante. Il disegno non aveva nulla di grandioso, anzi era privo di ogni comodità. I chierici e i giovani stessi, tra cui Giovanni Cagliero, fecero osservare a Don Bosco che i corridoi erano troppo angusti ed oscuri, le scale e le porte troppo strette, e i dormitori del sottotetto molto incomodi a causa della loro bassezza. Ed egli:

— Contentiamoci di poco, — rispondeva — lasciamo il bello ed il comodo, e saremo più ben visti ed aiutati dalla Divina Provvidenza! —

Non potendosi distruggere la primitiva casetta, chè non v'era altro locale, deliberò di erigere prima la parte di levante, a cominciare dal punto ov'era disegnata la scala presso il portone, e cominciò a fabbricare.

Chi non conosceva appieno la bontà della Divina Provvidenza verso il Beato, vedendo tanti operai e l'edifizio venir su come

per incanto, spontaneamente si domandava:

— Don Bosco dove prenderà i danari per pagare tanta gente e per fare una casa così grande? —

Era la domanda che doveva risuonare sul labbro dei profani in ogni altra impresa dell'uomo di Dio, il quale a sua volta diceva:

— La Provvidenza li manderà. Il Signore conosce i nostri bisogni e ci verrà in aiuto! —

I lavori infatti progredivano a vista d'occhio, quando il 20 novembre un tratto dalla parte di levante, per la rottura di un ponte, rovinava dall'altezza del terzo piano. Grande fu la costernazione e lo spavento di tutti; e Don Bosco, sebbene nell'angoscia di quei momenti, sentisse vivo nell'animo il dolore per la sorte di tre poveri operai che si erano gravemente feriti, uno dei quali dava poca speranza di guarigione, alzando gli occhi al cielo ripetè quelle frasi che gli erano abituali nelle più dolorose circostanze:

— Sia fatta la volontà di Dio! Tutto come Dio vuole! —

E, senza dolersi del danno sofferto, ad impedire nuovi guasti alla fabbrica dispose che si rialzasse con prestezza quel tratto di muro caduto.

Ma pur troppo una perdita più grave era riserbata a lui e ai caritatevoli che a nome di Dio gli porgevano la mano. La costru-

zione stava per essere coperta; era già a posto la travatura, i listelli erano inchiodati, e le tegole ammonticchiate sul culmine stavano per essere ordinatamente collocate, quando un violento acquazzone fece interrompere ogni lavoro. La pioggia diluviò per più giorni e più notti, e l'acqua sciolse la fresca e fors'anche cattiva calcina, lasciando le muraglie come un mucchio di mattoni e di pietre senza cemento e senza legatura, allorchè la notte del 1° dicembre, passate di poco le undici, un orribile fracasso, che ad ogni istante si fe' man mano più intenso e rumoroso, venne a destare il Servo di Dio e gli alunni. Lo scroscio aveva fatto traballare la vecchia casa, attigua a quella in costruzione, ed una parte del muro di questa, volto a mezzogiorno, si sfasciava e rovesciava a terra.

I giovani, pieni di spavento, eran balzati di letto, ed ignorando che cosa fosse accaduto, parte mezzo vestiti, parte ravvolti in coperte o lenzuola, erano usciti dai poveri dormitori a pian terreno senza sapere che si facessero.

Mentre tutti chiamavano e stavano aspettando mamma Margherita che, prese le chiavi, risaliva la scala, ecco che si fe' udire il noto suono di un campanello e di lì a non molto apparve un lume in fondo al balcone.

Era Don Bosco che usciva tranquillo di camera, e scendeva a visitar le rovine. Tra la veglia e il sonno, udito in confuso il primo scroscio, si era messo in ascolto ed aveva sentito che il rumore continuava. « Che cosa potrà essere? — andava pensando. — Che tuoni ancora a questa stagione! » E non vedendo il lampo apprese tutto il pericolo in cui si trovava egli specialmente, essendo la sua stanza la più prossima alla fabbrica.

Appena comparve, da ogni parte i giovani presero a gridare :

— Don Bosco!... Oh Don Bosco!... Don Bosco è salvo! —

E, dimentichi del fango e degli intoppi gli corsero incontro, tempestandolo di domande :

— Oh! Don Bosco, non ha sentito il rovesciarsi delle mura e le grida di sua madre?

— Don Bosco! ha sofferto molto? Si è fatto male?

— Come va che non è uscito subito?

— Veda come siam conciatì per le feste! —

E ognuno andava a gara nel narrargli la propria destrezza, i giochi ginnastici e i salti mortali di quel brutto quarto d'ora, mentre egli, senza scomporsi, con quella serenità propria dei grandi Servi di Dio,

a tutti dava ascolto e consolanti parole. Come seppe che nessun sinistro aveva turbato gli alunni dell'Oratorio, tutto giulivo prese a scherzare sulle loro figure grottesche, sulla paura dell'uno, sull'improvvisato abbigliamento dell'altro, e li invitava ad una partita di corse pel cortile. La sua calma giovò molto a rasserenarli. Condottili nel refettorio, disse come l'Oratorio avesse già sofferto persecuzioni e forzati traslocamenti e tuttavia fosse ognor andato fiorendo e crescendo, quindi mantenessero ferma la fiducia nella Divina Provvidenza. Fattili infine inginocchiare, recitò con loro le Litanie in rendimento di grazie al Signore ed alla Beata Vergine, che non avevan permesso che neppure uno venisse offeso dalle rovine; e tutti, rassicurati, tornarono a letto.

Alle cinque e mezzo del mattino molti erano già tornati in cortile avidi di osservare le rovine, ed ecco crollare un altro tratto della fabbrica, quello rivolto a mezzanotte, il quale battendo su quello di mezzo di altezza più elevata, fe' rovesciare anche questo con un rumore quadruplo del primo e con tale scossa, che ne tremò la vecchia casa per alcuni secondi. Quanti erano ancor a letto, spaventati, si vestirono in fretta e il Beato che era già in chiesa, li radunò tutti nella casa di Dio, e invitatili di bel

nuovo a ringraziare il Signore per averli scampati così prodigiosamente celebrò la Santa Messa.

Uscendo di chiesa, col solito sorriso sulle labbra esclamava:

— Il diavolo me l'ha fatta; egli non vuole che allarghi l'istituto e raccolga nuovi giovani, ma noi lo faremo a suo dispetto. —

E ripeté:

— Il demonio ha voluto darci un calcio: ma state tranquilli, il Signore è più forte di lui, ed egli non riuscirà a impedire l'opera di Dio. —

E non vi riuscì. La nuova fabbrica sorse e offrì ai giovani laboratori e scuole, che, poco alla volta, man mano che la Provvidenza Divina mandava i suoi soccorsi, furono arricchiti del materiale didattico e professionale.

I giovani aumentarono e trovarono nella casa di Don Bosco tutto quanto poteva loro occorrere per apprendere la tecnica dell'arte e le diverse discipline scolastiche. E, quel che è più, senza trascurare quella cultura religiosa e quella formazione cristiana che doveva assicurar loro non solo un pezzo di pane onorato, ma la felicità e la salvezza eterna dell'anima.

La vita nell'Ospizio.

Una vita di famiglia, infiammata di carità, profumata di pietà e soffusa di candore. Il Beato Don Bosco era l'anima di tutto. Arrivava a tutto, provvedeva a tutto; dall'istruzione religiosa, a quella professionale e a quella classica: predicatore, confessore, maestro sarto, calzolaio, insegnante in tutte le materie scolastiche e... all'occorrenza, cuoco e scopatore. Purchè non mancasse nulla ai suoi giovani, purchè fossero sempre allegri e crescessero buoni.

L'allegria regnava sovrana! « Correte, saltate, fate tutto quel che volete; — soleva ripetere ai ragazzi — a me basta che non facciate peccati! » « Scrupoli e malinconia, fuori di casa mia! » Ma questa allegria era frutto della pace delle coscienze e dei cuori! Guidati dal buon Padre, infervorati e trascinati dall'esempio di lui, i giovani vivevano del « Pane Eucaristico » quasi come del pane quotidiano. Avvezzi ad una confidenza illimitata in Don Bosco, non avevano per lui gli spaventosi segreti di coscienza che rovinano tanta gioventù; ed egli, che leggeva anche nei cuori, poteva quindi dirigerli sapientemente alla virtù. Ed era un vero

fiorire di giovani modello, quali Savio Domenico, che influivano potentemente sui novellini meno buoni e che si eccitavano a vicenda alle ascensioni più belle della vita cristiana! Don Bosco del resto, largo in tutto, non avrebbe tollerato in casa chi fosse di pericolo morale ai compagni! Perchè la grazia di Dio trionfasse in tutti egli era instancabile e industrioso e la Madonna gli veniva in aiuto con sogni e visioni che gli facevano meravigliosamente conoscere lo stato dei suoi giovani. E questi, che si sentivano tanto amati da lui, sentivano anche il bisogno e il dovere di corrispondere con mirabile slancio! Di qui quell'entusiasmo e quello slancio pel bene e per la virtù che attirava la Provvidenza divina!

Molti, proprio come Domenico Savio. Quest'angelico giovinetto, nativo di Mondonio d'Asti, si era presentato col padre a Don Bosco mentre questi si trovava ai Becchi per la festa del Rosario dopo il colera del 1854.

Il Beato fu subito colpito dal volto ilare, dall'aria ridente ma rispettosa del fanciullo, e:

— Chi sei? — gli domandò. — Dove vieni?

— Sono Savio Domenico, di cui le avrà parlato il mio maestro Don Cugliero e veniamo da Mondonio. —

Don Bosco incominciò a discorrere con lui e ben presto entrò in piena confidenza, meravigliato di vedere i progressi che la grazia aveva già fatto in quel cuore! Di quel che avvenne abbiamo il racconto dello stesso Beato.

« Dopo un ragionamento alquanto prolungato, prima che io chiamassi il padre, mi disse queste precise parole:

— Ebbene, che gliene pare? mi condurrà a Torino per istudiare?

— Eh! mi pare che ci sia buona stoffa.

— A che può servire questa stoffa.

— A fare un bell'abito da regalare al Signore.

— Dunque io sono la stoffa, ella ne sia il sarto; dunque mi prenda con lei e farà un bell'abito pel Signore.

— Io temo che la tua gracilità non regga per lo studio.

— Non tema questo; quel Signore, che finora mi ha dato sanità e grazia, mi aiuterà anche per l'avvenire.

— Ma quando tu abbia terminato lo studio del latino che cosa vorrai fare?

— Se il Signore mi concederà tanta grazia, desidero ardentemente di abbracciare lo stato ecclesiastico.

— Bene: ora voglio provare se hai abbastanza capacità per lo studio: prendi questo

libretto (era un fascicolo delle *Letture Catholiques*), di quest'oggi studia questa pagina, domani ritornerai per recitarmela. —

» Ciò detto lo lasciai in libertà d'andarsi a trastullare con altri giovani, indi mi posi a parlare col padre. Passarono non più di otto minuti, quando ridendo si avvanza Domenico e mi dice:

— Se vuole, recito adesso la mia pagina. —

» Presi il libro e con mia sorpresa conobbi che non solo aveva letteralmente studiato la pagina assegnata, ma che comprendeva benissimo il senso delle cose in essa contenute.

— Bravo, — gli dissi — tu hai anticipato lo studio della lezione ed io anticipo la risposta. Sì, ti condurrò a Torino e fin d'ora sei annoverato tra i miei cari figliuoli; comincia anche tu fin d'ora a pregare Iddio, affinchè aiuti me e te a fare la sua santa volontà. —

» Non sapendo egli come esprimere meglio la sua contentezza e la sua gratitudine, mi prese la mano, la strinse, la baciò più volte e in fine disse:

— Spero di regolarmi in modo che mai abbia a lamentarsi della mia condotta... —

» Venuto nella casa dell'Oratorio, si recò nella mia camera per darsi, come egli diceva, interamente nelle mani dei suoi supe-

riori. Il suo sguardo si portò subito su di un cartello, sopra a cui a grossi caratteri sono scritte le seguenti parole che solea ripetere San Francesco di Sales: *Da mihi animas, caetera tolle*. Fecesi a leggerle attentamente, ed io desiderava che ne capisse il significato. Perciò l'invitai, anzi l'aiutai a tradurle e a cavar questo senso: *O Signore, datemi anime, e prendetevi tutte le altre cose*. Egli pensò un momento e poi soggiunse:

— Ho capito; qui non havvi negozio di denaro, ma negozio di anime, ho capito; spero che l'anima mia farà anche parte di questo commercio. —

» Il suo tenor di vita per qualche tempo fu tutto ordinario; nè altro in esso ammiravasi che un'esatta osservanza delle regole della casa. Si applicò con impegno allo studio. Attendeva con ardore a tutti i suoi doveri. Ascoltava con delizia le prediche. Aveva radicato nel cuore che la parola di Dio è la guida dell'uomo per la strada del Cielo; quindi ogni massima udita era per lui un ricordo invariabile che più non dimenticava. Ogni discorso morale, ogni catechismo, ogni predica quantunque prolungata era sempre per lui una delizia. Udendo qualche cosa che non avesse bene inteso, tosto facevasi a domandarne la spiegazione. Di qui ebbe cominciamento quell'esemplare

tenore di vita, quel continuo progredire di virtù in virtù, quella esattezza nell'adempimento de' suoi doveri, oltre cui difficilmente si può andare.

» Avvicinandosi la festa dell'Immacolata Concezione di Maria, il Direttore (*ossia Don Bosco medesimo*) diceva tutte le sere qualche parola d'incoraggiamento ai giovani della casa, affinchè ciascuno si desse sollecitudine a celebrarla in modo degno della gran Madre di Dio; ma insistette specialmente a voler chiedere a questa celeste protettrice quelle grazie di cui ciascuno avesse conosciuto aver maggior bisogno. Correva l'anno 1854 in cui i cristiani di tutto il mondo erano in una specie di spirituale agitazione perchè trattavasi a Roma della definizione dogmatica dell'Immacolato Concepimento di Maria. Anche tra di noi si faceva quanto la nostra condizione comportava per celebrare quella solennità con decoro e con frutto spirituale de' nostri giovani. Il Savio era uno di quelli che sentivansi ardere dal desiderio di celebrarla santamente. Scrisse egli nove fioretti, ovvero nove atti di virtù da praticarsi, estraendone a sorte uno per giorno. Si preparò e fece con piacere dell'animo suo la Confessione generale, e si accostò ai Santi Sacramenti col massimo raccoglimento ».

La sera di quel giorno, 8 dicembre, compiute le sacre funzioni, col consiglio del Beato, Domenico andò avanti l'altare di Maria, rinnovò le promesse fatte nella prima Comunione, e poi disse più e più volte queste parole :

— Maria, vi dono il mio cuore; fate che sia sempre vostro ! Gesù e Maria, siate voi sempre gli amici miei ! ma per pietà, fatemi morire piuttosto che mi accada la disgrazia di commettere un solo peccato. —

Morì poi in concetto di santità nel 1857. La sua salma riposa ora nel Santuario di Maria Ausiliatrice.

La Pia Società Salesiana.

Fra giovani così puri e così pii la Madonna cominciò a scegliere i migliori e a chiamarli ad aiutare Don Bosco. Aveva infatti promesso a lui sacerdoti e maestri e professori e si affrettava a legarglieli completamente e generosamente. Generosamente, perchè rimanere con Don Bosco voleva dire soffrire ogni privazione e sacrificarsi per la salvezza delle anime, sorridendo sempre.

Egli lo disse a più riprese a quanti domandavano di fermarsi con lui e lo spiegò ancor meglio un giorno narrando il sogno seguente:

— « Un giorno dell'anno 1847 avendo io molto meditato sul modo di far del bene, specialmente a vantaggio della gioventù, mi comparve la Regina del Cielo e mi condusse in un giardino incantevole. Ivi era come un rustico ma bellissimo e vasto porticato, fatto a forma di vestibolo. Piante rampicanti ne ornavano e fasciavano i pilastri e, coi rami ricchissimi di foglie e di fiori, protendendo in alto le une verso le altre le loro cime ed intrecciandosi, vi stendevano sopra un grazioso velario. Questo portico metteva in una bella via, sulla quale a vista d'occhio prolungavasi un pergolato incantevole a vedersi, che era fiancheggiato e coperto da meravigliosi rosai in piena fioritura. Il suolo anche era coperto di rose. La Beata Vergine mi disse :

— Togliti le scarpe! — E poichè me l'ebbi tolte, soggiunse: — Va' avanti per quel pergolato: è quella la strada che devi percorrere. —

» Fui contento d'aver deposto i calzari perchè mi sarebbe rincresciuto calpestare quelle rose; tanto erano vaghe. E cominciai a camminare; ma subito sentii che quelle rose celavano spine acutissime cosicchè i miei piedi sanguinavano. Quindi, fatti appena pochi passi, fui costretto a fermarmi e poi a ritornare indietro.

— Qui ci vogliono le scarpe — dissi allora alla mia Guida.

— Certamente, — mi rispose — ci vogliono buone scarpe. —

» Mi calzai, e mi rimisi sulla via con un certo numero di compagni, i quali erano apparsi in quel momento, chiedendo di camminar meco. Essi mi tennero dietro sotto il pergolato, che era di una vaghezza incredibile; ma, avanzandomi, quello appariva stretto e basso. Molti rami scendevano dall'alto e rimontavano come festoni; altri pendevano perpendicolari sopra il sentiero. Dai fusti dei rosai altri rami si protendevano di qua e di là ad intervalli, orizzontalmente; altri, formando talora una più folta siepe, invadevano una parte della via; altri serpeggiavano a poca altezza da terra. Erano però tutti rivestiti di rose, ed io non vedeva che rose ai lati, rose di sopra, rose innanzi ai miei passi. Io, mentre provava vivi dolori nei piedi e alquanto mi contorceva, toccava le rose anche di qua e di là e sentiva che spine ancor più pungenti stavano nascoste sotto di quelle. Tuttavia andai avanti. Le mie gambe si impigliavano nei rami stesi per terra e ne rimanevano ferite; rimuoveva un ramo trasversale che impedivami la via oppure per ischivarlo rasentava la spalliera, e mi pungevo e sangui-

navo non solo nelle mani, ma in tutta la persona. Al disopra le rose, che pendevano, celavano pure grandissima quantità di spine, che mi si infiggevano nel capo. Ciò non pertanto, incoraggiato dalla Beata Vergine, proseguii il mio cammino. Di quando in quando però mi toccavano anche punture più acute e penetranti, che mi cagionavano uno spasimo ancor più doloroso.

» Intanto tutti coloro, ed erano moltissimi, che mi osservavano a camminare per quel pergolato, dicevano:

— Oh! come Don Bosco cammina sempre sulle rose: egli va avanti tranquillissimo; tutto gli va bene. —

» Ma essi non vedevano le spine che laceravano le mie povere membra. Molti chierici, preti e laici, da me invitati, si erano messi a seguirmi festanti, allettati dalla bellezza di quei fiori; ma quando si accorsero che si doveva camminare sulle spine pungenti e che queste spuntavano da ogni parte, incominciarono a gridare dicendo:

— Siamo stati ingannati! —

» Io risposi:

— Chi vuol camminare deliziosamente sulle rose, torni indietro: gli altri mi seguano. —

» Non pochi ritornarono indietro. Percorso un bel tratto di via, mi rivolsi per

dare uno sguardo a' miei compagni. Ma quale fu il mio dolore quando vidi che una parte di questi era scomparsa, ed un'altra parte mi aveva già voltate le spalle e si allontanava. Tosto ritornai anch'io indietro per richiamarli, ma inutilmente, poichè neppure mi davano ascolto. Allora incominciai a piangere dirottamente ed a querelarmi dicendo:

— Possibile che debba io solo percorrere tutta questa via così faticosa? —

» Ma fui tosto consolato. Vidi avanzarsi verso di me uno stuolo di preti, di chierici e di secolari, i quali mi dissero:

— Eccoci; siamo tutti suoi, pronti a seguirla. —

» Precedendoli, mi rimisi in via. Solo alcuni si perdettero d'animo e si arrestarono, ma una gran parte di essi giunse con me alla méta.

» Percorso in tutta la sua lunghezza il pergolato, mi trovai in un altro amenissimo giardino, ove mi circondarono i miei pochi seguaci, tutti dimagriti, scarmigliati, sanguinanti. Allora si levò un fresco venticello e a quel soffio tutti guarirono; soffiò un altro vento e come per incanto mi trovai attorniato da un numero immenso di giovani e di chierici, di laici coadiutori ed anche di preti che si posero a lavorare con me

guidando quella gioventù. Parecchi li conobbi di fisionomia, molti non li conosceva ancora.

» Intanto, essendo giunto ad un luogo elevato del giardino, mi vidi innanzi un edificio monumentale sorprendente per magnificenza d'arte; e, varcatane la soglia, entrai in una spaziosissima sala, di tal ricchezza che nessuna reggia al mondo può vantarne l'eguale. Era tutta sparsa e adorna di rose freschissime e senza spine dalle quali emanava una soavissima fragranza. Allora la Vergine Santissima che era stata la mia guida, mi interrogò:

— Sai che cosa significa ciò che tu vedi ora, e ciò che hai visto prima?

— No — risposi. — Vi prego di spiegarmelo. —

» Allora Ella mi disse:

— Sappi che la via da te percorsa tra le rose e le spine significa la cura che tu hai da prenderti della gioventù: tu devi camminare colle scarpe della mortificazione. Le spine per terra rappresentano le affezioni sensibili, le simpatie o antipatie umane che distraggono l'educatore dal vero fine, lo fermano, lo arrestano nella sua missione, gli impediscono di procedere e raccogliere corona per la vita eterna. Le rose sono simbolo della carità ardente che deve distinguere

te e tutti i tuoi coadiutori. Le altre spine significano gli ostacoli, i patimenti, i dispiaceri che vi toccheranno. Ma non vi perdetevi di coraggio. Colla carità e colla mortificazione, tutto supererete e giungerete alle rose senza spine! —

» Appena la Madre di Dio ebbe finito di parlare, rinvenni in me e mi trovai nella mia camera ».

Dopo il sogno, il Beato studiò a lungo la forma di questa società che doveva legargli i suoi collaboratori e assicurare la continuazione dell'opera, poi stese le Regole e le presentò al Santo Padre. Gravi difficoltà si incontrarono per l'approvazione: ma la Madonna, persino con miracoli strepitosi, fece conoscere la volontà del Signore che la società avesse quelle Regole, e tutto si appianò così che il 19 febbraio 1869 essa fu definitivamente approvata col titolo di *Pia Società di San Francesco di Sales*. I sacerdoti e i chierici, che si erano già fermati col Beato Don Bosco in gran numero, poterono iscriversi ufficialmente e legarsi al Signore per sempre colla osservanza dei Consigli Evangelici!

Patrono della nuova società egli volle il Santo Vescovo di Ginevra: modello di dolcezza e di soavità ai futuri educatori della gioventù che l'avrebbero dovuta salvare e

formare colla mansuetudine e colla soavità del sistema pedagogico di Don Bosco: il Sistema preventivo.

Lo stemma? Magnifico! Al centro l'ancora della salvezza, in alto a destra la stella che simboleggia la Vergine Santa; più sotto il cuore che indica l'ardore di carità che doveva animare la nuova società; a sinistra il patrono e modello; sotto, il motto *Da mihi animas caetera tolle* « Dammi anime da salvare, o Signore, e prenditi tutto il resto ». In questo motto è l'aspirazione, è lo scopo della Pia Società Salesiana fondata da Don Bosco.

Il Tempio di Maria Ausiliatrice.

L'approvazione giunse alcuni mesi dopo la consacrazione del grandioso tempio a Maria Ausiliatrice. Il Beato aveva avuto dalla Madonna stessa l'ispirazione a promuovere la divozione a Lei sotto questo bel titolo e aveva anche veduto in sogno il posto ove doveva erigere il gran tempio. Nel febbraio del 1863 cominciò adunque a parlarne decisamente. Le pratiche non andarono per le lunghe.

Fin dal primo del mese aveva diramato una circolare per chiedere aiuto a favore della costruzione « di una Chiesa in onore

della Beata Vergine, sotto il titolo di *Maria Auxilium Cristianorum* »: ma gli mancava ancora il disegno. Aveva raccolto una Commissione di architetti, suoi amici, i quali, rimanendo fermo ciascuno nel proprio concetto, non si accordavano mai. Ci fu anche chi disse opportuno quel ritardo, ritenendo troppo arrischiata l'impresa.

— Che vuole? — rispose Don Bosco. — Lo vedo anch'io; ma sento che il tempo stringe, e che Dio la vuole, e la vuole da me. —

E troncato ogni indugio, si rivolse all'ingegner Antonio Spezia, al quale dodici anni prima, in occasione dell'estimo di casa Pignardi, aveva detto: « *Un'altra volta avrò bisogno di lei* »: e quest'« *altra volta* » era venuta. L'ingegnere abbozzò un disegno in forma di croce latina, sopra una superficie di 1.200 metri quadrati, in relazione al vasto concetto di Don Bosco, che lo recò in Municipio con la scritta: *Chiesa di Maria Ausiliatrice*. Uno degli architetti scosse la testa nel leggere il titolo.

— Signor architetto, — rispose Don Bosco — nelle tante sue occupazioni ella forse non ebbe tempo di studiarne l'origine, la quale rammenta la vittoria riportata dagli Italiani e dagli Spagnuoli a Lepanto contro i Turchi, e ricorda pure la liberazione di Vienna e il nome del principe Eugenio di Savoia.

— Sarà... ma non pare adattato... Quell'*Ausiliatrice* sembra che non suoni troppo bene... È un titolo nuovo in Torino... — Pareva una specie di sfida, un non so che di opposizione alle massime della rivoluzione e ai suoi trionfi, e quasi una nuova bandiera che si levasse nel campo della Chiesa.

Fatto stendere il progetto, Don Bosco lo ripresentò al Municipio colla semplice dicitura: *Chiesa in Valdocco*. Gli edili strabiliarono nel vederne la grandiosità e gli domandarono:

— E qual titolo avrà questa chiesa?

— Il titolo penserò io a trovarlo — e insistè per avere il permesso d'incominciare.

Quando seppe che il disegno era stato approvato, andò a ringraziare il capo degli ingegneri, il quale, accortosi che si sarebbe mantenuto il titolo primitivo, non gli nascose che non lo aveva mai creduto così tenace. E Don Bosco con calma:

— Ella non voleva approvare quel titolo e non l'approvò: io voleva darglielo e glielo dò!... Così siamo contenti tutti e due, perchè tutti e due abbiamo raggiunto i nostri desideri. —

I lavori vennero affidati all'impresario Carlo Buzzetti, e la Madonna non tardò a mostrare come fossero ben fondate le

concepitate speranze. La compera del campo e lo steccato che si fece attorno all'area della costruzione importavano la spesa di quattromila lire, e l'economò domandava a Don Bosco:

— Come faremo? Stamane non c'era in casa neppure di che affrancare le lettere da mandare alla posta!

— Comincia a fare gli scavi, — gli rispose il Beato — quando mai noi abbiamo cominciato un'opera, avendo i denari pronti? Bisogna lasciar fare qualcosa alla Divina Provvidenza! —

Si cominciarono gli scavi, e, avvicinandosi il giorno della prima quindicina, Don Bosco fu chiamato al letto di una persona ammalata: la benedisse e le consigliò la Novena a Maria Ausiliatrice. Al fine della novena la signora era guarita e Don Bosco passava a ritirare la prima offerta per la chiesa.

La Madonna si sarebbe dunque incaricata di raccogliere anche i denari per il suo tempio! Il capomastro non si era spaventato quando il Beato, volendogli dare il primo acconto, aveva aperto il suo borsellino e gli aveva versato in mano il gran capitale di cui disponeva in quel giorno l'Oratorio: *otto soldi!* Ed ebbe ragione. Le grazie e i miracoli si moltiplicarono; i denari vennero, magari all'ultima ora, ma vennero.

La chiesa si innalzò maestosa, giunse al tetto; ed anche la cupola nel settembre del 1866 giunse al culmine, ma la penuria di denaro aveva messo alla prova la fede di Don Bosco specialmente durante i lavori per quest'ultima. Costrutti gli arconi che dovevano sostenerla, egli esitò qualche giorno a farvi por mano. Finalmente parve che si decidesse, per maggior prestezza di lavoro e per risparmio di spesa, a sostituirla con una semplice volta, a coppa rovesciata, e ne diede ordine al capomastro Buzzetti e all'economo Don Savio. Questi rimasero sorpresi e temporeggiarono quasi un mese; quand'ecco presentarsi inaspettatamente al Beato il banchiere commendator Antonio Cotta, senatore del Regno, il quale lo invitò ad eseguire intero il disegno della chiesa, perchè i mezzi non sarebbero mancati. Cos'era avvenuto?

Trovandosi questi spedito dai medici quasi morente nel suo letto, in età di 83 anni, gli si era presentato il Beato Don Bosco. L'infermo, appena lo vide, con un sottilissimo fil di voce e tentennando il capo gli disse:

— Ancora pochi minuti, poi bisogna partire per l'eternità.

— Oh no, commendatore, — rispose Don Bosco — la Madonna ha ancor bisogno di

lei in questo mondo. Mi è necessario ch'ella viva per aiutarmi nella costruzione della Sua chiesa.

— Ben volentieri lo farei, ma ormai sono agli ultimi; non c'è più speranza.

— E che cosa farebbe, se Maria Ausiliatrice le ottenesse la grazia di guarire? —

Il commendatore, colpito a quella interrogazione, fattagli con volto ilare e sereno:

— Se guarisco, — disse — prometto di pagare per sei mesi duemila franchi al mese per la chiesa di Valdocco.

— Ebbene io ritorno all'Oratorio e vi farò far tante preghiere a Maria Ausiliatrice, che spero ella otterrà la grazia di guarire. Abbia fiducia. Maria è *Virgo potens*. — E prima di partire fece sopra l'infermo una preghiera e gli diede la benedizione.

Tre giorni dopo, mentre Don Bosco trovavasi nella sua camera, gli si annunzia la visita di un signore, che viene introdotto. Era il commendator Cotta, il quale gli dice:

— Sono qui; la Madonna mi ha guarito contro l'aspettazione di tutti, e con sommo stupore della mia famiglia e dei conoscenti. Ecco i duemila franchi promessi per questo mese. —

Soddisfece puntualmente alle altre rate della sua promessa, e visse ancora fino al 28 dicembre 1868 sano e robusto, quanto

a quell'età si può essere, conservando sempre profonda gratitudine alla gran Madre di Dio per il segnalato favore ottenuto.

In quell'anno avvenne un altro fatto, più meraviglioso. Il 16 novembre si dovevano pagare quattromila lire pei lavori della chiesa. Don Rua con qualche coadiutore uscì al mattino, per tempo, in cerca di danaro. Dopo aver percorse le vie di Torino, salite e scese moltissime scale, e battuto all'uscio di varie pie persone, la comitiva rientrava nell'Oratorio alle undici antimeridiane. Depositata nelle mani di Don Bosco mille lire, raggranellate con infiniti stenti, manifestava l'impossibilità di trovare le altre tremila lire che mancavano al compimento della somma. Fu quello un momento di sconforto; uno guardava l'altro, senza pronunziar parola. Solo il Beato, con volto ilare e il cuore pieno di fede e di confidenza, disse loro:

— Coraggio, a tutto v'è rimedio; dopo desinare andrò io a cercare il resto. —

Difatti, all'una dopo mezzogiorno, usciva dall'Oratorio e fatto un lungo giro, senza sapere dove andasse, si trovò vicino a Porta Nuova. Da quelle parti non conosceva nessun ricco signore, sicchè, fermatosi, stava pensando come fosse arrivato colà, quand'ecco avvicinarsi un domestico in livrea, sul cui volto traspariva un non so che di me-

stizia congiunto a grande ansietà, e gli dice:

— Reverendo, è forse lei Don Bosco?

— Sì, per servirla.

— Oh! Provvidenza! — continuò — è proprio il Signore che me l'ha fatto trovare così in punto! il mio povero padrone infermo mi ha mandato a pregarla di aver la bontà di venirgli a fare una visita, perchè la desidera tanto. —

Giunto al palazzo, ecco farglisi incontro una signora, mesta e piangente;

— Oh! Don Bosco! se sapesse da quanto tempo lo aspettiamo; più volte abbiamo mandato a chiedere di lei e ci fu sempre detto che non era in città; avrei voluto che mi avesse fatto guarire mio marito da Maria Ausiliatrice; io avrei fatto qualunque cosa per la sua chiesa: ma adesso è troppo tardi, è quasi alla fine: avant'ieri i medici fecero consulto.

— Vi era anche la Madonna? — rispose Don Bosco. — Se non vi era la Madonna, il consulto fu imperfetto, poichè mancava il medico curante. E di che malattia si tratta?

— La malattia ha preso varie forme e da vari mesi degenerò in idropisia; lo operano più volte, ed ora è di nuovo gonfio, che fa pietà; e i medici non osano più toccarlo, perchè dicono che non può più sopportare alcuna operazione.

— Ebbene, se loro si sentono di aiutare la Madonna in un affare, io farò la prova di far guarire dalla Madonna il marito.

— Volentieri qualunque cosa! —

Pochi minuti dopo il Beato entrava in una stanza, ove trovò giacente un signore già alquanto avanzato negli anni, il quale, al vederlo, tutto contento esclamò:

— Oh! Don Bosco! se sapessi come io ho bisogno delle sue preghiere. Non c'è altro che lei che mi possa cavare da questo letto.

— È molto tempo che ella si trova in questo stato?

— Da tre anni, tre lunghi anni. Soffro orribilmente; non posso fare da me il minimo movimento ed i medici ormai non mi danno più speranza di guarire.

— Vuol fare una passeggiata?

— Oh! povero me! non ne farò più, ma me la faranno fare.

— Se ella è d'accordo colla sua signora, la farà oggi con le sue gambe e con la sua vettura.

— Oh! se io potessi ottenere almeno un po' di sollievo, farei volentieri qualche cosa per le sue Opere.

— Eh! veda, signore, il momento sarebbe veramente propizio; avrei appunto bisogno di tremila franchi.

— Ebbene, mi ottenga solo un po' di sollievo a' miei mali, e io verso la fine dell'anno guarderò di contentarla.

— Ma io ne avrei bisogno di questa sera stessa.

— Questa sera! Questa sera!... e dove trovarli? Tremila lire non si hanno sempre lì. Bisognerebbe uscire, andare alla Banca Nazionale... cambiar cedole...

— E perchè non andare alla Banca?

— Chi?

— Lei!

— Uscir io? impossibile! Vossignoria scherza!

— Impossibile? impossibile a noi, ma non a Dio onnipotente! Orsù, dia gloria a Dio e a Maria SS. Ausiliatrice. Mettiamoci alla prova. —

E, fatte radunare in quella camera tutte le persone della casa in numero di una trentina, comprese quelle di servizio, le invitò a recitare speciali preghiere a Gesù Cristo Sacramentato e a Maria Ausiliatrice.

Com'ebbero finito di pregare, diede all'infermo la benedizione e questi cominciò subito a evacuare, tanto che la moglie, spaventata, andava gridando:

— Muore! Muore! —

E il Beato:

— Stia tranquilla che non muore; è tor-

nato al suo stato normale — e fece portare al letto dell'ammalato quei vestiti, che da tempo giacevano abbandonati.

Gli astanti, più commossi che meravigliati, osservavano come andasse a finire la cosa, quando entra il medico e, visti que' preparativi, grida all'imprudenza, e tenta ogni mezzo per dissuadere l'infermo. Ma questi, protestando di essere padrone di sè, vuol seguire ad ogni costo i suggerimenti di Don Bosco. I familiari cercano d'aiutarlo, ma il Beato li tiene indietro, e in poco d'ora, l'infermo è vestito e passeggia per la camera, e manda a mettere in ordine la carrozza. E, prima di uscire, quel signore chiede di rifocillarsi alquanto, e gli vengono presentati dei cibi, che mangia con gusto, quale non aveva provato da lungo tempo. Poi scende da sè i quattro rami di scala, giacchè Don Bosco proibiva assolutamente che lo si aiutasse, sale da sè in carrozza, va alla Banca, torna giubilante, e consegna al Beato le tremila lire, facendogli mille ringraziamenti e ripetendo:

— Sono completamente guarito. —

Don Bosco, dopo avergli ricambiato i suoi sensi di riconoscenza, lo esortò a ringraziare Gesù Cristo Sacramentato e la Beata Vergine Ausiliatrice, da cui unicamente doveva riconoscere la straordinaria guarigione.

Non appena rientrato nell'Oratorio, il Beato trovò la persona che l'aspettava per il pagamento della somma, che, con meraviglia di Don Rua e degli altri superiori della casa, tosto potè essere pagata e permise di continuare i lavori.

La domenica dopo, con semplice apparato, reso solenne per la moltitudine di giovani e di popolo, stipata nel cortile e nei dintorni, si pose l'ultimo mattone della cupola. Assistito dal Beato, compì la cerimonia il Marchesino Emanuele Fassati.

Ormai non c'era più che da pensare alla consacrazione. Le feste dovevano riuscire grandiose e degne della bontà di Maria SS. Don Bosco si pose attorno con tutto lo slancio assecondato dai suoi Salesiani e dai suoi giovani. E suscitò il più grande entusiasmo in tutti, sì che quelle furono davvero il primo solenne trionfo dell'Ausiliatrice.

Le suppellettili ed i sacri arredi giunsero in modo provvidenziale:

« Noi eravamo pressochè alla vigilia della consacrazione — narra Don Bosco — e ci mancavano ancora quasi tutti gli oggetti necessari pel servizio religioso. Ma Dio che è padrone dei cuori degli uomini, ispirò a più persone di farci avere quanto occorreva. Senza che ne fosse richiesto, cominciò uno a mandarci un calice veramente elegante...

È questo un dono del dottor Tancioni, celebre professore di medicina e chirurgia alla Università Romana. Per grave malattia trovandosi all'estremo della vita, perduta ogni speranza ne' mezzi umani, venne dagli amici incoraggiato a fare una novena a Maria Ausiliatrice con promessa di fare qualche dono alla chiesa di Valdocco se fosse guarito. Dalla promessa all'esser fuor di pericolo, passò appena la metà della novena!

» E quel che reca più meraviglia si è che, o per grazie ricevute o per divozione, sembrava ci fosse uno che andasse a significare a ciascuno quanto occorreva per quella solennità. Una signora francese di alto lignaggio, la Duchessa di Montmorency, inviò a sufficienza camici, cotte, amitti, corporali, tovaglie e tovaglini con alcune pianete. Un signore torinese provvide candelieri, croci, carte-gloria per tutti gli altari, di poi volle aggiungervi la cera. Mancavano ancora le candele per due altari, e ci furono inviate da un insigne benefattore di Firenze. Altra signora fiorentina offeriva un elegante incensiere e con navicella. Mancavano piccole candele per le messe lette, e un torinese le provvide. Piviali, tunicelle, pianete, messali, incensiere, navicella, cera, lampade ordinarie, olio per le medesime, campanello per la sacrestia, campanelli per i singoli altari, tovaglie

di vario genere, le ampolline, e perfino le funi delle campane, vennero in breve tempo provvedute, ma in modo e misura che nemmeno un oggetto restò duplicato, senza che neppure uno di essi ci fosse mancato nel bisogno... »

Ciò accadde pure per quanto era necessario a tutto l'Oratorio a sostentamento di quei giorni, talchè Mons. Ghilardi, Vescovo di Mondovì, ebbe ad esclamare :

— Chi dicesse che gli oblatori di tante e svariate offerte non siano stati mossi dallo spirito del Signore, negherebbe la luce del sole in pieno mezzodì. —

La sera dell'8 giugno, l'Arcivescovo Mons. Riccardi espose le Sacre Reliquie (dei Santi Maurizio e Secondo, Martiri della Legion Tebea e patroni principali dell'Archidiocesi Torinese) destinate per la consacrazione degli altari, e tosto cominciò il canto dei divini uffici, che si protrasse per tutta la notte fino alle cinque e mezzo del mattino, quando ebbe principio la cerimonia della consacrazione.

L'Arcivescovo disse la prima Messa all'altar maggiore, e subito dopo salì allo stesso altare il Beato Don Bosco, a sfogare la pietà e riconoscenza sua verso la Beata Vergine, e per raccomandarle i suoi figli e benefattori.

Al suo ritorno in sacrestia, fu circondato per lunga ora da una moltitudine di persone di ogni ceto, continuamente rinnovantesi, venuta a ringraziare o a chiedere grazie a Maria Ausiliatrice. Alla sera pure venne assediato da una gran folla sulla gradinata della porta laterale, che dà alla sacrestia e alla cappella di San Pietro: la moltitudine si stendeva per lungo tratto in cortile. Vi erano malati che domandavano la guarigione, devoti che volevano baciargli la mano, curiosi che ammiravano lo spettacolo d'un uomo tanto desiderato. Ed egli ascolta tutti con grande carità e dà a tutti la benedizione. Uno gli dice d'esser venuto per ottener sollievo da un gran mal di denti; Don Bosco gli suggerisce la recita di un'*Ave Maria*, quegli ubbidisce ed è libero all'istante. Un altro, che non vedeva più da anni, riacquista istantaneamente la vista! Era un fremito di commozione e di gioia universale; era il preludio delle meraviglie che da quel giorno, assai più sensibilmente, avrebbe operato per mezzo di Don Bosco, Maria Ausiliatrice!

Giunge una paralitica, portata su di un carretto, tirato da un umile giumento. Il conducente ha un bel gridare alla folla, volendo avvicinarsi a Don Bosco; non gli è possibile dare un passo. L'inferma, che non poteva

muoversi da tanto tempo, impaziente dell'indugio, senz'avvedersene salta giù dal carro e, aprendosi un varco, arriva al Beato, e solo quando è al suo cospetto, si accorge di essere guarita! Il suo grido di meraviglia è ripetuto dagli altri: i parenti piangono per la commozione, e vogliono sottrarla agli sguardi della moltitudine.

— Son guarita, son guarita! — ella continua a ripetere.

— Lo vediamo, vieni a casa!

— No, prima voglio andar a ringraziar la Madonna! —

Queste scene si rinnovarono durante l'ottavario, reso più solenne dall'intervento dei Vescovi, Mons. Gastaldi di Saluzzo, Mons. Ghilardi di Mondovì, Mons. Ferrè di Casal Monferrato, e Mons. Galletti di Alba.

Pio IX aveva inviato in dono un bel cereo, e concesse l'indulgenza plenaria a quelli, che nei primi otto giorni dalla consecrazione avrebbero visitato il Santuario. Si deve attribuire a una grazia speciale, se in mezzo a tanta gente venuta di fuori, da Milano, da Venezia, da Bologna, da Firenze, da Roma, da Napoli e da altre parti, non s'ebbe a lamentare il minimo disordine, nè in Chiesa, nè fuori. Vi accorsero anche gli alunni dei collegi di Mirabello e di Lanzo; e tutti partirono edificati e consolati per

l'imponente spettacolo di devozione dato a Maria Ausiliatrice ».

L'attività del Beato Don Bosco.

Maria Ausiliatrice divenne così al cospetto di tutti, Regina dell'Oratorio e delle Opere Salesiane. L'Oratorio comprendeva già non solo il vero e proprio Oratorio festivo con scuole domenicali e serali, ma l'Ospizio con artigiani e studenti in numero di circa cinquecento. È facile immaginare il gran lavoro che aveva Don Bosco per attendere alla sua istituzione cui doveva provvedere tutto. Eppure dopo giornate piene di attività, le più svariate, dal ministero alla scuola, ai laboratori, alla questua quotidiana, passava ancora gran parte della notte e una notte intera per settimana a scrivere libri per la difesa della religione e per l'edificazione della gioventù.

Già nel 1847 aveva iniziato la pubblicazione di quelle *Letture Cattoliche* che Pio IX ebbe tanto preziose da riporle egli stesso con somma cura nella sua biblioteca privata, salendo sulla scaletta di legno. E veramente erano destinate a frenare la rovina protestante che ormai minacciava Torino e gran parte del Piemonte, e vi riuscirono così bene che i

settari tentarono tutti i mezzi per impedirle. Quante volte facendo aggredire il povero Don Bosco! Si leggono nella sua vita delle pagine raccapriccianti: e fu un cane providenziale che salvò più volte la vita al Beato.

Il cane Grigio.

Una sera del 1852, Don Bosco tornava a casa sul tardi solo soletto, non senza timore di qualche cattivo incontro, quando vede farglisi accanto un grosso cane che pareva un lupo, di pelo grigio, dal muso allungato e le orecchie diritte, alto un metro.

A prima vista n'ebbe paura, ma poi scorrendo che non minacciava anzi gli faceva delle feste, si mise subito in buona relazione con lui. La bellissima bestia lo accompagnò sino all'Oratorio, e senza entrarvi se ne partì. Ciò non accadde solo quella volta; ma tutte le sere che egli non poteva portarsi a casa per tempo, od era senza una buona compagnia, appena passati gli edificî, vedeva spuntare il *Grigio* or da uno, or da un altro lato della strada. Avvenne più volte che mamma Margherita, non vedendo arrivare il figlio, gli mandava qualche giovane incontro e per tal modo molti lo videro colla sua guardia di quattro gambe.

« Venivo una sera a casa — narrò lo stesso Don Bosco — essendo già un po' tardi. Ad un certo punto incontrai un amico, il quale mi accompagnò sino al *Rondò*: quivi mi salutò per ritornarsene. Ma di là all'Oratorio stava per me il maggior pericolo, ed ecco comparire il mio custode, il *Grigio*! Colui, vedendo un tal cagnaccio, fece un atto di grande meraviglia mista con un po' di paura e prima di lasciarmi voleva cacciarlo lungi da me. Io insistei che non si prendesse affanno, perchè io conosceva il cane ed il cane conosceva me, ed eravamo buoni amici. Ma quegli non s'acquietava, e disse: — Non permetterò che ella vada a casa da solo con questo bestione. — E intanto prese due grosse pietre, e l'una dopo l'altra gliele scagliò addosso a tutta forza. Il cane non si mosse, nè mostrò il minimo risentimento come se, non sopra il suo corpo, ma su un sasso avessero battuto. A quella vista il brav'uomo, pieno di spavento, esclamò: — Egli è una *masca*! egli è una *masca* (cioè una bestia stregata) — e più non osava tornare indietro, e mi accompagnò fino all'Oratorio. Quivi giunto, dovetti mandargli due giovani adulti a scortarlo, perchè da solo non si sentiva più di ritornare a casa; tanto era lo spavento che aveagli cagionato l'insensibilità di quel cane e il timore d'incontrarlo un'altra volta. Il

Grigio però, vedendomi accompagnato, era scomparso ».

Un'altra volta, invece d'accompagnarlo a casa, gli impedì di varcarne la soglia. Per una dimenticanza fatta lungo il giorno, egli doveva uscire ad ora molto avanzata. Mamma Margherita cercava dissuaderne; ma egli, esortatala a non temere, prende il cappello, chiama alcuni giovani a fargli compagnia e parte. Giunto al cancello, trova il *Grigio* sdraiato. Il portinaio, che non lo conosceva ancora, aveva tentato più volte di allontanarlo fin colle percosse, ma il cane era tornato sempre là come se aspettasse qualcuno.

— Oh! il *Grigio*! — esclamò Don Bosco. — Tanto meglio saremo in uno di più. Alzati dunque — dice alla bestia — e vieni. —

Ma il *Grigio* invece di obbedire, manda un cupo ruggito, e rimane al suo posto. Per due volte il Beato cerca di passar oltre, e per due volte il *Grigio* ricusa di lasciarlo passare. Qualcuno dei giovani lo tocca col piede per farlo muovere, ed esso risponde con un latrato spaventoso. Don Bosco tenta di rasentare gli stipiti, ma il *Grigio* gli si getta fra i piedi. Allora la buona Margherita gli dice in piemontese:

— *Si t' veuli nen scouteme mi, scouta almen 'l can; seurt nen!* (Se tu non vuoi ascoltare me, ascolta almeno il cane; non uscire). —

Don Bosco, vedendo la madre tanto impensierita, giudicò di soddisfare i suoi desideri e rientrò in casa. Non era passato un quarto d'ora, che un vicino viene a raccomandargli di stare in guardia, perchè aveva saputo che tre o quattro individui si aggiravano nei dintorni di Valdocco, decisi di fargli un colpo mortale.

Una notte ritornava a casa pel viale che da piazza Emanuele Filiberto mette al così detto *Rondò*, verso Valdocco. Giunto oltre la metà, sente corrersi dietro; si volta, e visto a pochi passi un tale con un grosso randello in mano, si pone anch'egli a correre, nella speranza di poter arrivare all'Ora-torio prima d'essere raggiunto. Ed era arrivato alla discesa che ora diremmo di via Cigna, quando scorge in fondo, a livello cioè dell'odierna via Cottolengo, parecchi altri che volevano prenderlo in mezzo. Accortosi di quel pericolo pensa di cominciare a liberarsi da colui che lo inseguiva, perchè stava per raggiungerlo a dargli un colpo. Pertanto il Beato si ferma all'improvviso e gli punta con tal destrezza il gomito nello stomaco che il misero cadde rovescioni a terra gridando:

— Ahi ! ahi ! che son morto ! —

Pel buon esito di quella ginnastica Don Bosco avrebbe potuto salvarsi da colui, ma

gli altri coi bastoni in mano eran lì lì per circondarlo. In quell'istante salta fuori il *Grigio* provvidenziale, si mette a fianco del Beato e manda tali urli e latrati e si agita qua e là con tanta furia, che quei ribaldi, atterriti e temendo d'esser fatti a brani, pregano Don Bosco ad ammansarlo e a tenerlo presso di sè, e tosto l'un dopo l'altro si sbandano, lasciando che il prete faccia la sua via. Il cane non l'abbandonò sinchè non lo vide entrato nell'Oratorio, anzi quella volta lo seguì nel cortile, e affacciatosi alla porta della cucina, ricevette le ben meritate carezze, benchè alquanto riguardose, di mamma Margherita.

Una sera il *Grigio* servì di teatro ai ricoverati. Don Bosco era a cena con alcuni de' suoi chierici, presente la madre, quand'entra il cane nel cortile. Alcuni giovani, che ancor non l'avevano mai veduto, n'ebbero paura e lo volevano prendere a sassate. Buzzetti che lo conosceva:

— Non fategli del male, — gridò — è il cane di Don Bosco! —

A queste parole tutti gli si avvicinano, lo accarezzano, lo prendono per le orecchie, gli stringono il muso, gli fanno cento vezzi, e in fine lo menano nel refettorio. La visita inaspettata di quella grossa bestia sbigottì alcuni dei commensali, ma Don Bosco:

— Il mio *Grigio* non fa male a nessuno, — disse — lasciatelo venire e non temete! —

Dato infatti uno sguardo alle tavole, il cane ne fece il giro e andò tutto festoso accanto a Don Bosco, che dopo alcune carezze, volendo dargli un po' di cena, gli offerse pane, pietanza, minestra e anche da bere; ma il *Grigio* tutto ricusò, anzi neppur si degnò di fiutare cosa alcuna.

— Ma dunque che vuoi? — gli domandò Don Bosco.

Il cane sbattè le orecchie, dimenò la coda, e continuando a dar segni di giubilo, poggiò il capo sulla tavola, guardando il Beato come se volesse salutarlo. Ciò fatto, riprese la via e se n'uscì accompagnato dai giovani sino alla porta. « Mi ricordo, ci assicurava Buzzetti, che in quella sera Don Bosco era venuto a casa sul tardi, ma condotto in carrozza dal signor Marchese Domenico Fassati. Non avendolo trovato per istrada, pareva che il cane fosse venuto ad accertare il suo protetto, che secondo il solito avevalo fedelmente atteso ».

Un'altra volta il *Grigio* salvò la vita al Beato alla fine di novembre del 1854. Era una sera oscura e nebbiosa, e Don Bosco veniva a casa dal centro della città, dal Convitto Ecclesiastico. Per non camminare troppo lontano dall'abitato, scendeva per la via

che dal Santuario della Consolata mette alla Piccola Casa della Divina Provvidenza. Ad un certo punto della strada si accorge che due uomini lo precedevano a poca distanza ed acceleravano o rallentavano il passo a misura che lo accelerava o rallentava egli pure; anzi quand'egli tentava portarsi dalla parte opposta per evitarli, essi facevano destramente altrettanto per trovarglisi dinanzi: non c'era più dubbio, erano due male intenzionati. Il Beato cercò di rifare la via per mettersi in salvo in qualche casa vicina, ma non fu più in tempo; poichè quelli, vòltisi improvvisamente indietro e conservando cupo silenzio, gli furono addosso e gli gettarono un mantello sulla faccia. Don Bosco fece di tutto per non lasciarsi avviluppare; e, abbassandosi con rapidità, liberò per un istante il capo e prese a dibattersi. Gli oppressori allora tentarono di avvolgerlo viepiù stretto, ed altro a lui non restava che chiamare aiuto, ma non poteva perchè uno di quegli assassini era giunto a turargli la bocca con un fazzoletto. Ma proprio in quel cimento di morte, mentr'egli nel cuor suo invocava il Signore, compare il *Grigio* e si dà ad abbaiare così forte e con tal voce che il suo non pareva il latrar di un cane e neppure l'urlo di un lupo, ma quello di un orso arrabbiato; nè pago di ciò, si slancia

con le zampe contro uno di quei ribaldi e lo costringe ad abbandonare il mantello sul capo di Don Bosco, poi si getta sopra l'altro e in men che non si dice lo addenta e lo atterra. Il primo, vista la mala parata, tenta di fuggire, ma il *Grigio* nol permette, perchè saltandogli alle spalle getta lui pure nel fango. Ciò fatto, si ferma, ringhiando sempre e fissando i due galantuomini. All'improvviso mutamento di scena quelli si posero a gridare:

— Don Bosco, per carità! Ah! Lo sgridi che non ci morda! Pietà, misericordia, chiami questo cane!

— Lo chiamerò, — rispose Don Bosco — ma voi lasciatemi andare pe' fatti miei.

— Sì, sì, vada pure, ma lo chiami tosto!

— *Grigio!* — disse Don Bosco — vieni qua! — e il *Grigio* obbediente si fe' presso di lui, lasciando liberi quei malfattori che se la diedero a gambe.

Non ostante questa inaspettata difesa, il Beato non si sentì più di proseguire il cammino sino a casa. Entrò in quella vece nel vicino Istituto del Cottolengo, ove riavutosi dallo spavento e caritatevolmente ristorato con una bibita, riprese la via dell'Oratorio accompagnato da buona scorta. E il cane lo seguì fino ai piedi della scala per la quale si saliva in camera.

« Di quando in quando — confessò Don Bosco — mi veniva il pensiero di cercare l'origine di quel cane e a chi appartenesse, e poi rifletteva: — Oh! sia di chi si vuole, purchè mi faccia da buon amico. Io non so altro che quell'animale fu per me una vera provvidenza, in molti pericoli in cui mi son trovato ». Ed altre volte il *Grigio* comparve, anche fuori Torino, a fianco del Beato!

Don Bosco continuò a scrivere, con quella semplicità e quell'efficacia che sono la caratteristica sua, mirando sempre e soprattutto al bene delle anime. Già erano usciti la sua *Storia Ecclesiastica* e il *Giovane Provveduto*; molti altri — un centinaio tra volumi ed opuscoli — uscirono man mano che ne vide l'opportunità. Non pochi, come quelli citati e la sua *Storia d'Italia* e *Storia Sacra, La figliuola Cristiana* suscitando la più grande ammirazione e facendo un bene incalcolabile. Più tardi diede vita al *Bollettino Salesiano* che raggiunse presto i 300.000 esemplari ed ora ha una diffusione mondiale! La sua scuola tipografica fu tutta a disposizione della Buona Stampa e diede il contributo forse più prezioso alla formazione intellettuale cristiana acquistando a Don Bosco una delle benemerenze più grandi in mezzo alla società ed alla Chiesa!

Le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Il Beato Don Bosco credette dapprima di doversi occupare soltanto dei giovani, ma celesti rivelazioni ed il consiglio autorevole di molti Vescovi e dello stesso Santo Padre lo decisero a pensare pure ad un'opera parallela per le fanciulle. La Provvidenza Divina, quasi ad assicurarlo che l'Istituzione era voluta dal Signore, gli mandò un giorno un pio sacerdote di Mornese (Monferrato), Don Pestarino, il quale nel suo paesello aveva raccolto, così, alla buona, delle pie giovinette ad una vita di preghiera, di meditazione e di lavoro.

Quando il Beato conobbe lo spirito che animava le pie figliole, cominciò a pensarvi come al primo nucleo provvidenziale dell'Istituto che il Signore gli ispirava. Del quale intanto tracciò a grandi linee le regole e ne diede copia anche a D. Pestarino.

Andato poi a Roma per le pratiche in favore delle Diocesi vacanti, si fece un dovere di sottoporre il nuovo disegno al Santo Padre. L'Augusto Pontefice l'ascoltò attentamente e gli promise che, in un'altra udienza, gli avrebbe detto il suo parere. Difatti, tornato Don Bosco alla presenza di

Pio IX, questi per prima cosa gli disse:

— Ho pensato sul vostro disegno di fondare un Istituto di Religiose, e m'è parso della maggior gloria di Dio e di vantaggio delle anime. Il mio avviso dunque si è, che esse abbiano per iscopo principale di fare, per l'istruzione e per l'educazione delle fanciulle, quello che i membri della Società di San Francesco di Sales fanno a pro dei giovinetti. In quanto poi alla dipendenza, dipendano esse da voi e dai vostri successori, a quella guisa che le Figlie della Carità di San Vincenzo de' Paoli dipendono dai Lazzaristi. In questo senso formulate le vostre *Costituzioni*, e cominciate la prova. Il resto verrà in appresso. —

Per quell'anno non si fece altro. Nell'Epifania del 1872 alcuni Mornesini si recarono con Don Pestarino a Varazze per visitare Don Bosco che cominciava a riaversi da una grave malattia; e il Beato, in un'ora che accanto a sè aveva solo Don Pestarino, gli domandò come andassero le cose a Mornese, di quale spirito fossero le Figlie dell'Immacolata, e se fra quelle poche — erano quattro — che da circa due anni avevano incominciato a far vita comune, ve ne fosse qualcuna che paresse adatta al nuovo Istituto. Don Pestarino, così narra egli stesso in una sua memoria, rispose che delle poche

che vivevano in comune si faceva egli garante che sarebbero state « pronte all'ubbidienza e a fare qualunque sacrificio per il bene delle loro anime e per aiutare le loro simili ».

— Dunque — riprese Don Bosco — si potrebbe dar principio a ciò di che parlammo quest'estate a Torino; e se credete, andando a Mornese, radunatele e fate che diano il loro voto per formare il Capitolo, la Superiora, le assistenti, ecc., (secondo le Regole delle quali aveva dato la prima idea): e chiamate pure tutte, anche quelle che sono nel paese della Compagnia dell'Immacolata: dite loro che preghino e che si facciano coraggio. Tutto si faccia a gloria di Dio e della Vergine, e io pregherò il Signore e la Vergine, qui dal mio letto, per loro. —

Lo zelante sacerdote annuì, e dopo alcuni giorni, ritornato al paese, eseguì ciò che Don Bosco gli aveva suggerito. Ciò avvenne « il bel giorno di San Francesco di Sales », 29 gennaio 1872. Ventisette furono le giovani che si adunarono. Don Pestarino espose quanto il Beato gli aveva suggerito e, recitato il *Veni Creator Spiritus* avanti il Crocifisso collocato su di un tavolino tra due candele accese, le invitò all'elezione della Superiora. Chi, a primo scrutinio, ebbe la maggioranza assoluta dei voti, 21 su 27, fu

Maria Mazzarello, la quale con ciò era eletta Superiora. A questo risultato, la pia giovane, nella sua umiltà, si levò a pregare le compagne a dispensarnela, dicendo che le ringraziava tutte, ma non si credeva capace a reggere un tal peso. Quelle insistevano perchè accettasse; ed essa protestò che non l'avrebbe fatto mai, a meno che vi fosse stata costretta dall'ubbidienza. E poichè Don Pestarino che presiedeva l'adunanza, si limitò a dichiarare che, per parte sua, non si pronunziava in nessun senso, senza prima udire Don Bosco, a queste parole Maria Mazzarello ebbe un lampo di luce e umilmente suggerì di lasciar la scelta della prima Superiora nelle mani di Don Bosco, dicendo che ciò era « bene per tutti i fini ». Acconsentirono le compagne, ma vollero che ella accettasse la carica di prima assistente col nome di Vicaria.

Don Bosco, tornato nel febbraio da Varazze, nella conferenza generale dei direttori e di tutti i confratelli dell'Oratorio, udiva con piacere la relazione di ciò che era avvenuto a Mornese, dal labbro di Don Pestarino.

E, ringraziatone il Signore, studiò la forma dell'abito, provvide ad una stabile e conveniente dimora, e stabilì senz'altro che le future religiose cominciassero un corso di Esercizi Spirituali, in preparazione

alla cerimonia della loro vestizione. Questa si compì il 5 agosto 1872, festa della Madonna della Neve: Mons. Sciandra, Vescovo di Acqui, benedisse l'abito delle nuove Suore, undici delle quali furono ammesse nello stesso giorno ai primi voti triennali. « La funzione religiosa — dice il verbale — fu commoventissima, e v' intervenne, per grazia speciale del Signore, il prefato M. R. Giovanni Bosco, che più non si aspettava per la sua malferma salute: e le novelle religiose ebbero la consolazione di ricevere da lui i più importanti avvertimenti per corrispondere alla grazia della vocazione nell'Istituto religioso da esse abbracciato. Vi è un cumulo di circostanze che dimostrano una speciale provvidenza del Signore per questo nuovo Istituto. ».

Suor Maria Mazzarello ne tenne la Direzione, col nome di Vicaria, fino al 14 giugno 1874, quando, per l'unanime fiducia delle consorelle e con approvazione di Don Bosco, ne fu eletta Superiora Generale. Alle nuove religiose egli diede il nome di *Figlie di Maria Ausiliatrice*, perchè, come diceva più tardi con accento commosso, volle che l'Istituto fosse un monumento di viva riconoscenza a sì tenera Madre per i grandi e molteplici favori ottenuti.

La pia e zelante Superiora rifulse per lo

splendore delle sue virtù in tutto l'Istituto e morì poi in concetto di santità nel 1881. È già a buon punto la Causa della sua Beatificazione e possiamo sperare di poterla veder presto sugli altari nella stessa aureola di gloria che oggi circonda il Padre e Fondatore !

Le Missioni.

Un altro campo vastissimo aperse il Signore allo zelo del Beato Don Bosco: le Missioni Cattoliche! Egli aveva sentito già da chierico il desiderio di farsi missionario, ma Don Cafasso l'aveva dissuaso.

Forse Don Cafasso intravide che egli avrebbe dovuto invece essere Padre di Missionari !

Certo è che Don Bosco non lasciò mai il pensiero delle Missioni e tante volte manifestò la sua pena per le povere anime che si perdono nell'idolatria.

Fin dal 1848 Giacomo Bellia l'udì chiamare :

— Oh ! se avessi molti preti e molti chierici ! vorrei mandarli a evangelizzare la Patagonia e la Terra del Fuoco. E sai tu il perchè, caro Bellia ? Indovina !

— Perchè forse è il luogo dove c'è più bisogno di Missionari.

— Hai indovinato; perchè questi popoli finora furono i più abbandonati. —

Questi ardenti desideri si accentuarono grado a grado, dopo la fondazione e l'approvazione della Pia Società e la sanzione definitiva delle *Costituzioni*.

Alla fine del 1874 erano già oltre cinquanta le richieste di nuove fondazioni salesiane in vari punti d'Italia, d'Asia, d'Africa e d'America; e Don Bosco, posando lo sguardo sull'America del Sud, finalmente riscontrava negli abitanti della Patagonia le indicazioni misteriose avute qualche anno prima.

« Mi parve — narrò nel 1876 ad alcuni intimi — di trovarmi in una regione selvaggia ed affatto sconosciuta. Era un'immensa pianura, tutta incolta, nella quale non scorrevansi nè colline nè monti. Nelle estremità lontanissime però tutta la profilavano scabrose montagne. Vidi in essa turbe di uomini che la percorrevano. Erano quasi nudi, di un'altezza e statura straordinaria, di un aspetto feroce, coi capelli ispidi e lunghi, di colore abbronzato e nerognolo, e solo vestiti di larghi mantelli di pelli di animali che loro scendevano dalle spalle. Avevano per armi una specie di lunga lancia e la fionda (il *lazo*).

» Queste turbe di uomini, sparse qua e là, offrivano allo spettatore scene diverse;

questi correvano dando la caccia alle fiere; quelli andavano e portavano conficcati sulle punte delle lance pezzi di carne sanguinolenta. Da una parte gli uni si combattevano fra di loro: altri venivano alle mani con soldati vestiti all'Europea, e il terreno era sparso di cadaveri. Io fremeva a questo spettacolo: ed ecco spuntare all'estremità della pianura molti personaggi, i quali dal vestito e dal modo di agire conobbi Missionari di vari Ordini. Costoro si avvicinavano per predicare a quei barbari la Religione di Gesù Cristo. Io li fissai ben bene, ma non ne conobbi alcuno. Andavano in mezzo a quei selvaggi, ma i barbari, appena li vedevano, con un furore diabolico, con una gioia infernale, erano loro sopra e li uccidevano, con feroce strazio li squartavano, li tagliavano a pezzi e ficcavano i brani di quelle carni sulla punta delle loro lunghe picche. Quindi si rinnovavano di tanto in tanto le scene delle precedenti scaramucce, fra di loro e con i popoli vicini.

» Dopo di essere stato ad osservare quegli orribili macelli, dissi tra me:

— Come fare a convertire questa gente così brutale?... — E vedo in lontananza un drappello di altri Missionari, che si avvicinavano ai selvaggi con volto ilare, preceduti da una schiera di giovinetti.

» Io tremava pensando:

— Vengono a farsi uccidere! — E mi avvicinai loro: erano chierici e preti. Li fissai con attenzione, e li riconobbi per nostri Salesiani. I primi mi erano noti e sebbene non abbia potuto conoscere personalmente molti altri che seguivano i primi, mi accorsi essere anch'essi Missionari Salesiani, proprio dei nostri.

— Come mai va questo? — esclamava. Non avrei voluto lasciarli andare avanti ed era lì per fermarli. Mi aspettava da un momento all'altro che corressero la stessa sorte degli antichi Missionari. Voleva farli tornare indietro, quando vidi che il loro comparire mise in allegrezza tutte quelle turbe di barbari, le quali abbassarono le armi, deposero la loro ferocia, ed accolsero i nostri Missionari con ogni segno di cortesia. Meravigliato di ciò, diceva fra me: — Vediamo un pò, come ciò andrà a finire! — E vidi che i nostri Missionari si avanzavano verso quelle orde di selvaggi; li istruivano, ed essi ascoltavano volentieri la loro voce; insegnavano, ed essi imparavano con premura; ammonivano, ed essi accettavano e mettevano in pratica le loro ammonizioni.

» Stetti ad osservare, e mi accorsi che i Missionari recitavano il Santo Rosario, mentre i selvaggi correndo da tutte le parti

facevano ala al loro passaggio e di buon accordo rispondevano a quella preghiera.

» Dopo un poco i Salesiani andarono a porsi nel centro di quella folla che li circondò, e s'inginocchiarono. I selvaggi, deposte le armi per terra ai piedi dei Missionari, piegarono essi pure le ginocchia. Ed ecco uno dei Salesiani intonare: *Lodate Maria, o lingue fedeli*; e quelle turbe, tutte a una voce a continuare il canto di detta lode così all'unisono e con tanta forza di voce che io, quasi spaventato, mi svegliai.

» Questo sogno l'ebbi quattro o cinque anni fa e fece molta impressione sul mio animo, ritenendo che fosse avviso celeste. Tuttavia non ne capii bene il significato particolare. Intesi però che trattavasi di Missioni straniere, le quali prima d'ora avevano formato il mio più vivo desiderio ».

Chi erano cotesti selvaggi?

Don Bosco, dapprima, credette che fossero i popoli dell'Etiopia. Poi pensò ai dintorni di Hong-Kong, e alle Missioni d'Australia; ma, quando fu informato dello stato e dell'indole di quei selvaggi, finì per credere che quelli non erano i popoli contemplati.

Ma ecco, nel dicembre del 1874, per i buoni uffici del signor Gazzolo, Console della Repubblica Argentina a Savona, giungergli da Mons. Federico Leone Aneyros, Arcive-

scovo di Buenos Aires e da Mons. Ceccarelli, parroco di San Nicolás de los Arroyos, i più pressanti ed affettuosi inviti di mandare i suoi figli in quella Repubblica: e fu allora che venne a distinguere, con chiarezza, che i selvaggi visti nel sogno erano gli abitanti di quell'immensa regione, allora quasi sconosciuta, che è la Patagonia.

Da quel giorno il pensiero delle future Missioni non partì più dalla sua mente.

Giunte dall'America nuove lettere, il 29 gennaio, festa di San Francesco di Sales, dal palco del teatrino che allora s'improvvisava nella vecchia sala di studio, circondato da tutti i membri del Capitolo e dai direttori delle Case, presente il console Gazzolo in grande uniforme, ne dava lettura ai giovani. Non mancava che l'approvazione del Santo Padre. Si recò a questo fine a Roma, e ne parlò egli stesso a Pio IX, che incaricò il Cardinale Franchi di fargliene relazione, dopo la quale approvò e benedisse la nuova Missione.

La sera del 12 maggio, potè annunziare a tutto l'Oratorio che l'andata dei Salesiani nell'Argentina era conclusa:

— Oggi — disse Don Bosco con santa letizia — arrivò l'ultima risposta definitiva. Chi vuol partire, si metta all'ordine. La lettera giunta poc'anzi mi dice che l'Alcalde di San

Nicolás, ricevuto il foglio di accettazione, s'inginocchiò per terra, e alzando gli occhi al cielo ne ringraziò il Signore come di uno dei più grandi favori da lui concessi a quella città; poi andò egli stesso a darne avviso a tutte le altre autorità del paese; e subito mi rispose esser egli contento di tutte le condizioni apposte e che poneva da quel momento a disposizione nostra il Collegio. —

Il fausto annunzio finì col più caldo invito, per chi si sentiva chiamato, a prepararsi ad andare in quei lontani paesi.

Fra quanti fecero domanda, dieci furono scelti per la spedizione in America: il teologo Don Giovanni Battista Cagliero, il professore Don Giuseppe Fagnano, destinato direttore del Collegio di San Nicolás, il sacerdote Valentino Cassini, il sacerdote Domenico Tomatis, il sacerdote Giovanni Battista Baccino, il sacerdote Giacomo Allavena; e Bartolomeo Scavini, maestro falegname, Bartolomeo Molinari, maestro di musica vocale e istrumentale, Vincenzo Gioia, cuoco e maestro calzolaio, e Stefano Belmonte, musico e attendente all'economia domestica.

Il Beato li raccolse e disse loro:

— Voi, o amati figliuoli, andrete a Roma, vi prostrerete ai piedi del nostro incomparabile benefattore Pio IX, gli domanderete l'Apustolica Benedizione. E come Gesù Salvator

inviò i suoi Apostoli a predicare il Santo Vangelo, così egli, Vicario di Gesù Cristo, Successore di San Pietro, manderà voi a predicare la medesima religione, che, fondata da Dio, deve predicarsi e durare sino alla fine dei secoli. —

E il Vicario di Gesù Cristo, il 1^o novembre, dopo aver ricevuto in privata udienza il teologo Cagliero e il Console Gazzolo, nel presentarsi a tutti, esclamava:

— Ecco un povero vecchio: e dove sono i miei piccoli Missionari?... Voi dunque siete i Figli di Don Bosco che andate in terre lontane a predicare il Vangelo. Desidero che cresciate in numero, perchè grande è il bisogno, copiosissima è poi la messe tra le tribù selvagge! — E, rivolte a ciascuno benevoli parole, affettuosamente li benedisse.

Tornato a Torino, il generoso drappello accomiatavasi dai benefattori, dai confratelli e dai giovani l'11 novembre. Nel mattino furono a ossequiare l'Arcivescovo, che aveva manifestato il desiderio di benedirli solennemente in Metropolitana il giorno di Ognissanti, mentr'essi erano a Roma. Quindi assistevano nel Santuario di Maria Ausiliatrice al Battesimo di un giovane Valdese, che, entrato da qualche tempo all'Oratorio, abiurava i suoi errori per entrare nel seno della Chiesa Cattolica. Ne ricevette l'abiura

e gli amministrò il Battesimo *Sub conditione*, Don Cagliero, cominciando così ai piedi di Maria Ausiliatrice, quell'apostolato che andava a continuare nel Nuovo Mondo.

Alla sera si cantarono i vespri, e al *Magnificat* i dieci Missionari sfilarono, a due a due, nel presbiterio, insieme col Console Gazzolo. Don Bosco salì in pulpito pel discorso di addio.

Fu un discorso pieno di affetto e di zelo apostolico. Parlò della sublime missione affidata dal Signore agli uomini, illustrò lo spirito di abnegazione e di sacrificio che deve animare ogni Missionario, poi si commosse al pensiero che la bontà divina aveva scelto anche i suoi Salesiani a questo apostolato e, con cuore di Padre, fece loro le più vive raccomandazioni e i più fervidi auguri. Infine li incoraggiò a lavorare per la salvezza delle anime, a confidare in Gesù Sacramentato e in Maria Ausiliatrice e, con voce commossa, rivolse loro le ultime parole di addio, terminando:

« Addio! forse tutti non potremo più vederci su questa terra; ma ho ferma speranza che per la infinita misericordia del Signore ci vedremo tutti raccolti in quella patria, dove le fatiche della terra e i brevi patimenti della vita saranno degnamente ricompensati cogli eterni godimenti del Cielo ».

Data la benedizione, s'intonò il *Veni Creator*, e il Beato, recatosi all'altare, disse quelle care orazioni che la Chiesa mette in bocca ai suoi figli, allorchè si accingono ad un viaggio, specialmente quando vanno in lontani paesi ad esercitare il sacro ministero; e chiuse le preci con la benedizione data, in mezzo all'universale silenzio, ai novelli Missionari. Allora incominciò la parte più commovente della funzione, che sollevò in tutto il tempio singulti e pianti e vinse la stessa serenità dei giovani apostoli. Mentre un coro cantava sull'orchestra il motetto: *Sit nomen Domini benedictum...* « Sia benedetto il nome del Signore, adesso, sempre, in eterno! », nel presbiterio si venne all'addio e all'abbraccio dei partenti. La commozione crebbe, quand'essi dovettero attraversare la chiesa; tutti volevano salutarli, bacciarli e abbracciarli, con tanta tenerezza da ritrarre la scena della separazione di San Paolo dai suoi discepoli, com'è descritta negli *Atti degli Apostoli*. Fuori del Santuario, li attendeva pure una gran folla, desiderosa di vederli ancora una volta e gridar loro un addio.

I primi Missionari si stabilirono anzitutto in Buenos Aires e in San Nicolás preoccupati degli emigrati connazionali che avevano bisogno di assistenza morale e religiosa.

Poi nel 1880 cominciarono la civilizzazione e la conversione della Pampa Argentina e della Patagonia. Don Cagliero con alcuni confratelli rimase al settentrione e al centro, e Don Fagnano discese alla Patagonia meridionale e alla Terra del Fuoco. Vivente ancora Don Bosco partirono anche i Missionari per l'Equatore.

Una domanda.

Viene naturale dopo uno sguardo, per quanto rapido, a tante opere: « Come faceva Don Bosco a trovare i mezzi per compiere imprese così vaste e colossali? »

Coll'aiuto che la Divina Provvidenza gli mandava volta per volta! In tutta la vita del Beato è palpabile l'intervento soprannaturale: Maria SS. fu la gran dispensiera divina che provvide il necessario, suscitando anime buone che divennero sue benefattrici, compiendo anche guarigioni e miracoli straordinari perchè queste si disponessero a qualche sacrificio a favore delle Opere di Don Bosco. Don Bosco non fu — come soleva dire egli stesso — che lo strumento docile nelle mani di Dio. Egli non si preoccupò che di compiere la volontà del Signore, non cercò altro che la gloria di Dio e la salvezza delle anime, e si abbandonò

completamente alla Provvidenza con quell'abbandono pieno di fiducia che è proprio dei Santi. Quando poi si vide circondato da un gran numero di benefattori e di benefattrici allora egli pensò ad una Unione fra loro.

I Cooperatori Salesiani.

E formò la *Pia Unione dei Cooperatori e Cooperatrici Salesiane*, a cui possono partecipare tutti i buoni cristiani i quali abbiano desiderio di sostenere, anche coi mezzi più modesti, le Opere Salesiane e di promuovere o favorire, nelle proprie Parrocchie nelle rispettive Diocesi, la gloria di Dio e il bene delle anime, specialmente della gioventù.

I Sommi Pontefici apprezzando il sublime scopo di questa Unione l'hanno arricchita di spirituali favori e si gloriaron essi stessi di tenere il primo posto.

Coll'aiuto dei Cooperatori e delle Cooperatrici Salesiane, colla loro carità, le Opere di Don Bosco poterono prosperare così da stabilirsi in diverse nazioni d'Europa e da giungere fino agli ultimi confini della Terra.

Declinando.

Ma le immense fatiche sostenute, ma il lavoro incessante di giorno e di notte, ma le privazioni e i sacrifici immensi che queste opere gli erano costate, logorarono anzi tempo la sua forte costituzione. Diversi acciacchi già lo tormentavano abitualmente facendolo soffrire assai, quantunque egli tradisse anche ai suoi intimi ogni dolore col suo inalterabile sorriso. Le gambe gli si erano enfiate e gli occhi, sciupati dal lavoro notturno, gli aggiunsero nuove sofferenze. Potè tuttavia aver ancora la consolazione di sentire i primi frutti dei suoi Missionari e di assistere alla Consacrazione Episcopale del capo della prima spedizione: il teologo Don Giovanni Cagliero, che morì poi Cardinale di Santa Chiesa. Potè vedere sorgere ed aprirsi solennemente al culto, in Torino, anche la chiesa di San Giovanni Evangelista. Potè compiere due viaggi che furono due trionfi; uno in Francia nel 1883 e l'altro in Ispagna nel 1886.

Le memorie raccolte da Don Lemoyne ci dicono l'entusiasmo suscitato dalla presenza di Don Bosco e ci rivelano quale fosse il concetto che si aveva di lui già in quei tempi.

Il Trionfo di Parigi.

Arrivò a Parigi il 18 Aprile 1883. Sceso alla stazione di *Lyon*, salì su di una vettura che lo attendeva e lo condusse, percorrendo i grandi *boulevards*, al viale di Messina, 34, presso la famiglia De Combaud, che gli assegnò un intero appartamento, separato dal resto della casa, felice di ospitare l'inviato dalla Provvidenza.

Il giorno dopo, celebrata la Santa Messa in palazzo, si affrettò a far visita al Cardinal Arcivescovo, che era assente, ma ricevette le più amabili accoglienze dal suo Coadiutore; e, tornato quel dì medesimo all'Arcivescovado, fu intrattenuto dal Cardinal Guibert in lungo colloquio. Alla fine dell'udienza, l'Eminentissimo gli propose di fare una colletta a beneficio delle Opere Salesiane nella chiesa della Maddalena, e lo invitò a tenere egli stesso la conferenza. Il Beato si scusò dicendo di non parlar bene il francese: « *No, no, insistè il venerando Porporato parlate voi stesso: Parigi crederà più a voi che ad un altro. Che Dio vi benedica!* »

E Dio benedisse in modo visibile il suo Servo. Non appena i giornali ne annunzia-

rono l'arrivo, una folla di persone di ogni ceto e condizione cominciò a correre in cerca di lui, disputandosi le udienze e cadendo in ginocchio ai suoi piedi. Tutta Parigi, quella che si diverte e quella che prega, si commosse.

Parigi fu paragonata a un mare, in continuo flusso e riflusso di onde umane, dove le grandi commozioni sono rare; e d'ordinario non è la presenza di un uomo che vi passa, sia pur illustre, che valga a suscitare. La grande metropoli è continuamente attraversata da stranieri che vi accorrono da tutte le parti del mondo: artisti, scienziati di gran nome, generali che si son coperti di gloria in campi di battaglia, Vescovi e Porporati illustri, Principi, Re, Imperatori. Ma tutti vi passano e ripassano, senza che Parigi li curi, qualche volta senza che lo sappia. Parigi è assuefatta a tali spettacoli. Ma era lungo tempo che non aveva visto un Santo, o almeno un Santo straordinario: e si sparse la voce che « *Don Bosco* », quel prete italiano che si trovava allora in città, era un Santo, un gran Santo che faceva miracoli, un Santo di grandi iniziative, un Fondatore di un nuovo Istituto, uno di quegli uomini che appaiono solo a quando a quando nella storia della Chiesa. E Parigi volle vedere Don Bosco che passava, ascoltarlo, avvicini-

narlo e toccare le sue vesti. E lo volle con quella stessa frenesia, ora di simpatia, ora di ostilità, che mette nella manifestazione dei suoi sentimenti, che un giorno fanno un'ovazione e all'indomani una sommossa. Per Don Bosco non fu una sommossa; fu un'ovazione, una vera sincera ovazione. E quest'ovazione, non comandata, non organizzata, scoppiò tutta di un colpo, e se ne meravigliarono anche quelli che la facevano. Gli stessi giornali, che non si meravigliano di niente, n'andarono stupiti.

Tutta la stampa s'interessò dell'« *Uomo di Dio* », del « *Taumaturgo del secolo XIX* », del « *San Vincenzo de' Paoli Italiano* »: *Le Figaro*, *L'Univers*, *La Gazette de France*, *Le Clairon*, *La Liberté*, *Le Monde*, *Le Pèlerin*, la *France Illustrée* dell'abbé Roussel, e molti altri giornali e periodici di Parigi e di Lilla, Lione, Marsiglia, erano pieni delle sue notizie, ed ebbero un'eco sonora in Italia.

Leone Aubineau scriveva nell'*Univers* del 4-5 maggio: « Parigi è attonita della commozione manifestatasi nel suo seno intorno all'umile prete torinese, che non ha nulla d'attraente agli occhi del mondo. Egli ha origine da un'oscura famiglia, e un'esteriore umile. La sua voce non giunge a farsi intendere ai numerosi uditori. Il suo passo è tentennante, la sua vista debole. Perchè le folle gli

corrono dietro? Perchè l'unica preoccupazione della capitale in questo momento è di vedere e di avvicinare Don Bosco? — Dov'è? — Che cosa fa egli? — Quindici giorni fa, questo nome era appena conosciuto. Era stato pronunziato qualche volta nelle conferenze di carità; si conoscevano all'ingrosso le Opere sue; e un piccolo libro che era stato letto, non senza sorridere, aveva detto qualche cosa a un piccolo numero di persone devote, delle meraviglie delle sue fondazioni, del loro sviluppo e dei loro frutti. Questa cognizione non andava più in là. Moltissimi cattolici in questo momento sono sbalorditi per il risuonare improvviso di un nome, che prima appena avevano inteso pronunziare.

» E il plauso dei Parigini è quasi unanime, e l'attrazione irresistibile che agita le folle è qualche cosa di meraviglioso. In ciò vi ha una risposta incosciente, se si vuole, ma diretta ed energica, contro la proclamazione d'ateismo che da tutte parti si pretende di fare in nome del popolo. È all'uomo di Dio che sono indirizzati tutti questi omaggi; è l'uomo della fede e della preghiera che la folla vuol contemplare. Le chiese più grandi, la Maddalena, San Sulpizio, Santa Clotilde sono troppo strette per contenere i fedeli che vogliono ascoltare la Messa di Don Bosco, pregare con Don Bosco, ricevere la

benedizione di Don Bosco. Non domandano altra cosa da lui.

» Le moltitudini, che abbiamo visto, non è molto tempo, circondare il Parroco d'Ars, vengono a cercare un'assoluzione... Don Bosco non si rifiuta ad accogliere i peccatori... ma a Parigi, in mezzo al turbinìo che lo trascina, la moltitudine comprende che egli non avrà guari tempo da ascoltare una Confessione, e tutto lo slancio, che si manifesta intorno al dolce e semplice prete, ha per iscopo di ottenere la sua benedizione ed un ricordo nelle sue preghiere. Ciascuno desidera che questa benedizione discenda sulla sua miseria personale o sopra un suo dolore particolare. Il buon prete ascolta tutti, s'interessa per tutti, invoca sopra tutti la protezione di Maria SS. Ausiliatrice. Egli non appartiene a sè, ma si abbandona a tutti coloro che lo supplicano; egli è per loro, per le loro pene, per le loro speranze; consola, benedice, incoraggia, non si preoccupa del tumulto che lo circonda e sembra stare unicamente attento a colui che gli parla, s'informa di tutti, e, consigliando, tutti conforta ».

Le Figaro del 18 maggio, in un lunghissimo articolo di *Saint-Genest*, narrava le vicende dell'Oratorio, e paragonava l'Opera di Don Bosco con quella di Ferdinando Lesseps il

quale trovava degli azionisti per le sue grandi intraprese, ma nella speranza di un enorme guadagno; mentre il povero prete di Torino altro non sa dire ai suoi Cooperatori se non « Venite, sacrificatevi, date il vostro danaro »; e concludeva: « Se la Società di San Francesco di Sales mi sembra degna di considerazione, è perchè in mezzo all'odierno ateismo ella fa benedire il nome di Dio ».

Fin dal 21 aprile una folla di persone di ogni ceto cominciò a circondare il Beato, disputandosi le udienze, anche di un solo istante, per avere uno sguardo, una parola, un benedizione. Per Don Bosco furono giorni laboriosissimi. S'alzava alle cinque, pregava, e fino alle sette e mezzo faceva lo spoglio della corrispondenza: ed erano più centinaia di lettere al giorno. Poi si recava a dir Messa, e in seguito faceva o riceveva delle visite. Nel pomeriggio recavasi al n. 27 di via Ville-l'Evêque in casa de Senislhac, dove dava udienza a quelli che si presentavano. Alle ventidue rientrava in casa De Combaud, s'intratteneva cogli ospiti qualche minuto e, ritiratosi in camera con i segretari, lavorava ancora attorno la corrispondenza: si coricava verso mezzanotte dopo aver nuovamente pregato.

Le Conferenze, o *Sermons de charité*, tenute da Don Bosco nelle più grandi chiese,

furono altrettanti avvenimenti. Dal 21 al 27 aprile celebrò presso Istituti od Oratori privati: e la mattina del 28 tenne la prima conferenza pubblica a Nostra Signora delle Vittorie. Era stato annunziato che egli vi si sarebbe recato, ed era anche giorno di sabato, e perciò fu grande l'affluenza dei devoti alla Messa settimanale per la conversione dei peccatori. « *Questa — diceva una povera donna — è la Messa dei peccatori, ed oggi è celebrata da un Santo!* » La Messa era alle nove, e alle sette il tempio era già stipato. Il Beato giunse alla porta alle otto e mezzo, e non poteva entrare. Per fortuna uno di quelli che lo accompagnavano riuscì ad avvisare il Parroco, e questi s'avanzò col clero alla porta a riceverlo processionalmente, dopo un'ora di attesa. Nel suo discorso Don Bosco parlò, semplicemente, della carità e dello scopo dell'Opera Salesiana. Alla fine della cerimonia era impossibile ogni circolazione sulla piazza dei *Petits Pères*.

All'indomani, domenica 29 aprile, salì sul pulpito della Maddalena. Raramente si vide una folla, così compatta, pigiarsi nella vasta chiesa, e fermi nei dintorni tanti ricchi equipaggi con le più nobili armi gentilizie. Due ore prima i posti eran tutti occupati: quanti giunsero durante i vesperi non poterono più entrare; ogni passaggio era divenuto impos-

sibile: gli uomini avevano assiepatò il coro e gli stessi gradini dell'altare. Il Beato dovette farsi largo tra la folla per arrivare al pulpito: tutti volevano baciargli le mani e invocavano una sua benedizione. Gran parte degli accorsi era formata da quelli che il giorno prima non avevano trovato posto a Nostra Signora delle Vittorie. E Don Bosco parlò: « Sono profondamente commosso di un'udienza tanto numerosa e non so come rispondere a tanta premura. Un'assemblea così ragguardevole di buoni cattolici è per me una consolazione inesprimibile. È della gioventù che siamo per intrattenerci, e secondo la parola di uno dei vostri più illustri Prelati, Mons. Dupanloup, la società sarà buona se date una buona educazione alla gioventù: ma se la lasciate trascinare al male, la società sarà pervertita ». Ed esposta, per sommi capi, l'origine dell'Ora-torio e delle altre Case salesiane, specialmente quelle aperte in Francia, si domandava: « Povero, senza mezzi di sussistenza, Don Bosco come ha potuto fondare e sostenere queste opere? È questo il segreto della misericordiosa bontà di Dio, a cui piacque favorire l'opera nostra, perchè il bene della Chiesa e della Società sta nella buona educazione della gioventù. *La Santa Vergine si è fatta la nostra Collettrice: è a Lei che*

dobbiamo la riuscita delle nostre opere, è Essa che ci procurò i mezzi di fabbricare le nostre Case e le nostre Cappelle. Noi abbiamo camminato sempre sotto la sua protezione. Essa benedice chi si occupa della gioventù ». Tutta quella moltitudine, quantunque la sua voce non giungesse che ad una parte, l'ascoltava ammirata e commossa, e fece un'elemosina abbondante. All'indomani celebrò nella stessa chiesa per dare un attestato di riconoscenza a quei benefattori.

Una bella avventura!

Casa de Senislhac, ove dava udienza, distava circa 200 metri dalla Maddalena, e ordinariamente quel tratto di via si gremiva tanto da impedire la circolazione delle carrozze. Un giorno Don Bosco vi si recava in ritardo, e, per la gran folla, non potendo più proseguire in carrozza, scese e tentò di arrivare al n. 27 di via Ville-l'Évêque a piedi. Per fortuna, vestito alla francese e umilissimo nell'andare, nessuno lo riconobbe; ma, ad un certo punto, spinto dalla folla, si trovò sequestrato contro una porta, quindi in un cortile, dal quale, a stento potè uscire per riprendere la via. Finalmente, a gran fatica, giunse al n. 27, penetrò nel cortile e si mise

per le scale, ma non potè più dare un passo.

— Lasciatemi passare!

— Oh! no; noi siamo prima di voi. Il mio numero è il 15, il mio è il 20... —

Dopo altre cortesi insistenze:

— Bene, — esclamò Don Bosco — se non volete lasciarmi passare, permettete almeno che mi riposi un po' qui!

— No, no: noi siamo i primi e voi siete un intruso!

— Ma se non vado io, voi non potete parlare con Don Bosco.

— E perchè?

— Perchè Don Bosco son io. —

Gli risero in faccia, e si udirono tutt'intorno più voci ripetergli in tono di scherno:

— *Farceur!* burlone! —

E fu costretto a tornare indietro, perchè l'entrare era un'impresa disperata. Egli se n'approfitto per recarsi a visitar un infermo che lo aspettava, il quale, senza quell'incidente, forse non avrebbe avuto mai tale conforto.

Le grazie.

Continue e strepitose erano le grazie che si ottenevano mercè le sue benedizioni. Un giorno mentre il Beato dava udienza in Casa de Senislhac, giunge il padre di Madama

Bouillé, insieme con un religioso della Compagnia di Gesù per scongiurarlo a visitare il giovane De Bouillé, figlio e nipote di due soldati morti da eroi cristiani nella Battaglia di Patay. Don Bosco li consola, dicendo che il fanciullo, al quale il dì prima erano stati amministrati i Sacramenti, non sarebbe morto; e dopo qualche ora si reca a trovarlo, in via della *Bienfaisance*, ove, circondato dalla famiglia, il moribondo agonizzava. Il Beato s'inginocchia, prega e poi dice ai parenti:

— Da qui ad un'ora l'ammalato starà meglio, e la convalescenza incomincerà presto. — E ad un'ora di notte, Maurizio De Bouillé cominciava a star meglio, e la sua convalescenza era presto un fatto compiuto.

Una signora, facendosi largo tra la folla a forza di urtoni, giunge dinanzi al Beato, e tutta desolata gli racconta come il figlio, addetto alla contabilità in un ufficio del Governo, caduto in sospetto con altri, era stato egli pure imprigionato; dovevasi trattare la causa nel prossimo giugno; quindi gli raccomandava il buon esito del doloroso affare.

— Rivolgetevi al Signore e recitate tutti i giorni queste e queste preghiere fino al tal giorno...

— Sì, sì, le reciterò.

— Ma una preghiera non basta: ci vuole qualche cosa di più: una buona Confessione e una buona Comunione.

— Ebbene: sono trent'anni che non mi confesso più, ma le prometto che lo farò e farò qualunque altra cosa siate per consigliarmi.

— Sì, ancora una cosa: che in avvenire siate praticante!

— Lo sarò, lo prometto.

— Se è così, fatevi animo e confidate nel Signore. — E ciò dicendo, Don Bosco trasse fuori alcune medaglie e presane una: — Questa è per voi! — le disse. Quindi gliene porse una seconda, dicendo: — Questa è per vostro figlio! — e gliene diede anche una terza, senza dir niente.

Il suo silenzio in quell'atto la colpì: fu presa da un pensiero misterioso, che le faceva sentire come al Beato nulla fosse celato. Erano, difatti, tre soli in famiglia. Sempre più convinta che Dio aveva parlato per bocca del suo Servo, tornò a casa piena di speranza e, chiamato il marito, gli narrò il fatto, gli disse delle preghiere e della Confessione imposta, e quindi gli diede la medaglia:

— È per te sai! Non me lo ha detto, ma è per te. Oh! Don Bosco è un Santo! Egli conobbe che tu ne avevi di bisogno! —

Ed anche il marito, che da molti anni non si accostava più ai Santi Sacramenti, esclamò:

— Andrò anch'io a fare il mio dovere: andrò anch'io a confessarmi, e a ricevere la Santa Comunione. —

Questa signora entusiasmò tutto il quartiere col racconto del suo abboccamento con Don Bosco, e Iddio la benedisse. Proprio il giorno fissato per la fine delle accennate preghiere il figlio compariva in tribunale; e mentre alcuni suoi compagni venivano condannati, egli era assolto e mandato libero, non facendosi, per lui, luogo a procedere. Riconoscenti, quei signori si recarono personalmente a ringraziare Maria Ausiliatrice nel suo Santuario di Valdocco, rinnovando il proposito di una vita cristiana.

Un giorno fu condotto al Beato un idropico, tutto gonfio, che ormai non aveva che pochi giorni di vita. Egli lo benedisse, e l'infermo sgonfiò all'istante, restandogli sulla persona la pelle così avvizzita, che sembrava un'otre vuotata. Mentre usciva dalla stanza, la gente lo guardava stupefatta, e, non riconoscendolo, lo interrogava:

— Ma voi siete quel tale che fu portato in braccio poco fa?

— Sì, son io! — rispondeva il guarito, fuori di sè per lo stupore e la contentezza.

Victor Hugo.

Una sera ebbe la visita di Victor Hugo. Don Bosco stesso, due anni dopo, dettò il dialogo avuto col celebre poeta e romanziere :

« La sua prima parola fu: — Non ispa-ventatevi, o signore; io sono un incredulo, e perciò non credo ad alcun miracolo, che taluni van raccontando di voi. —

» Risposi: — Io ignoro e non voglio sapere con chi io abbia l'onore di parlare: vi assicuro però che io non cerco, nè posso farvi credere ciò che voi non volete. Nè intendendo parlarvi di religione, di cui voi non volete udire cosa alcuna: ditemi soltanto: — Nel corso della vostra vita siete sempre stato con tali pensieri in cuore?

V. U. — Nella mia prima età io credeva come credevano i miei parenti ed amici; ma appena potei riflettere sopra le mie idee e ragionare, ho messo la religione in disparte e mi sono posto a vivere da filosofo.

D. B. — Che cosa intendete voi di dire: « Vivere da filosofo »?

V. U. — Tenere una vita felice, ma non mai badare al soprannaturale, nè alla vita futura, con cui i preti sogliono spaven-

tare la gente semplice e di poca elevatezza.

D. B. — E voi che cosa ammettete della vita futura?

V. U. — Non perdetes il tempo a parlare di questo. Della vita futura, io parlerò quando mi troverò nel futuro.

D. B. — Conosco che voi celiaste, ma giacchè mi portate sull'argomento, abbiate la bontà di ascoltarmi. In futuro può darsi che veniate ammalato?

V. U. — Oh sì, tanto più nella mia età, che sento travagliata da mille incomodi.

D. B. — E questi incomodi non può darsi che vi portino in pericolo di vita?

V. U. — Questo può darsi; perchè io non posso esentarmi dal destino, che suole colpire ogni mortale.

D. B. — E quando vi troverete in grave pericolo della vita, quando vi troverete al momento di passare dal tempo all'eternità...?

V. U. — Allora mi farò coraggio per essere filosofo e non badare al sovrannaturale.

D. B. — E che cosa v'impedisce di pensare, almeno in quel momento, alla vostra immortalità, all'anima vostra ed alla religione?

V. U. — Niente... ma è un segno di debolezza che io non voglio dare, perchè diventerei ridicolo in faccia agli amici.

D. B. — Ma in quel momento voi sarete in

fine di vita, e costa niente il provvedere a voi stesso e alla pace della vostra coscienza.

V. U. — Capisco quello che voi volete dire, ma non mi sento di abbassarmi a questo punto.

D. B. — Ma in quel punto che cosa voi potete ancora aspettare? La vita presente sta per finire; della vita eterna non volete che vi facciano parola; che cosa sarà di voi? —

» Egli abbassò il capo; taceva e meditava. In questo stato di cose, io ripigliai: — Voi dovete pensare al grande avvenire. Avrete ancora qualche istante di vita: se voi ne approfitterete, se vi servirete della Religione e della misericordia del Signore, voi sarete salvo, e salvo per sempre: diversamente voi morrete ma da incredulo, da reprobato, e tutto sarà sempre perduto per voi. Vi dirò le cose più chiare ancora, che per voi non vi è più altro che il nulla, giacchè tale è la vostra opinione; od un supplizio eterno che vi aspetta, secondo la mia credenza e quella di tutto il mondo. —

V. U. — Voi mi tenete un discorso, che non è filosofico, non è teologico, ma un discorso da amico, che io non voglio respingere: dico che fra i miei amici si attende a discutere di filosofia, ma non si viene mai al gran punto: o l'eternità infelice, o il nulla aspetta. Io voglio che questo punto sia ben

studiato e poi, se lo permettete, ritornerò a farvi un'altra visita. —

» Dopo altri discorsi, quel signore mi strinse la mano e partendo mi lasciò un biglietto di visita, sopra cui ho notato queste parole: *Victor Hughes*.

» Tornò la seconda sera, alla stessa ora, e, preso Don Bosco per mano e tenendola stretta, gli disse: — Io non sono quel personaggio, che voi forse avete creduto: fu uno scherzo il mio; ho fatto uno sforzo per rappresentare la parte d'incredulo. Io sono VICTOR HUGO, e vi prego a voler essere mio buon amico. Io credo nel soprannaturale, credo in Dio e spero di morire nelle mani di un prete cattolico che raccomandi lo spirito mio al Creatore ». (1)

Victor Hugo non potè più riveder Don Bosco, come avrebbe desiderato, perchè il Beato, poco dopo, lasciò Parigi. Ma quando, di lì a due anni, il 25 maggio 1885, si trovò in punto di morte, chiese con insistenza il sacerdote. Ne fece testimonianza, fra gli altri, il celebre dottor Vulpian, che lo curava: e pare anche che un sacerdote, amico personale di Victor Hugo, gli abbia dato l'assoluzione da una balconata che prospettava

(1) Don Bosco dettò questo dialogo a Don Viglietti e parte a Don Lemoyne: e volle leggerlo egli stesso. Il documento si conserva negli archivi.

la camera del morente. È noto che gli si impedì di ricevere gli ultimi Sacramenti.

I miracoli di Don Bosco.

— Signor abate, io non credo ai vostri miracoli — venne a dirgli un Signore.

— Io non ho mai detto, — rispose Don Bosco — nè insinuato che faccio miracoli.

— Eppure *tout le monde* dice che voi fate dei miracoli.

— Ebbene, *tout le monde* prende abbaglio. Quello che io fo si è di pregare il buon Dio che nella sua misericordia voglia benedire quelle persone che si raccomandano alle nostre preghiere; e spesso il buon Dio, attesa la fede, le promesse di una buona vita e le buone opere, si degna di esaudirci e di consolare gli afflitti.

— Se è così, — rispose quel signore — non trovo difficoltà a credere; ma dovete sapere, signor Abate, che son quarant'anni che io più non mi confesso, perchè io non credo alla Confessione.

— Ciò è molto mal fatto — replicò il Beato. — Qui non ho tempo a entrare in discussione, perchè son di fuori ottocento persone almeno che attendono udienza; quindi mi limito a poche osservazioni da buon

amico. Supponete che siate in fine dei vostri giorni, non vi sia più rimedio alcuno e il medico, i parenti e voi medesimo vediate che tutt'al più vi resta un'ora sola di vita. In quell'istante entra per caso Don Bosco e vi dice: « Signore, voi state per presentarvi a Dio; avete ancor tempo a tornarli in grazia colla Confessione. Giunte a questo punto, tutte le persone assennate, dotte, e molti degli stessi increduli, si son riconciliati con Dio: quelli che non lo vollero fare, son pochi, e per lo più gente di mal costume ed immorale. Se voi non aggiustate le partite dell'anima vostra, voi sarete eternamente infelice: se le aggiustate, Iddio è così buono, che vi dà ancora il bacio di pace ». Se aggiungessi ancora: « Ciò che dico, è vero e merita ogni fede: ma fosse pure solo un dubbio, la stessa ragione e la stessa prudenza umana dicono che, trattandosi di una disgrazia eterna, si deve prendere la via più sicura per evitarla; così facciamo nelle cose della vita, ancorchè temporanee e passeggiere... » Ditemi, se vi trovaste in questo punto estremo, e Don Bosco vi parlasse così, che cosa fareste? Se non volete tosto rispondere, vi lascio il tempo di riflettere, e verrete a farmi la risposta un'altra volta. —

L'incredulo chinò il capo pensieroso, e visibilmente commosso:

— No, — disse — non voglio farvi attendere la risposta. Voi mi parlate schietto e io voglio essere schietto con voi. Rispondo adunque che io mi confesserei, prendendo la via più sicura.

— Bene; ma perchè nol fate fin d'ora che siete in tempo propizio, sano ancora e robusto?

— Capite bene, il praticare è cosa difficile.

— Non è vero che sia difficile, — replicò Don Bosco — ed ancorchè il fosse, un uomo assennato e di cuore, quale voi siete, dovrebbe superare tutto per guadagnare un premio eterno e sfuggire a un eterno castigo.

— Voi dite bene, signor Abate: son disposto a confessarmi fin da questo momento. — Don Bosco scrisse un biglietto e l'indirizzò al Curato della Maddalena.

Tre giorni dopo quel signore assisteva alla Messa del Beato e vi faceva la Santa Comunione. Venutolo nuovamente a trovare, non finiva di ringraziarlo:

— Io ero venuto a voi, risoluto d'intavolare dispute sopra dispute, e voi mi avete santamente colto senza disputare. —

Le benedizioni all'uomo di Dio echeggiavano per tutta Parigi. Tutti risentivano dei benefizi spirituali della sua parola e anche solo del suo sorriso. Ed era un bisogno di

tutti vederlo, sentirlo, goderlo anche per breve ora. Ma le giornate passavano e Don Bosco voleva tornare a Torino. Fu necessario decidersi; e il 25 maggio lasciò la capitale e ritornò tra i suoi giovani dell'Oratorio che lo attendevano con ansia.

A Frohsdorf.

Potè però fermarsi poco perchè, chiamato d'urgenza a Frohsdorf al letto del Conte di Chambord, discendente dei Re di Francia. Le insistenze erano state tante, il Conte erasi così aggravato che Don Bosco si risolse a partire ed arrivò al castello il 15 luglio, festa di Sant'Enrico ed onomastico del Conte.

Celebrò la Santa Messa nella cappella e si raccolse a lungo in preghiera. Ma il Conte era impaziente di vederlo e, dopo averlo atteso un poco, mandò il Conte Du Bourg a chiamarlo: « Andate a cercarmi questo sant'uomo, e conducetemelo ».

Il Beato stava ancora facendo il ringraziamento della Messa. Avvisato che Sua Altezza Reale l'attendeva, fe' segno di aver inteso e continuò a pregare; di lì a un po' giunge un altro servo a ripetere che il Principe attendeva Don Bosco, ed egli fe' di nuovo segno col capo di aver compreso,

e continua a pregare. « Tutto termina in questo mondo, anche il pregare di Don Bosco! » esclamò Du Bourg quando finalmente Don Bosco giunse dall'infermo. Questi, come il Beato si fu ritirato, chiamò a voce chiara e forte il Du Bourg, e — Mio caro, — gli disse con gli occhi vivi e scintillanti — ve l'aveva detto, io sono guarito... È un Santo, e sono ben felice d'averlo veduto... Di quanti siamo qui, nessuno arriva alla caviglia di Don Bosco! —

Lungo il giorno, il Principe rivide lungamente il Beato: e questi, facendo qualche passo nel parco del castello, si fermò più volte con vari fanciulli, cui, richiamando i suoi pochi studi di tedesco, riuscì a far comprendere qualche buon pensiero.

Alla sera Don Bosco predicò in francese nella cappella del castello, e poi sedette a pranzo. Erano sedici commensali. Ed ecco, fra lo stupore e la gioia di tutti, giungere in sala il Principe in persona, spinto su di un seggiolone a ruote:

— Non ho voluto — esclamò che si bevessero alla mia salute senza di me. — E preso un bicchiere di *champagne*, brindò alla prosperità della consorte e di tutti i presenti.

Il miglioramento continuò decisamente e non fu arrestato che più tardi da una imprudenza del Conte in una partita di caccia.

A Roma!

Il Beato tornò sfinito da Frohsdorf, eppure dovette pensare subito ad un viaggio a Roma. Ve lo chiamavano urgenti interessi della società! Il 9 maggio venne ammesso all'udienza del Santo Padre: Leone XIII lo accolse con un affetto straordinario e lo trattenne a lungo con grande familiarità.

Don Bosco s'era messo in ginocchio, perchè era solito star sempre in ginocchio innanzi al Vicario di Gesù Cristo. Il Papa aveva cercato d'impedirglielo, ed egli, sempre in ginocchio, gli baciò il piede, e umilmente gli chiese licenza per quella volta di poter stare in piedi alla sua presenza. Leone XIII gli rispose:

— Non in piedi, ma seduto. — E gli accennò una sedia che fece portare innanzi da Mons. Macchi.

Don Bosco, ringraziatolo, sedette e restò solo col Pontefice, che lo interrogò lungamente sulla sua sanità e con gran cuore gli soggiunse:

— Bisogna assolutamente che vi curiate, e che non risparmiat i mezzi necessari per sostenervi e per ricuperare le vostre forze. Tenete conto di voi stesso, senza troppo

scrupoleggiare. Risparmiate di più oltre logorarvi. Fate lavorare gli altri. Bisogna che viviate ancora, perchè la vostra vita non appartiene a voi, ma appartiene alla Chiesa, appartiene alla Congregazione che avete fondata e che di voi ha molto bisogno per ottenere quei frutti, che ad essa la Divina Provvidenza domanda. Voi, o Don Bosco, siete necessario. L'opera vostra è cresciuta e dilatata. L'Italia, la Francia, la Spagna, l'America, gli stessi selvaggi della Patagonia reclamano la vostra esistenza. Voi avete dei figli che seguiranno il vostro spirito, ma essi saranno sempre in seconda linea dopo di voi. Che non possiate occuparvi molto a lavorare in questo momento, non è più gran cosa. La vostra vita, la vostra esistenza, il vostro consiglio son tutte cose necessarie, e che io e i vostri amici desideriamo vivamente, perchè possiate compiere le opere che avete incominciate. Se io fossi ammalato, voi fareste, ne son certo, quanto potete per la conservazione della mia vita. Or bene; io voglio che facciate per voi stesso quello che fareste per me. Quindi prendetevene tutte le cure, cercate tutti i mezzi necessari alla vostra conservazione. Io lo voglio! capite? Io ve lo comando! è il Santo Padre che lo vuole, è il Papa che ve lo comanda: della vostra vita ha bisogno la Chiesa! —

Poi domandò informazioni della Società e delle varie Opere, concesse quanto Don Bosco chiedeva e, infine, fatto entrare il segretario:

— Voi adunque, — esclamò con voce solenne — voi dunque siete il suo segretario? Ebbene, signor segretario, a voi affido la persona del vostro Superiore. Voi dovete aver cura della sua sanità e che non si affatichi troppo. Non permettete che egli scriva: ha gli occhi troppo stanchi ed ammalati. Voi dovete essere il suo sostegno e voi siete responsabile della vita del vostro Superiore, capite?! Ed io lo voglio; lo vuole il Santo Padre; è il Papa che lo vuole. Circondatelo di tutte le cure, siate la sua consolazione. Qual onore è il vostro! È un grande onore, per voi Salesiani, la missione che Dio vi dà, ed è un grande obbligo al quale dovete corrispondere: ditelo a tutti i vostri confratelli, che siano la consolazione di questo povero vecchio! —

E rivolto a Don Bosco, Leone XIII continuò:

— E le vostre Missioni?

— Vanno bene, Padre Santo! si sono già battezzati circa 15 mila selvaggi.

— 15 mila selvaggi! È un bel numero, ed io sono riconoscente per tante anime salvate. È una cosa magnifica il salvare le

anime, ed il Papa non può che goderne. —

Dopo altri segni di benevolenza, il grande Pontefice impartì l'Apostolica Benedizione. In quel mentre anche il Beato s'inginocchiò; e il Papa, che aveva cercato d'impedirglielo, non appena ebbe pronunziata la formola:

— Segretario! — esclamò — aiutatelo ad alzarsi, sostenetelo! —

— Com'è buono il Santo Padre! — diceva Don Bosco tornando. — Ci voleva proprio questo! Altrimenti non ne poteva più. —

Il trionfo di Barcellona.

Nel 1886 fu a visitare la Casa di Barcellona. La città gli improvvisò un trionfo non inferiore a quello di Parigi.

Il suo arrivo alla metropoli della Catalogna fu degno di un re. Giornali di Barcellona e di Madrid e di Siviglia l'avevano preannunziato; e da Madrid, da Siviglia e da altre città, erano accorse rappresentanze ad incontrarlo. La stazione era gremita. Vi erano rappresentanti delle Autorità civili, il Vicario Generale pel Vescovo assente, molti Canonici e Parroci, il Presidente delle conferenze di San Vincenzo de' Paoli, il Presidente della Società Cattolica, il Rettore dell'Università,

il Rettore del Seminario, i Rettori di vari Licei, e la più illustre delle Cooperatrici Salesiane, Donna Dorotea Chopitea de Serra, con un comitato di signore. Don Bosco impiegò un'ora per arrivare dal treno alla vettura tanta era la folla di quelli che si accalcavano per vederlo e baciargli la mano, mentre i più lontani lo fissavano coi binocoli.

Fuori della stazione lo attendevano più di quaranta carrozze; quella di Donna Dorotea fu la prescelta. Il Beato nel salutare l'insigne benefattrice le disse: « Oh! signora Dorotea! Ogni giorno io pregavo Iddio che mi facesse la grazia di conoscere lei prima di morire! » E si lasciò condurre al palazzo di questa nobilissima dama, ove lo attendevano altre distinte persone e rappresentanze.

Dopo aver preso cibo in quella patriarcale famiglia, si recò ai *Talleres Salesianos* di Sarrià. L'anno prima quei giovinetti gli avevano inviato il disegno di una macchina a vapore con l'iscrizione: *Torino-Barcellona*. Era un gentile invito e un ardente desiderio che quei cari fanciulli avevano raccomandato a Dio con novene, digiuni, privazioni e perfino con voti; e l'8 aprile 1886, in cui lo vedevano esaudito, fecero al Beato le più affettuose accoglienze.

L'entusiasmo regnò sovrano per tutto il tempo che Don Bosco restò in Barcellona.

Le turbe dei visitatori ai *Talleres Salesianos* di Sarrià, che fin dal suo arrivo furono continue, andarono sempre aumentando. Dalle prime ore del mattino fino a notte avanzata era un affluire ininterrotto di signori e dame della prima nobiltà, di professionisti e religiosi e sacerdoti, frammisti a un'onda di popolo, che quando non poteva più trovar posto in casa, sedeva lungo i viali della strada, ove faceva colazione e pranzo, aspettando giorni interi per vedere Don Bosco. Ordinariamente gli venivano presentate cinquanta o sessanta persone per volta, ed egli dava loro la benedizione e una medaglia di Maria Ausiliatrice. Negli ultimi giorni riuscivano insufficienti anche le udienze collettive, e si affacciava a quando a quando a benedire dal poggiuolo.

Anche qui Iddio era con lui. Grande era il numero degli ammalati che domandavano la benedizione di Maria Ausiliatrice, e le guarigioni istantanee, da malattie inveterate e dichiarate incurabili, furono molte.

Il 13 aprile, mentre erano nella camera del Beato una trentina di persone, giunse una povera giovinè di circa quindici anni, che aveva la mano e la gamba sinistra rattoppate. Don Bosco le diede la benedizione e le disse:

— Dov'è che vi sentite male?

— È qui alla mano — rispose — che non posso nè muovere nè aprire. — E intanto la mostrava al Beato alzandola ed aprendola.

Don Bosco sorrise e la fece camminare. La madre piangeva; la buona ragazza restò trasecolata; ed egli:

— Reciterete tre *Pater Ave* e *Gloria* sino al *Corpus Domini*, non per ottenere la grazia, ma per ringraziar Maria della grazia ottenuta! —

Il 16 aprile gli fu condotto un ragazzino con un braccio talmente storpio, che non poteva nè alzarlo nè muoverlo. Gli diede la benedizione e gli comandò di svincolare il braccio infermo e battere palma a palma le mani, invocando Maria. Il fanciullo, che da sette anni non aveva più mosso il braccio, ubbidì... Fu il principio della perfetta guarigione.

Un sogno strano.

Il Signore era sempre con lui. La notte dal 9 al 10 aprile fece un sogno. Gli parve d'andare a diporto e di trovarsi su di un'altra tutta selvaggia, ma coltivata e intramezzata da viottoli e strade. Voleva vedere dove fosse, quando fu percosso dallo schiamazzo di una turba di fanciulli: tende gli orecchi, non riesce a capire donde venga quel

rumore, ma ode che si avvanza. E finalmente scorge un gran numero di fanciulli che gli corrono incontro gridando:

— Ti abbiamo aspettato tanto; ed ora finalmente sei tra noi, non ci sfuggirai più! —

Una pastorella, venuta presso di lui, alla testa di un immenso gregge, dopo molte domande gli dice:

— Guarda ora da questa parte e spingi lo sguardo più che puoi: e anche voi — proseguì rivolta ai fanciulli — aguzzate i vostri occhietti, e leggete quel che vi vedete scritto. — E domanda al Beato: Ebbene che cosa vedi tu?

— Io vedo — rispose Don Bosco — montagne, poi mare, poi colline, quindi di nuovo montagne e mare.

— Ed io — grida un fanciullo — leggo: *Valparaiso*.

— Io — grida un altro: — *Santiago*.

— Ed io — proseguì un terzo — leggo i due nomi insieme: *Valparaiso Santiago*. —

Don Bosco era estremamente commosso nel raccontar questo sogno, che si compì nel 1887. (1)

(1) Nell'aprile del 1887 quando Mons. Cagliero fu a *Santiago* nella Casa del Patrocinio di San Giuseppe, alcuni piccoli fanciulli gli dissero: « Sono due anni che piangiamo e preghiamo, perchè Don Bosco ci dia un padre! » Altri dissero a Mons. Fagnano: « Nostro

Il Tibidabo.

A Barcellona è caro e celebre il Santuario dedicato a Nostra Signora della Mercede, frequentato da numerosi forestieri, che vi accorrono anche da lontano. Don Bosco, il 5 maggio, alla vigilia della partenza, volle far visita alla Vergine benedetta per ringraziarla dei benefici che, durante la sua dimora in quella città, gli aveva largamente concesso. Assai prima che giungesse al tempio, questo e la piazza e le vie attigue eran gremite. Accolto da molti nobili signori, fu accompagnato nel presbiterio, dove un coro di fanciulletti intonò una *Salve Regina*. Quindi il Presidente della Società di San Vincenzo de' Paoli, insieme con altri personaggi, si fece innanzi e gli disse: « A perpetuare il ricordo della vostra venuta in questa città, questi signori si sono consigliati e di comune accordo hanno deliberato di cedervi la proprietà del monte *Tibidabo*, affinché la cima di esso, che minacciava di

padre è Don Bosco, ma fino adesso non è ancora arrivato ». E a *Valparaiso* più di 200 ragazzi corsero dietro a Mons. Cagliero e a Mons. Fagnano gridando: « Adesso sono arrivati i nostri padri; domani andremo a scuola! »

venire un semenzaio d'irreligione, sia consacrata con un Santuario al Sacro Cuore di Gesù, per mantenere ferma ed incrollabile quella religione, che con tanto zelo ed esempio voi ci avete predicata, e che è il retaggio dei nostri padri ».

Il Beato, intimamente commosso, rispose « Sono confuso dell'inaspettata e novella prova che mi date, della vostra religione e pietà. Ve ne ringrazio, e sappiate che voi in questo istante siete gli strumenti della Divina Provvidenza; voi compite i suoi imperscrutabili disegni. Quand'io lasciava Torino per venire a questa volta, pensava tra me: — *Ora la Chiesa del Sacro Cuore a Roma è pressochè terminata; bisogna che studi qualche altro mezzo per onorare e propagare questa divozione salutare.* — Ed una voce interna mi rendeva tranquillo, pensando che qui avrei potuto soddisfare al mio voto; era una voce che mi ripeteva; — *Tibi dabo!* — » Interrotto dal pianto suo e degli astanti, Don Bosco continuò: « Sì, o signori, voi siete lo strumento della Divina Provvidenza; col suo aiuto ben presto sorgerà su quel monte un maestoso Santuario dedicato al Sacro Cuore di Gesù; dove tutti avranno comodo di accostarsi ai Santi Sacramenti, e che ricorderà in eterno la vostra carità e la vostra divozione alla religione cattolica, di

cui mi avete date tante e così belle prove ».

Barcellona è coronata di belle colline, e una di esse, la più alta di tutte, è il *Tibidabo*, perchè dice la leggenda che il demonio trasportò su quel monte il Divin Salvatore quando lo tentò dicendogli: *Tibi dabo omnia regna mundi, si cadens adoraveris me*. Su quel monte, anni prima, si voleva edificare un tempio protestante, e farne peggior uso; e poco dopo la visita di Don Bosco vi fu eretta una graziosa cappella in onore del Sacro Cuore per munificenza di Donna Dorotea, e più tardi s'intraprese la costruzione di un gran tempio monumentale, di cui, fin dal 1914, si aperse al divin culto la splendida cripta.

Il 6 maggio Don Bosco celebrò in casa, al nuovo altare di Maria Ausiliatrice, fra la commozione generale. Era il giorno della partenza. Dopo Messa, salì in camera e di là benedisse la moltitudine, che piangeva e gridava di volerlo ancora vedere. Nel dare ad essa l'ultimo addio, disse che sperava di rivederli tutti in Paradiso, dove avrebbero avuto udienza, non da un povero prete, ma da Maria SS. e da Gesù!

Verso il tramonto.

Tra i trionfi degli uomini si avvicinava, a grandi passi, il trionfo divino che il Signore gli preparava in Cielo. Ormai la sua salute era sciupata nel lavoro per la gloria di Dio e il bene delle anime. Già nel marzo del 1883, mentre Don Bosco si trovava a Marsiglia, Don Albera si era fatto premura di farlo visitare da una celebrità francese, il dottor Combal dell'Università di Montpellier, perchè la sua salute destava le più vive apprensioni.

Il Combal, non appena ricevuto l'invito, era partito e, viaggiando tutta la notte, era giunto a Marsiglia il mattino del 25 marzo. Fervente cattolico, salì al Santuario della Madonna della Guardia, ove fece le sue devozioni: poi corse all'Oratorio di San Leone per visitare Don Bosco. Giunto alla sua presenza, si gettò in ginocchio e gli baciò umilmente la mano. Don Bosco, all'atto umile, all'abito dimesso, lo credette un servo del dottore, e senz'altro gli chiese novelle di lui. Ed egli:

— Son io Combal, troppo fortunato di poter in qualche modo rendermi utile a Lei e servirla!

— Lei, il celebre dottor Combal! Oh! perchè presentarsi a questo modo? Non posso permetterlo. Si alzi! —

Il dottore si alzò, lo interrogò, lo esaminò diligentemente per più di un'ora, e in fine gli disse:

— Lei ha consumato la vita nel troppo lavoro. È un abito logoro, perchè fu sempre indossato, e i giorni di festa e i giorni di lavoro: non mi pare che i guasti si possano riparare. Per conservare tuttavia questo abito ancor un po' di tempo, l'unico mezzo sarebbe di riporlo in guardaroba: voglio dire che la principale medicina per lei sarebbe il riposo assoluto.

— Ed è l'unico rimedio al quale non posso assoggettarmi — rispose sorridendo il Beato — Come è possibile riposare, quando c'è tanto lavoro? —

E non si riposò. Ma le nuove fatiche lo prostrarono sì che faceva pena a vederlo.

L'ultimo viaggio a Roma.

Pure affrontò ancora il viaggio fino a Roma per partecipare nel maggio 1887 alla consacrazione del tempio al Sacro Cuore di Gesù ch'egli, in omaggio al Santo Padre Leone XIII, nella occasione del suo Giubileo

sacerdotale, aveva fatto erigere presso il suo Ospizio del Sacro Cuore!

Prima della festa, e cioè il 13 maggio, ebbe ancora la fortuna di una udienza affettuosissima del Santo Padre.

Introdotta nell'appartamento privato del Papa, Leone XIII gli mosse incontro sorridendo, e non permise che s'inginocchiasse al bacio del piede, ma comandò a Mons. Della Volpe che gli avvicinasse una sedia. E, poichè questa era collocata a una certa distanza, il Papa la tirò vicino a sè, vi fece sedere il Beato, lo prese per la mano, e stringendogliela amabilmente:

— Oh caro Don Bosco, — gli domandò — come state?... come state? — e non gli diede tempo di rispondere, ma alzandosi tosto: — Don Bosco, — proseguì — forse avete freddo, non è vero? — e andò al suo letto, ne allontanò le cortine, e toltone un copripiedi: — Vedete — continuò — questo bel tappeto d'ermellino, che mi fu regalato oggi per il mio Giubileo sacerdotale? voglio che voi siate il primo ad adoperarlo! — E glielo accomodò sulle ginocchia. Quindi tornò a sedersi, lo riprese per mano e premurosamente gli chiese notizie.

Il Beato, muto fino a quell'istante, anche perchè commosso all'estremo per tanta designazione sovrana:

— Sono vecchio, Padre Santo, — rispose — ho 72 anni: e questo è il mio ultimo viaggio, e la conclusione di tutte le cose mie. Prima di morire volevo vedere ancora una volta Vostra Santità, e ricevere una vostra benedizione! Sono stato esaudito, ed ora altro non mi resta se non cantare: *Nunc dimittis servum tuum, Domine, secundum verbum tuum in pace. Quia viderunt oculi mei salutare tuum; LUMEN ad revelationem gentium, et GLORIAM plebis tuae Israel!*

— Io ho sei anni più di voi, — osservò il Santo Padre — e quindi fate pur conto di vivere ancora; finchè non udrete che Leone XIII è morto, state tranquillo!

— Santo Padre, — ripigliò il Beato — la vostra parola in certi casi è infallibile, ed io vorrei ben accettare l'augurio, ma creda che sono alla fine dei miei giorni. —

Era vero purtroppo. Assistè alla festa della consacrazione, celebrò una Messa all'altare di Maria Ausiliatrice nella nuova chiesa, poi tornò a Torino, all'Oratorio.

Dalla Terra del Fuoco!

Nell'autunno cominciò a peggiorare. Il 7 dicembre ebbe ancora la gioia di vedere Mons. Cagliero, tornato dall'America, con

due Figlie di Maria Ausiliatrice, le quali conducevano una ragazza dodicenne della Terra del Fuoco! Gliela presentò Mons. Cagliero con queste parole: « Ecco, carissimo Don Bosco, una primizia che le offrono i suoi figli dagli ultimi confini della terra! » E la piccola, con accento semibarbaro: « Vi ringrazio, — proseguì — carissimo padre, di aver mandato i vostri Missionari a salvar me ed i miei fratelli. Essi ci hanno resi cristiani e ci hanno aperto le porte del Cielo! » Don Bosco si commosse profondamente.

Ultimi giorni!

Il 17 dicembre volle ancora confessare i giovani più adulti. La vigilia di Natale ricevette il Santo Viatico recatogli solennemente da Mons. Cagliero. Prima di mezzanotte anche l'Olio Santo! Che triste Natale per la sua casa, per tutte le sue case! Le notizie correvano rapide e sempre più allarmanti. Personaggi illustri s'affrettavano a venirlo a vedere ancora una volta. Egli dal suo lettuccio, con un fil di voce continuava la sua scuola di santità: « Salvate le anime — diceva. — Salvate le anime; adesso tocca a voi; io non posso più far niente! Oh, quante anime salverà Maria Au-

siliatrice per mezzo dei Salesiani! » aveva ancora una parola per tutti; ma di quelle parole che rinnovavano i cuori! alternate con aspirazioni, giaculatorie, slanci fervorosi della sua anima verso il Signore e Maria Ausiliatrice! Passò così tutto gennaio, tra brevi istanti di speranze e continue angoscie.

Il 30 gennaio gli giunse la notizia che i Missionari salesiani, partiti per l'Equatore, erano arrivati a Guayaquil! Espresse la sua gioia con uno sguardo! All'una e quarantacinque del 31 gennaio entrò in agonia, Don Rua gli prese ancor la mano e la guidò a benedire gli astanti; i suoi giovani, che erano passati muti a baciargli la mano, non potevano riposare: piangevano, pregavano. Mons. Cagliero cominciò le preghiere degli agonizzanti. Alle 4,45 l'anima sua grande spiccò il volo dalla terra al Cielo!

Fu un pianto universale, un lutto mondiale. La sua salma, composta e vestita degli abiti sacerdotali, fu esposta alla venerazione di una folla di gente, poi, dopo i solenni funerali, fu accompagnata a Valsalice, seminario dei suoi chierici, a riposare presso i figli che sbocciavano allora!

Verso la gloria.

Tutti però sentirono fin d'allora che quella tomba si sarebbe presto mutata in un altare. L'esclamazione che sfuggiva dal cuore di tutti era: « Don Bosco è un Santo! »

Infatti da quella tomba egli continuò palpiti potenti di vita. La sua Opera si è sviluppata meravigliosamente, s'è estesa a tutti i confini della terra! In quarant'anni dalla sua morte conta 7.156 Salesiani, quasi 6.000 Figlie di Maria Ausiliatrice, un complessivo di 1.200 Istituti sparsi in 40 nazioni diverse sui cinque continenti, con circa mezzo milione di allievi, con un personale sussidiario di 2.100 persone; parecchi milioni di ex-allievi e più di 300.000 Cooperatori.

Le Missioni hanno avuto uno slancio enorme: vivente Don Bosco partirono i primi Missionari per l'Equatore e nel 1895 riuscirono a costituirvi il Vicariato Apostolico di Mendez e Gualaquiza di cui fu primo Titolare Mons. Costamagna.

Nel 1894 entrarono i Salesiani in Cujabà, capitale del Matto Grosso in Brasile e nel 1900 riuscirono a penetrare fra le immense foreste vergini e giungere ai Bororos che devono la loro civiltà e la loro fede soprat-

tutto allo zelo infaticabile e ai sacrifici del compianto Don Balzola.

Il Brasile ha raccolto il sangue dei primi martiri Salesiani: Mons. Luigi Lasagna, il suo segretario e tre Figlie di Maria Ausiliatrice!

Nel 1906 si iniziarono le Missioni della Cina in un territorio di 34 000 Km². fra 5.000.000 di abitanti. Fu poi primo titolare del Vicariato, costituito nel 1920, Mons. Luigi Versiglia.

A questo distretto si aggiunse nel 1911 quello del Heung-Shan fra una popolazione di circa 2 000.000 di abitanti.

In India i Salesiani accettarono una Missione nel 1906. In Tanjore eressero un magnifico istituto con scuole professionali.

E in Africa nello stesso anno si inaugurò la Missione del Congo Belga ormai eretta in prefettura Apostolica.

Nel 1915 nel Brasile i Salesiani accettarono la Prefettura Apostolica del Rio Negro in un territorio di 250.000 Km². con soli 30 000 abitanti. Se si pensa che la missione del Matto Grosso ha una estensione di 1.379.651 Km². si può facilmente comprendere di quanto sia aumentato il lavoro dei figli di Don Bosco.

Nel 1920 si aggiunse una Missione che ora va prosperando nel Ciaco Paraguay in

un territorio di 272.000 Km^q. con 72.000 abitanti.

Nel 1921 si iniziò una delle Missioni più promettenti nell'Assam (India). La Prefettura Apostolica ha un territorio di 194.000 Km^q. con 7.000.000 di abitanti che parlano la bellezza di 167 tra lingue e dialetti. È Prefetto Apostolico Mons. Mathias.

Nel 1924 i Salesiani si spinsero fino nel Giappone ove hanno aperto tre residenze ed hanno incominciato a lavorare alacramente per guadagnare alla fede quel popolo.

Ed ora anche nel regno del Siam fu affidata una bella Missione ai figli di Don Bosco.

È un quadro rapido, un indice cronologico che dice però quale espansione abbia preso l'Opera di Don Bosco.

In queste Missioni o quasi Missioni hanno vita le seguenti opere di assistenza e di educazione: 19 ospedali; 31 farmacie; 16 asili o brefotrofi con 1312 bambini; 185 Oratori con 21.150 allievi; 173 corsi di scuole per esterni con 16.540 alunni; 84 collegi, ospizi, convitti con 3.714 allievi; 89 scuole professionali od agricole con 2.258 allievi e 631 associazioni giovanili e per adulti con 60.520 iscritti.

Fama di Santità.

E colle Opere si estese ovunque la fama di lui! Fama di santità soprattutto, perchè, dal giorno della sua morte, fu un fiorir di grazie e di miracoli dovuti alla sua intercessione. La sua tomba divenne mèta di devotissimi pellegrinaggi, le sue reliquie incominciarono ad ottenere prodigi. Quelli che l'avevano ben conosciuto in terra e che avevano potuto apprezzare, oltre alla grandiosità e alla provvidenzialità dell'opera sua, il lavoro paziente della sua anima nel tendere alla perfezione cristiana, nel fare la volontà di Dio solo, sempre e a costo di qualunque sacrificio, che si erano perciò formati un concetto della sua santità, cominciarono ad invocarlo come intercessore presso a Dio nelle mille miserie di questa povera vita, ed ottennero grazie straordinarie.

Cominciò subito, segreta, nel cuore di ognuno, una vera devozione verso di lui che sentivano santo, Questa devozione divenne presto quasi generale in ogni parte d'Italia, della Francia, della Spagna, dell'Austria, Polonia, Belgio, Svizzera, Inghilterra, Stati Uniti, Canadà, Messico, e delle Repubbliche dell'America Meridionale. A centinaia

affluirono settimanalmente le lettere che domandavano preghiere presso la tomba, nella Casa Madre del Beato.

Grazie straordinarie.

Sul principio dell'anno 1887 entrò nell'infermeria delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Torino Suor Adele Marchese, affetta da tubercolosi. In quel primo tempo si alzava ancora da letto e faceva qualche piccolo lavoro, perchè la sua vista era buona. In seguito fu colpita da risipola e per ordine del medico fu messa in bagno caldo. Durante questo bagno ebbe un leggero svenimento, per cui la si dovette tosto trasportare in letto. Da quel momento cominciò a lamentarsi che la sua vista si era oscurata, ed in pochi giorni fu completamente cieca. La cecità era tale che, quando la suora doveva prendere qualche cosa per mangiare o bere, bisognava che ella fosse aiutata, perchè non vedeva nè piatto nè bicchiere, o doveva essere imboccata. Non vedeva nemmeno il lume che le consorelle le presentavano ben vicino, per assicurarsi se avesse perduto totalmente la vista. Il dottor Giovanni Albertotti, che la ebbe in cura, così espose la diagnosi quando fu chiamato a

deporre come teste del Processo Ordinario:

« Essa era affetta da cecità ad ambedue gli occhi. Ignoro per quale causa e in qual modo siasi sviluppata questa malattia. Essa, lagnandosi di forti dolori endoculari, diagnosticai trattarsi di neurite congestizia dei nervi ottici e della retina, per cui ebbi a prescriverle bagni freddi locali, e consecutivamente unzioni di pomata risolutiva e calmante alle sopracciglia. Questi rimedi a nulla giovarono. In seguito a questo risultato negativo, consigliai la Madre Superiore a far visitare la malata da uno specialista d'oftalmoiatria, il quale fu il dottor Bona; e questi constatò che la Suora Marchese andava affetta da gotta serena ed amaurosi, la qual malattia si può dire ribelle ad ogni cura ».

Infatti il dottore Bona visitò gli occhi della suora per tre o quattro volte diligentemente con lenti ed altri strumenti, e disse essere inutile ogni cura, perchè era affetta da gotta serena, e che non le si poteva far nulla. Accese anche un lume a petrolio, e per mezzo di una lente fece riflettere un gran bagliore sugli occhi della suora, ma questa non diede segno di accorgersi. Fu allora che dichiarò affatto inutile ogni cura, e:

— Per amore di Don Bosco — aggiunse — farei qualunque sacrificio, ma è inutile lu-

singarla, bisogna che la suora si rassegni a rimaner cieca.

Suor Adele continuò in questo stato di piena cecità per otto o nove mesi. Sulla fine del 1887, essendo già ammalato Don Bosco, la suora aveva manifestato più volte il desiderio di presentarsi a lui per aver la sua benedizione, sperandone la guarigione. Animandola la direttrice, Suora Teresa Laurentoni, alla confidenza, ella rispondeva: « Per guarire dalla malattia, no: ma per guarire dalla cecità mi sento in cuore una viva speranza »: ma non si credette di condurla al Beato, perchè era aggravato. Quando morì, la suora sentì crescere la sua confidenza: e la sera del 1^o febbraio 1888, mentre la salma di Don Bosco era esposta nella chiesa di San Francesco di Sales, fu portata quasi di peso nella detta chiesa, che era piena di gente: ma, sentendosi venir meno, fu ricondotta nell'infermeria coll'intenzione di ritornar all'indomani. Difatti, il mattino del 2 febbraio, fu condotta davanti alla salma del Beato e, fattala inginocchiare, le si prese la mano e la si accostò a quella del defunto. Essa la strinse, la baciò, la portò agli occhi, li strofinò con essa, si fece il segno della Croce, come se fosse benedetta da lui. Fatto questo, gridò: « *Vedo Don Bosco! Vedo Don Bosco!* » Istantaneamente ricuperava

la vista. Incontratasi con la direttrice e con altre suore, disse tosto: « Madre, ci vedo, sono guarita dal mal d'occhi: Don Bosco mi ha fatto la grazia! » La superiora l'abbracciò, e a quante domandavano se vedeva proprio bene, rispondeva sempre: « *Ma sì, ma sì, ci vedo, Don Bosco mi ha fatto la grazia!* » D'allora in poi la vista di Suor Adele fu sempre perfetta: pareva anzi che i suoi occhi avessero acquistato maggior vivezza di prima, tanto erano belli e perdurarono in questo stato sino alla morte. Il dottor Albertotti disse questa guarigione *un fatto eccezionalmente straordinario*.

A Torino, nelle vicinanze della chiesa di San Giovanni Evangelista era inferma, da vario tempo, la signora Marina Della Valle nata Cappa, di anni cinquanta. La sua malattia era un cancro all'utero e talmente letale che il medico curante commendator Ramello, ispettore e capo dell'Igiene della città, e parecchi altri medici, tra cui il dottor Abbate, la dichiararono inguaribile. Siccome l'ammalata aveva crisi fortissime, sveniva e soffriva così gravi dolori che quasi perdeva la cognizione, perciò il dottore le amministrava qualche rimedio non per estirpare il male, che credeva incurabile, ma unicamente per lenire in parte i dolori. Lo stesso dottore diceva al marito: « Non

è nemmeno possibile fare un'operazione: l'ammalata non resiste, e quand'anche vi si riuscisse, il male in un anno si rinnoverebbe ». E lo stato dell'inferma era tale, che si credeva imminente la sua morte: rigettava qualsiasi cibo o bevanda, anche il semplice brodo filtrato, e negli ultimi tre mesi non prendeva più che un cucchiaino di *elixir* di carne. Il medico disse al marito: « *È finita per la vostra moglie, dovete rassegnarvi a perderla* ». Anche il sacerdote Salesiano Don Francesco Dalmazzo, incontratosi varie volte col dottor Ramello, o per le scale, o nell'anticamera dell'inferma, si sentì dire: « Vada a confortar questa povera donna: ha più bisogno di lei che di me, perchè l'arte e la scienza non servono più a nulla ».

Dolendo a Don Dalmazzo che questa buona madre di famiglia, carica di figliuoli, avesse a mancare, le suggerì di raccomandarsi a Don Bosco, morto da circa un anno. L'inferma, che aveva conosciuto il Beato e lo credeva un Santo, si raccomandò a lui, e per suggerimento dello stesso Dalmazzo intraprese una novena di preghiere alla Vergine Ausiliatrice, perchè, per l'intercessione del fedel servo Don Bosco, potesse ottenere la guarigione. Terminata la novena, il male si aggravò. Don Dalmazzo disse

alla signora che non aveva fatto bene la novena.

— Guardi se non l'ho fatta bene — ella rispose: — ho pregato Maria Ausiliatrice, San Giuseppe, San Vincenzo de' Paoli, la Beata Margherita e Don Bosco, perchè potessi guarire.

Don Dalmazzo le disse:

— Ha pregato troppi Santi, ed ecco perchè non ottenne la grazia, giacchè non si sa a chi si debba attribuire la guarigione.

L'inferma, conoscendo di avere sbagliato, voleva cominciare subito un'altra novena ma fu consigliata d'iniziarla il giorno anniversario della morte del Beato. Quel giorno, per non sbagliare, pregò la figlia Antonietta che scrivesse, sotto dettato, quello che Don Dalmazzo consigliava, cioè di recitare tre *Pater*, *Ave* e *Gloria*, al Santissimo Sacramento ed una *Salve* a Maria Ausiliatrice per nove giorni, per ottenere ad intercessione di Don Bosco la guarigione. Promise anche, che a grazia ottenuta, avrebbe fatto un'offerta di 200 lire alle Opere Salesiane, ed avrebbe concesso alla figlia Antonietta di farsi Suora di Maria Ausiliatrice, che da un anno lo desiderava e lo chiedeva con insistenza. Prima di confermare queste due proposte, il marito si volle consultare col dottor Ramello, suo compae-

sano ed intimo amico, il quale un po' scettico, gli rispose: « Accetta pure entrambe le proposte, e se occorre, invece di 200 lire promettine anche 500, giacchè è questione di pochi giorni, e sono meravigliato che la poveretta abbia già potuto sopravvivere ».

Si fece allora la novena da tutta la famiglia, ed arrivato l'ultimo giorno, 8 febbraio 1889, si sentiva più aggravata e in preda a moti convulsivi, anche pochi istanti prima di ricevere il Santo Viatico. In quello stato domandò con insistenza la fotografia di Don Bosco e la mise esternamente sul male, sentendo dolori inesplicabili. Acquietatasi alquanto, ricevette la Santissima Eucaristia con raccoglimento. Assalita nuovamente da dolori e spasimi, prese tra le mani la fotografia del Beato, dicendo: « Io ho sempre avuto tanta venerazione per voi, mentre eravate in vita, ed ho sempre amato le Opere vostre e la vostra Congregazione, difendendovi anche da coloro che vi erano nemici; e voi perchè non mi aiutate? » Dicendo queste e simili cose si addormentò. Svegliatasi, dopo forse un'ora di riposo, si trovò completamente guarita. Volle subito mangiare e richiese gli abiti, volendo scendere dal letto e vestirsi. Già da qualche tempo la famiglia li aveva distribuiti insie-

me con le calzature ai poveri, persuasa che ella non sarebbe guarita più dopo le ripetute dichiarazioni dei medici, e non potè mettersi altro se non una veste da camera: e così vestita fece il giro della stanza e si recò in cucina per dare ordini pel pranzo. Si noti che l'inferma da molto tempo era così dimagrita che le sue gambe erano divenute due stecchi, ma appena guarita, anche le gambe, con sua grande meraviglia, si videro rimpolpate. Sarebbe uscita di casa nello stesso giorno per andare in chiesa a ringraziare il Signore, se avesse avuto un vestito. Si mandò subito per la sarta, che serviva da dieci anni la famiglia, e durante la malattia l'aveva vista più volte; ma costei, credendolo uno scherzo di cattivo genere, rispose che la signora Della Valle aveva solamente più bisogno di quell'abito che può fare il falegname, cioè la cassa funebre: e non si mosse se non quando fu assicurata che era guarita miracolosamente.

La graziata, quattro giorni dopo, in compagnia dei vicini accorsi a congratularsi con lei, andò alla chiesa di San Giovanni Evangelista, per ringraziare il Signore; e all'indomani si recò, a piedi, alla Tomba del Beato in Valsalice. Il marito, prima di sborsare le 200 lire, interpellò il dottor Ramello per sapere se la sua signora fosse veramente

guarita, e non ci fosse pericolo di ricaduta. Il dottore, dopo una visita diligente, gli rispose: « Se le hai promesse, dàlle pure, essa è veramente risanata ». In seguito, pregato da Don Dalmazzo a rilasciare un attestato della guarigione prodigiosa, tergiversò alquanto, in fine dichiarò tutta la gravità del morbo, ma non si pronunziò sul come potesse essere guarita, e cercò di ascrivere la guarigione a un fenomeno, contemplato dalla scienza, *ma praticamente inesplicabile*. Il dottor Abbate, che in assenza del dottor Ramello aveva curata l'inferma, pregato a fare egli pure una dichiarazione, non esitò d'affermare che, per conto suo, lo riteneva un vero miracolo. Il fatto è che la guarita si recò, poco dopo, anche a visitare i parenti in Liguria, e continuò a godere ottima salute, senza mostrar più alcun indizio del male che l'aveva travagliata.

Luigia Piovano, di Torino, fin da quando dette alla luce l'ultimo figlio, cominciò a soffrire delle forti e gravi perdite di sangue, le quali erano continue e non le permettevano più di camminare. Usò rimedi e medicamenti, ma invano. Sollecitata da Suor Paolina, figlia della Carità, entrò all'Ospedale Maggiore di San Giovanni, ove stette per oltre un mese alla cura del dottor Alvazzo, che le raccomandava di nutrirsi bene:

ed essa si nutriva poco, e con nausea o ripugnanza. Uscita dall'Ospedale perchè non migliorava, se ne andò all'Ospizio dei Convalescenti, poi in campagna presso i parenti, senza alcun risultato. Tornata a Torino, continuò ad andare al consulto dei medici all'Ospedale tre volte per settimana, sempre accompagnata dal marito, perchè era priva di forze e doveva fasciarsi per non perdere sangue. In fine i medici dissero al marito, che il male era incurabile, e che avrebbe potuto vivere qualche mese, e non più. Il dottor Costantino Alvazzo Delfrate la disse affetta da una *metrite parenchimatosa emorragica*; il dottor Colomiatti da *cancro uterino con emorragie, inguaribile*. Al male fisico si aggiungeva un male morale. Il marito non aveva religione: da vent'anni e più non si era confessato. Invitato a farlo in occasione del Matrimonio, si rifiutò.

In questa condizione, visitata da Suor Paolina e dalla Baronessa Ricci des Ferres, fu consigliata da questa a fare una novena a Don Bosco colla recita di nove *Pater*; anzi la Baronessa soggiunse che anche lei avrebbe fatto, allo stesso scopo, la stessa novena. L'inferma, desiderando e la sua guarigione e la conversione del marito, cominciò a fare due novene a Don Bosco, in cui onore accendeva anche il lumicino. Cominciò la

doppia novena il sabato avanti la domenica delle Palme, del 1889, con una certa sicurezza che sarebbe guarita. Nella notte del terzo o quarto giorno della novena, mentre prima non poteva addormentarsi non ostante i calmanti prescritti dai medici, fu sorpresa dal sonno e vide in sogno Don Bosco, vestito di cotta e stola, che le raccomandò di pregare. Ella gli rispose che pregava, ma non aveva ancora la grazia. Il Beato le soggiunse: « *Sì, sì, prega* », e svanì la visione. Svegliata che fu, si trovò la fronte bagnata di sudore, e le sembrò di vedere Don Bosco anche ad occhi aperti.

D'allora in poi crebbe sempre più nella fiducia, che il Beato le avrebbe fatto la doppia grazia. La sera del Sabato Santo si addormentò: più tardi si svegliò, piena di sudore, ma tutta un'altra: e la mattina di Pasqua, di buon'ora, sentendosi completamente guarita, andò a San Filippo a fare le divozioni. Ritornata a casa, suo marito le disse:

— Che bell'aria hai oggi, non sembri più quella di ieri. —

La moglie gli rispose:

— È certo che ho più bell'aria, perchè Don Bosco mi ha anticipata la grazia: sono guarita. —

Il marito la schernì, non volendole pre-

star fede: la donna pianse e pregò con più fervore il Beato, perchè convertisse il povero marito. Pregò almeno per due ore Don Bosco, dicendogli:

— Oggi è l'ultimo giorno della novena, ma non vedete che cuor duro ha ancora mio marito! Toccategli il cuore e convertitelo voi! —

Alla sera, recitate le preghiere ed il Rosario, lo supplicò di nuovo con gran fede a farle la grazia. Nella notte, si sentì chiamare tre volte: «Luigia!» Si svegliò e vide Don Bosco, vestito di stola, in mezzo ad una nuvola di luce bianca, elevato da terra, accanto al letto. La donna lo riconobbe, perchè in vita gli aveva parlato tre volte, ed esclamò:

— Oh! Don Bosco! —

Ed egli rispose:

— Sì, son proprio io, abbi tanta fede; io ti concederò quanto desideri. —

— Oh! Don Bosco, se voi mi concedete la grazia, che mio marito vada a far Pasqua, io non mi dimenticherò più di voi. —

E Don Bosco dopo aver soggiunto: «Sì, sì, *prega e prega*», scomparve.

La moglie narrò subito la visione al marito, che non ci credette e si addormentò di nuovo. Anch'essa, dopo aver pregato Don Bosco, si addormentò. Al mattino di

buon'ora, la donna, vide il marito alzarsi ed uscire: gli tien dietro da lontano per non essere vista: lo vede entrare nella chiesa di S. Filippo, portarsi al Confessionale, confessarsi e accostarsi alla Comunione. Tornato a casa, mostrando il biglietto pasquale alla moglie, le disse:

— Guarda! sei contenta adesso che ho fatto la Pasqua? Ho voluto contentarti, ed io pure sono contento: non credevo che andando a fare la Comunione, si provasse tanta consolazione.

La conversione fu perfetta, e ambedue l'attribuirono al Beato. Come la conversione del marito fu anche perfetta la guarigione della donna dal male, che i medici avevan dichiarato inguaribile. Dal giorno di Pasqua non rimase più a letto, nemmeno per un giorno. Il martedì dopo Pasqua andò a farsi visitare, e il medico le disse:

— Andate pure, che siete guarita, e non avete più bisogno di me. —

A Vesoul, in Francia, diocesi di Besançon, una Suora della Carità, per nome Maria Costantina Vorbe, d'anni trentasei, era gravemente ammalata da otto mesi per una o più ulceri interne allo stomaco, che le cagionavano vomiti di sangue e la obbligavano a nutrirsi di solo latte. All'ottavo giorno di una novena fatta a Don

Bosco, si sentì improvvisamente guarita, si alzò da letto, mangiò in comunità con le altre consorelle, ritornò ai suoi lavori di cucina, e all'indomani andò in pellegrinaggio a piedi, senza provarne stanchezza, ad una cappella posta sulla collina vicina.

Anche in Patagonia succedettero fatti straordinari. Il Salesiano Don Eyasio Garrone attestò di aver visto, molte volte, giungere all'Ospedale della Missione in Viedma poveri Indi, bisognosi di un'operazione chirurgica o di speciali cure sanitarie, fin dal centro del deserto e dai piedi delle Cordigliere, chiedendo d'esservi ricoverati. Interrogati chi li avesse indirizzati, rispondevano: « *Un padre, un Missionario...* » E non c'era nessun Missionario in giro per la campagna. E quelli a ripetere che avevano incontrato un padre tanto buono, che aveva parlato loro con grande carità, e aveva detto: « *Andate, andate all'ospedale della Missione* »: e loro aveva indicata la via. Alcuni, nei punti più difficili del cammino, quando non sapevano più come orizzontarsi, l'avevano veduto nuovamente, sempre col suo sorriso buono; e n'erano stati incuorati a proseguire, ricevendone nuove indicazioni per compiere il cammino. E tutti, al primo vedere il quadro di Don Bosco, o nelle corsie dell'ospedale, o nella sala della farmacia, si ralleggravano in viso

e, cogli occhi scintillanti e fissi nel Beato: « Ecco, dicevano, ecco il padre che mi ha parlato! » Nella terra del Fuoco, molti dei duemila e più Indii che riposano nel camposanto della Missione Salesiana, morirono confortati dalla visione di Don Bosco e di Maria Ausiliatrice: « Ecco, ecco la Vergine, com'è bella, come è bella! ecco il *Padre grande*, che mi chiama e mi sorride! » Il Padre grande, nel loro modo d'esprimersi, era il Beato!

La Causa di Beatificazione.

Fu così grande e spontanea la fama di santità di Don Bosco dopo la sua morte, che il pensiero di promuovere la Causa di Beatificazione sorse a Torino, in Piemonte, e in altre regioni simultaneamente. Fin dal Febbraio 1888 lo stesso Cardinal Lucido Maria Parocchi ne scriveva a Don Rua e, nelle due udienze che gli accordò, l'esortava a promuoverla al più presto, ripetendogli anche nel congedarlo: « *Le raccomando la Causa di Don Bosco, le raccomando la Causa di Don Bosco* ».

Il Processo Ordinario sulla fama di santità, vita, virtù e miracoli del Servo di Dio, s'iniziò nella Curia Arcivescovile di Torino

il 4 giugno 1890, e non ebbe termine che il 1^o aprile 1897, dopo 562 adunanze. Gli atti processuali furono recati l'11 aprile dello stesso anno alla Sacra Congregazione dei Riti, la quale, compiutone l'esame, essendone Relatore, l'Em.mo Cardinal Vives y Tuto, nell'adunanza del 23 luglio 1907 dichiarava potersi introdurre la *Causa di Beatificazione*. Riferita la decisione al Santo Padre Pio X nel dì immediatamente seguente, questi ratificava il Decreto della Sacra Congregazione, e degnavasi firmare di proprio pugno « la Commissione per l'introduzione della Causa del Venerabile Servo di Dio *Giovanni Bosco*, Sacerdote Fondatore della Pia Società Salesiana ».

La Commissione affrontò il lungo lavoro. Rivide tutte le deposizioni; riesaminò tutta la vita di Don Bosco alla luce della fede per scoprirvi la costante tendenza alla perfezione, il costante esercizio delle virtù cristiane fino all'eroismo, la rettitudine e la santità delle opere sue.

Ed il 20 febbraio 1927 alla presenza del Santo Padre Pio XI e per ordine Suo, fu data pubblica lettura del *Decreto* che riconosceva in Don Bosco *l'esercizio eroico delle virtù* teologali, cardinali ed annesse; e disvelava al mondo, già attonito delle opere esterne, il lavoro mirabile ed intimo del-

l'anima sua che, vivendo sempre di fede, faceva segreti, ma costanti, ma energici e generosi sforzi per piacere a Dio con l'eroismo di tante preziose virtù!

L'uomo di Dio apparve allora maestosamente e chiaramente quale era stato: uomo di fede, di speranza, di carità eroica; uomo che nella mortificazione continua di sè stesso, si era reso sempre più caro a Dio sempre più docile ed efficace strumento nelle sue mani per la salvezza del prossimo; apostolo della Eucaristia, della Confessione, della frequenza ai Santi Sacramenti, apostolo della divozione alla Vergine Ausiliatrice, zelante fino all'olocausto, della gloria di Dio e della salvezza delle anime!

In questi ultimi due anni la Commissione prese in esame la sua potenza taumaturga, quella che rivela Dio operante per mezzo dei suoi Santi, e studiò, fra tanti, soprattutto due miracoli. Vi trovò quei caratteri soprannaturali che distinguono i fatti prodigiosi, ne fece relazione al Santo Padre il quale il 19 marzo 1929, festa di San Giuseppe, ordinò la solenne lettura del *Decreto* con il quale si approvavano i *miracoli operati da Dio per intercessione del Venerabile Servo di Dio Don Giovanni Bosco*.

Ecco il testo:

DECRETO SULLA VALIDITÀ DEI MIRACOLI
PROPOSTI PER LA BEATIFICAZIONE.

« Con quanta copiosa abbondanza l'onnipotente Iddio abbia benedetto il suo Servo GIOVANNI BOSCO e la pia Società da lui istituita a vantaggio ed in aiuto del popolo è messo chiaramente in luce dai doni di natura e di grazia onde lo volle arricchito, dalle opere insigni da lui compiute, dallo sviluppo e dalle nuove case della sua Pia Società aperte e consolidate in tante regioni, anche delle più lontane parti del mondo non ostante la quasi assoluta mancanza dei mezzi occorrenti.

» Poichè il Servo di Dio, nato di povera famiglia, fin dalla prima età si dimostrò ornato di numerose ed egregie doti, ed incominciò e condusse a compimento tali e tante opere, specialmente per l'educazione della gioventù che non avrebbero potuto sostenersi senza ricchezze di mezzi e prestigio di autorità. Ed egli strenuamente si affaticò a superare ogni ostacolo, a vincere ogni contrarietà, a cattivarsi colla dolcezza l'animo ed il cuore degli avversari, mostrandosi così uomo di alti sensi, non da altro mosso e sostenuto che dall'ardente desiderio della salvezza delle anime. Così si adoperò bene

a formare la sua incipiente Pia Società, lavorò felicemente a svilupparla e propagarla non soltanto in più parti di Europa, ma la trapiantò perfino nelle lontane regioni dell'America. Ed ora i suoi figli progredendo ancor più lontano fino nelle plaghe dell'Estremo Oriente, largamente compiono opera di evangelizzazione con costanza apostolica e degna di lode.

» Il Venerabile Servo di Dio, anche nelle maggiori strettezze, amava usare una generosa carità, nè rimandava alcun indigente senza averlo soccorso.

» Spesso quando ne era richiesto, svelava anche i segreti delle coscienze, prediceva il futuro, e godeva di ridonare la pace alle anime angustiate. Guariva anche le infermità corporali ed era sua delizia fare continuamente del bene a tutti. Spinto da questo santissimo desiderio, fondò anche un Istituto di sacre Vergini che intitolò FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE, istituto anch'esso assai diffuso e che dà alla Chiesa nobili frutti di salute.

» Trapassò, diletto a Dio ed agli uomini, conservando il suo ardente desiderio di fare del bene e lasciando dolcissimo ricordo di sè in ogni ceto di persone. Subito dopo la sua morte cominciò a correre la fama dei suoi prodigi specialmente di guarigioni, tra

cui i diligentissimi attori della Causa due ne scelsero, e fattone il processo apostolico li presentarono alla Sacra Congregazione dei Riti perchè pronunciasse il suo giudizio sulla verità degli asseriti miracoli.

» La prima guarigione riguarda Suor Provina Negro la quale affetta da ulcere rotondo allo stomaco era tormentata dai più atroci dolori. Conosciuta la maligna natura della malattia che difficilmente sarebbe guarita anche in lungo spazio di tempo, l'ammalata pensò di sperimentare l'aiuto divino, e dopo avere invocata l'intercessione del Venerabile Giovanni Bosco ed averne inghiottito con somma fiducia una reliquia, si trovò immediatamente libera e perfettamente guarita. La sua guarigione fu dichiarata prodigiosa da tutti e soprattutto dai medici.

» La seconda guarigione riguarda Teresa Callegari, afflitta da più malattie interne, che ribelli ad ogni cura l'avevano condotta allo stato di marasma, ed era dichiarata dai medici in fine di vita. Nè mal s'apponevano gli egregi dottori, poichè la gravissima malattia onde ella era travagliata, era veramente organica, comportante varie lesioni anatomiche come evidentemente dimostrarono e deposero con giuramento tre periti all'uopo chiamati dalla Sacra Congregazione

dei Riti. In tale congiuntura invocata l'intercessione del Venerabile Giovanni Bosco la predetta Teresa Callegari rimase all'istante guarita non da una, sibbene da tutte le sue gravi infermità, asserendo subito e proclamando essa stessa il prodigio.

» Istituito il processo apostolico sulle due guarigioni, fattane accuratissima discussione e dichiaratane la legittimità, il giorno 24 gennaio 1928 si tenne la Congregazione Antipreparatoria presso il Reverendissimo Cardinale Antonio Vico, di felice memoria, Relatore della Causa, e l'11 dicembre dello stesso anno fu radunata la Congregazione preparatoria nel Palazzo Vaticano. Di poi il 5 corrente marzo vi fu la Congregazione Generale alla presenza del Santissimo Signor Nostro Papa Pio XI e proposto dal Reverendissimo Cardinale Alessandro Verde, Relatore della Causa, il quesito *se e di quali miracoli consti nel caso ed al fine di cui si tratta*, tutti gli intervenuti, sia Reverendissimi Cardinali che Padri consultori per ordine diedero la loro risposta: dopo di che il Santo Padre si riserbò di proferire il suo giudizio, mostrando però non dubbii segni della letizia dell'animo suo. Frattanto esortò tutti ad impetrare colla preghiera maggiore chiarezza di luce divina in cosa di tanta importanza.

Avendo dipoi stabilito di render pubblica la sua sentenza decretoria, designò questo auspicatissimo giorno della festa di San Giuseppe, Patrono Universale della Chiesa Cattolica, venerato con particolare divozione dal Venerabile Don Giovanni Bosco e dopo aver celebrato con fervore il divin Sacrificio, chiamati a sè i Reverendissimi Cardinali Camillo Laurenti, Prefetto della Sacra Congregazione dei Riti, ed Alessandro Verde, Ponente della Causa, insieme col Reverendissimo Monsignor Carlo Salotti Promotore Generale della Fede, e l'infrascritto segretario alla loro presenza passò in un'altra nobile aula, sedè sul trono e decretò *solenemente constare della istantanea e perfetta guarigione di Suor Provina Negro da un ulcere rotondo allo stomaco e così pure della istantanea e perfetta guarigione di Teresa Callegari da poliartrite acuta postinfettiva e da altre lesioni che avevano ridotta la malata allo stato di marasma.*

« E ordinò di pubblicare il presente decreto, e di inserirlo negli Atti della Sacra Congregazione dei Riti, il 19 marzo 1929 ».

CAMILLO CARD. LAURENTI

Prefetto della Sacra Congregazione dei Riti.

ANGELO MARIANI Segretario.

Il decreto: De Tuto!

Finalmente il 21 aprile 1929, alla presenza dello stesso Augusto Pontefice, ha avuto luogo la solenne lettura del *Decreto sul « tuto »* per la sua Beatificazione!

IL DECRETO SUL « TUTO ».

« Nel promuovere la gloria di Dio ed ottenere l'eterna salute del genere umano, molte nobili e mirabili opere compì il Venerabile Servo di Dio *Giovanni Bosco*, il quale, come uomo mandato da Dio a compiere questa duplice missione, incominciò dal coltivare i giovani, studiandosi di imbeverli ai precetti e ai doveri della religione, di formarli ai buoni costumi, attendendo con ogni cura alla loro civile educazione, di modo che il beneficio della redenzione riuscisse proficua al maggior numero di essi. La sua volontà di lucrare a Dio quante più anime fosse possibile, non conobbe limiti e con lo zelo apostolico di cui ardeva si sforzava di abbracciare e trarre a Lui tutte le Nazioni. La mancanza di mezzi, le non poche contrarietà, anche da parte di persone investite di autorità, le difficoltà stesse inerenti all'impresa, i tanti ostacoli avrebbero dovuto

fiaccarne il coraggio. Invece Don Bosco continuò alacrementemente quanto aveva incominciato e con l'aiuto di Dio condusse al desiderato compimento le opere intraprese, meritandosi la fama e l'ammirazione immortale. Scrisse anche e divulgò libri assai adatti ad eccitare la pietà, a diffondere tra i popoli i precetti della vita cristiana, libri che anche al presente sono tenuti in gran pregio. Inoltre, se si paragona la mancanza di umani aiuti onde spesso era travagliato, con la grandezza e vastità delle opere compiute e i benefici arrecati ad ogni condizione di persona, apparirà evidente in lui quasi un nuovo prodigio. Prodigio, sì, poichè la generosità divina e la saldistima fiducia e liberalità del suo Servo parvero mirabilmente gareggiare nell'accrescerne le forze, nel moltiplicarne le attitudini, nel renderne feconde le fatiche. Ma si può stimare cosa ancora più meravigliosa il vedere un tal uomo occupato in difficili affari, esposto frequentemente a non pochi pericoli, trattare con giovani ed altre persone di diversa indole, senza mai deflettere dalla pratica delle salesiane virtù, raggiungendo anzi in esse il fastigio, come fu riconosciuto e definito dopo giuridiche ed accurate discussioni con Decreto solennemente pubblicato il 20 febbraio 1927.

» Frattanto, dopo la morte del Venerabile Servo di Dio, si ebbero molti prodigi, due dei quali, quanto appunto ne richiedeva la natura della Causa, discussi e vagliati secondo i consueti rigori del diritto, furono riconosciuti come miracoli con Decreto del 19 marzo decorso. Rimaneva a discutere soltanto un caso: ossia se si poteva con animo sicuro procedere alla solenne Beatificazione del Venerabile Giovanni Bosco. Il che fu fatto nell'ultima Congregazione Generale, tenuta alla presenza del Santissimo Signore Nostro Papa Pio XI, nella quale il Reverendissimo Cardinale Verde, Relatore della Causa, propose il seguente quesito *se, stante l'approvazione delle virtù e dei due miracoli, si possa sicuramente procedere alla solenne Beatificazione del Venerabile Servo di Dio*. Tutti i convenuti, tanto i Reverendissimi Cardinali quanto i Padri consultori, diedero per ordine il loro voto favorevole, del che si rallegrò il Santo Padre, il quale però credette bene differire ad altro giorno il suo Decreto per aver tempo ad implorare il lume divino. Avendo poi stabilito di manifestare il suo giudizio, scelse questo giorno, domenica terza dopo l'asqua, nella quale, celebrato fervorosamente il Santo Sacrificio, chiamò a sè i Reverendissimi Cardinali Camillo Laurenti, Presetto della Sacra Congre-

gazione dei Riti, ed Alessandro Verde, Ponente della Causa, come pure il Reverendissimo Monsignor Carlo Salotti, Promotore Generale della Fede e me, Segretario sottoscritto, e con essi entrato in questa nobile sala, sedette sul soglio pontificio, e dichiarò con solenne Decreto « *potersi sicuramente procedere alla solenne beatificazione del Venerabile Giovanni Bosco* » e comandò che questo Decreto fosse reso di pubblica ragione e inserito negli atti della Sacra Congregazione dei Riti; così pure che si preparassero le lettere apostoliche in forma di *Breve* intorno alla Beatificazione da celebrarsi solennemente al più presto nella patriarcale Basilica Vaticana ».

La lettura finì fra la più viva commozione di tutti gli astanti. Che crebbe ancora quando il Sommo Pontefice Pio XI — che ha personalmente conosciuto e compreso Don Bosco — alzatosi a parlare, con affetto particolare lo esaltò come *gloria d'Italia* e di *tutta la Chiesa Cattolica* e lo propose, non più solo all'ammirazione, ma alla imitazione del popolo Cristiano.

La parola del Vicario di Cristo, vibrante di emozione, ha anticipato la gioia della Beatificazione!

La Beatificazione.

Fu fissata al 2 di giugno. E l'alba di quel giorno vide in Roma una fiumana di gente che, dalle prime ore del mattino faceva ressa all'entrata della Basilica di San Pietro. Questa fu troppo piccola a contenere le migliaia di persone accorse da ogni parte del mondo ad assistere alla solenne funzione. Quando — verso le dieci — incominciò, una marea di popolo fluttuava ancora nella piazza, senza poter entrare nel tempio. In San Pietro era uno spettacolo indescrivibile! Tutti i cuori sospesi, tutte le orecchie tese ad ascoltare la lettura del decreto di Beatificazione.

Appena terminata la lettura, calò il velario che copriva il quadro del nuovo Beato e, nella gloria del Bernini, apparve Don Bosco in uno sfolgorio di luce celeste! Fu uno scroscio di applausi fra pianti di gioia, grida di entusiasmo, fervor di preghiere!

Dall'alto le trombe d'argento sembravano portare agli uomini il coro degli angeli del Paradiso!

Impossibile descrivere a parole la gioia di quell'ora! Che si rinnovò nel pomeriggio quando il Sommo Pontefice, portato in sedia

gestatoria, fra un magnifico corteo di Vescovi, Arcivescovi e Cardinali, scese a venerare il Beato! Fu un delirio! L'Arcivescovo di Cujabà, il Salesiano Mons. Francesco D'Aquino Corrêa, impartì la Benedizione Eucaristica! Poi il Papa, benedicente, attraversò la Basilica e si ritirò lasciando nei cuori la Visione di Gesù ch'Egli rappresenta qui in terra! A notte una fantastica luminaria rifletteva le fiamme di migliaia di cuori palpitanti di riconoscenza e di amore pel novello Beato!

A Torino.

A Torino intanto fervevano i preparativi per la Traslazione delle Reliquie del Beato da Valsalice alla Basilica di Maria Ausiliatrice. Riconosciuta — il 16 maggio — la salma dalle competenti autorità, veniva composta dai medici giurati su un lettino di velluto cremisi, rivestita dei paramenti sacerdotali e di una pianeta donata nel 1918 da Papa Benedetto XV al Rettor Maggiore di allora Don Paolo Albera. Esposta alla venerazione dei devoti, fu un accorrere di gente da ogni parte. Dal mattino alle 5 fino alle 21 a centinaia passavano a vederla, a mormorare una preghiera, a domandare una grazia. Quante lagrime!

quanto fervore! quanto affetto! quante grazie e benedizioni!

La solenne Traslazione.

Ma giunse il 9 giugno. E Torino vide uno spettacolo che mai l'uguale. Con tutti i mezzi di trasporto, dall'Italia e dall'estero centinaia di migliaia di persone riempirono la città, premurose di assicurarsi un posto per partecipare o assistere al Corteo del pomeriggio. Verso le 14 Valsalice, Piazza Vittorio Veneto, Piazza Castello e il Duomo — che erano i diversi punti di concentramento — cominciarono ad affollarsi. Alle ore 15 l'urna scortata dal Cardinale Arcivescovo di Torino, Em.mo Gamba, dal Cardinale Hlond, primate di Polonia, dai Superiori, Vescovi e religiosi Salesiani, dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, dagli ex-allievi e figli prediletti, lasciò Valsalice e in un corteo di oltre centomila persone, fra più di cinquecentomila spettatori, attraversò tutta Torino e scese lentamente verso Valdocco. Un coro solo di migliaia di voci al suono di quaranta bande musicali cantava con fremiti di emozione e di entusiasmo:

Giù dai colli un dì lontano
Colla sola madre accanto,
Tu scendevi a questo piano
Dei tuoi sogni al dolce incanto!

Oggi, o Padre, non più solo,
Giù dai colli scendi ancora:
Dei tuoi figli immenso stuolo
T'accompagna a tua dimora.

Don Bosco ritorna
Fra i giovani ancor :
Ti chiaman frementi
Di gioia e d'amor...

In piazza Castello si unirono le autorità civili; in piazza del Duomo le autorità ecclesiastiche, oltre sessanta Vescovi e gli Em.mi Cardinali Maffi, Ascalesi, Nasalli Rocca e il Primate di Spagna. Il Principe Umberto di Savoia coi Principi di Casa Reale, dopo aver assistito alla sfilata del Corteo, raggiunse la Basilica di Maria Ausiliatrice per ricevere il corpo del Beato, che giunse alla Basilica verso le 19,30 e fu collocato nella sua chiesa, ai piedi della sua Madonna che l'aveva chiamato fanciullo e guidato, nella vita, alla gloria della santità! Un triduo solennissimo raccolse ancora ammiratori, cooperatori e devoti in fervor di preghiera e in slanci di entusiasmo, resi più vivi dalla Messa composta ad onore del nuovo Beato dal Salesiano maestro D. Giovanni Pagella.

Poi l'urna fu collocata all'altare dei Santi Martiri, nel Santuario dell'Ausiliatrice.

Nella gloria della Beatificazione or eccolo

su quell'altare che la Chiesa gli ha innalzato. Eccolo a splendere della luce dei Santi ed, in questa luce celeste, a sorridere alla falange dei suoi figli, dei suoi Salesiani, delle Figlie di Maria Ausiliatrice, degli allievi ed ex-allievi delle sue millecinquecento Case, dei Cooperatori e delle Cooperatrici; a sorridere al mondo intero che lo ammira, lo ama, lo prega, lo acclama Beato! a dire a tutti che, se non potremo imitarlo nella grandiosità delle sue intraprese, lo potremo tuttavia imitare nella sua fede semplice e viva e vivificante, nella sua incrollabile speranza in Dio, nella sua ardente carità, nell'amore di Dio e del prossimo, nello zelo per la salvezza delle anime, nella pratica di quella vita cristiana che si perpetua nella gloria dei Cieli!

INDICE

<i>Prefazione</i>	<i>pag.</i> 5
Un fanciullo singolare	» 7
Chi è questo fanciullo	» 10
Il Sogno	» 13
Dopo il Sogno	» 14
La Prima Comunione	» 15
Incontro provvidenziale	» 16
Il Chierico Cafasso	» 17
Le prove	» 18
Sulla via	» 23
In Seminario	» 29
Sacerdote	» 31
I primi mesi di Sacerdozio	» 32
Bartolomeo Garelli	» 33
L'Oratorio	» 35
Alla tettoia Pinardi	» 39
L'Ospizio	» 42
La vita nell'Ospizio	» 63
La Pia Società Salesiana	» 69
Il Tempio di Maria Ausiliatrice	» 76
L'attività del Beato Don Bosco	» 92
Il cane Grigio	» 93
Le figlie di Maria Ausiliatrice	» 102
Le Missioni	» 107

Una domanda	pag. 117
I Cooperatori Salesiani	» 118
Declinando	» 119
Il Trionfo di Parigi	» 120
Una bella avventura	» 128
Le grazie	» 129
Victor Hugo	» 133
I miracoli di D. Bosco	» 137
A Frohsdorf	» 140
A Roma!	» 144
Il Trionfo di Barcellona	» 145
Un sogno strano	» 148
Il Tibidabo	» 150
Verso il tramonto.	» 153
L'ultimo viaggio a Roma	» 154
Dalla terra del Fuoco!	» 156
Ultimi giorni	» 157
Verso la gloria	» 159
Fama di Santità	» 162
Grazie straordinarie	» 163
La causa di Beatificazione	» 177
Il decreto « de Tuto! »	» 185
La Beatificazione	» 189
A Torino	» 190
La solenne traslazione	» 191

Per la Congregazione Salesiana:

Visto per la stampa.

15 settembre 1929

D. B. FASCIE

Visto : nulla osta.

Torino, 27 settembre 1929

Can. C. MARITANO
Rev. Del.

Imprimatur.

Can. FRANCESCO DUVINA
Provis. Gen.

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY

ASTOR LENOX TILDEN FOUNDATION

500 N. 5TH ST.

NEW YORK

1900

LIBRARY OF THE

CITY OF NEW YORK

1900

1900

LIBRARY OF THE

CITY OF NEW YORK



SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

Torino - Milano - Genova - Parma - Roma - Catania

IL BEATO GIOVANNI BOSCO

Sac. GIOVANNI CASSANO. — **I fatti più belli della vita del Beato Giovanni Bosco.**
L. 3 —

Sac. SISTO COLOMBO. — **Don Bosco** (1815-1888). Disegno biografico popolare. Con illustrazioni
L. 2,50

Il Beato Giovanni Bosco. 25 quadri del Pittore *Mezzana*. Testo del Sac. GIOVANNI B. CALVI. Grazioso volumetto stampato in fototipia su carta greve e artistica copertina.
L. 7 —

Il Beato Giovanni Bosco. 40 quadri in fototipia. (Testo italiano, francese, tedesco, inglese, spagnolo, portoghese). L. 4 —

Sac. GIUSEPPE BONONCINI. — **Un pescatore d'anime: Il Beato Giovanni Bosco.** Copertina in cromo.
L. 0,50

Sac. PAOLO VALLE. — **Il Beato Giovanni Bosco.**
L. 1,20

Prezzo del presente : L. 2 —